RIVISTA
DI PASTORALE CATECHISTICA
EDITRICE ELLE DI CI - 10096 TORINO-LEUMANN
ANNO XLIII/ 1° OTTOBRE 1974/15
QUINDICINALE - 1ª QUINDICINA
SPED. IN ABB. POST. GR. II (70)

catechesi

EVANGELIZZAZIONE ED EUCARISTIA/2



RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO
ANNO XLIII

GRUPPO DI REDAZIONE

Giacomo M. Medica, direttore
Pietro Damu, condirettore
Bartolino Bartolini - Mario Filippi - Vittorio Gambino -
Ubaldo Gianetto - Giuseppe Gianolio -
Valentino Meloni - Nicolò Suffi

COLLABORATORI PRINCIPALI

Emilio Alberich - Cesare Bissoli - Claudio Bucciarelli -
Carmela Calosso - Maria Grazia Caputo - Mario Comoglio - Vito Di Chio -
Carlo Fiore - Mario Galizzi - Gaetano Gatti -
Giuseppe Gevaert - Roberto Giannatelli - Giorgio Gozzelino -
Giacomo Grasso - Giuseppe Groppo - Maria Luisa Mazzarello -
Giancarlo Milanesi - Vittorio Morero - Flavio Pajer -
Umberto Pasquale - Andrea Pauliny - Maria Luisa Petrazzini -
Rodolfo Reviglio - Giuseppe Sobrero -
Riccardo Tonelli - Francesca Veronese - Giulio Villani

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1975

(L'abbonamento decorre dal 1° Gennaio 1975. Si pregano i Lettori di rinnovare subito l'abbonamento, usufruendo dell'accuso conto corrente postale).

■ Abbonamento ai 10 numeri di « CATECHESI-Studi ed esperienze »:
per l'Italia L. 3600; per l'Estero L. 4400;
un numero fuori abbonamento o arretrato L. 800

■ Abbonamento agli 8 numeri di « CATECHESI-Fotoproblemi »:
per l'Italia L. 4500; per l'Estero L. 5100;
un numero fuori abbonamento o arretrato L. 1100

■ Abbonamento ai 18 numeri di
« CATECHESI-Studi ed esperienze + CATECHESI-Fotoproblemi »:
per l'Italia L. 8000; per l'Estero L. 9500

Amministrazione:
Editrice ELLE DI CI, 10096 Torino-Leumann
ccp 2/27196; tel. (011) 95.80.555

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Responsabile: U. Bastasi
Registr. Trib. di Torino (14.11.1949) n. 390
Quindicinale
1° Ottobre 1974, n. 15 - 1ª quindicina
Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70)
Stampa: S.G.S. Torino

catechesi

RIVISTA DI PASTORALE CATECHISTICA
A CURA DEL CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

Sommario Ottobre 1974/15

EVANGELIZZAZIONE ED EUCARISTIA/2

EDITORIALE	Eucaristia e pastorale delle singole età	p. 2
ADULTI	*Giacomo M. Medica* - Adulti nella fede ed Eucaristia (Orientamenti dottrinali e indicazioni operative)	pp. 3-27
GIOVANI	*Claudio Bucciarelli* - I giovani e l'Eucaristia (Le loro « allergie » e « attese ». Indicazioni per l'azione pastorale)	pp. 28-38
PREADOLESCENTI	*Ubaldo Gianetto* - Iniziazione dei preadolescenti all'Eucaristia (Problemi, esigenze, stimoli all'azione)	pp. 39-42
	Eucaristia: celebrazione e fonte di comunione (Una catechesi legata alla vita)	pp. 43-48
	La « Comunione di maturità » (Un'iniziativa per la conclusione della scuola d'obbligo)	pp. 49-61
LIBRI	*Giuseppe Sobrero* - Un sussidio per l'Eucaristia quotidiana (Messale dell'assemblea cristiana. Feriale)	pp. 62-64
SUSSIDI	*Mario Filippi - Bartolino Bartolini* - Guida a « Il catechismo dei fanciulli »: « Io sono con voi » (Introduzione generale. Guida alla prima unità del « Catechismo »)	pp. 65-96

EDITORIALE

Eucaristia e pastorale delle singole età

Questo secondo numero, dedicato all'Eucaristia, è in stretta connessione con il precedente: il discorso più generale e fondante viene dettagliato qui per ciascuna età, in consonanza con la preoccupazione educativa che contraddistingue la nostra rivista. In sostanza si cerca di evidenziare la presenza e la funzione dell'E. nell'itinerario di maturazione di fede nelle singole età e di offrire in corrispondenza utili indicazioni pastorali, che in alcuni casi (v. settore Preadolescenti) scendono alla proposta di sussidi immediati per l'azione catechistica. Con questi due numeri sull'E. crediamo di aver sviluppato con sufficiente completezza un discorso pastorale di grande urgenza e interesse.
Con lo stesso stile e le stesse preoccupazioni saranno trattati in seguito anche gli altri sacramenti.
Prima di passare ad altro segnaliamo che lo sviluppo per la fanciullezza del tema Eucaristia viene rimandato, per difficoltà di spazio, al prossimo numero. Lo stesso deve dirsi per il sussidio preparato da G. Villani su « catechesi e letteratura contemporanea ».

Guida a « Il catechismo dei fanciulli »

È necessaria una parola di presentazione della Guida a « Il catechismo dei fanciulli » (1. Io sono con voi). La Rivista riserverà 24-32 pagine ogni mese (dall'ottobre 1974 al marzo 1975) a questo sussidio immediato, che sappiamo interessare direttamente gran parte dei nostri Lettori. Ciascun intervento toccherà la materia di un'unità del « Catechismo ». Informiamo che la ELLE DI CI si impegna a pubblicarli anche come estratti per favorire quei parroci e coordinatori pastorali che volessero acquistarli per tutti i loro catechisti. Contemporaneamente alla pubblicazione del sesto intervento sulla Rivista (nel numero di marzo del 1975) saranno messi in vendita gli altri fascicoli previsti, cioè quelli che vanno dalla settima alla undicesima unità del « Catechismo ».

Invito al rinnovo dell'abbonamento

Nonostante l'aumento vertiginoso del prezzo della carta e dei costi di lavorazione, l'editrice ELLE DI CI ha cercato di mantenere il più basso possibile il canone di abbonamento alla Rivista (per convincersene basterà fare il confronto con altre riviste specializzate di pari formato e numero di pagine). Deve essere visto come un chiaro impegno di promozione della catechesi, favorendo l'accostamento a una rivista catechistica al maggior numero possibile di operatori pastorali.
Si fa invito a procedere con sollecitudine al rinnovo dell'abbonamento per assicurarsi l'arrivo tempestivo di tutti i numeri della prossima annata.

ADULTI NELLA FEDE ED EUCARISTIA

ORIENTAMENTI DOTTRINALI E INDICAZIONI OPERATIVE

GIACOMO MARIA MEDICA

Scopo dell'articolo è di proporre alcune linee
per fare approfondire a gruppi e comunità di adulti
la ricchezza del mistero di Cristo celebrato
nella Messa
e la sua incisività nella vita.
Sono temi e indicazioni
per una catechesi evangelizzatrice
sulla celebrazione eucaristica,
festiva anzitutto ma anche feriale.
La prima parte espone delle idee di fondo
sulla Messa nella vita della Chiesa,
sull'assemblea domenicale e le Messe di gruppo,
sulla necessità di evangelizzare la Messa
come azione congiunta di Cristo e della Chiesa.
La seconda parte volge l'attenzione
ai riti della Messa,
dando particolare rilievo
a quei punti della celebrazione
che hanno una speciale efficacia educativa
della fede
e per i quali la liturgia prevede
un intervento introduttivo del sacerdote
affinché la partecipazione dei fedeli
sia consapevole e attiva
come vuole il Concilio (SC 14; cf 19):

- canto d'ingresso,
- saluto iniziale all'assemblea
e introduzione a tutta la Messa,
- atto penitenziale,
- introduzione alle Letture e omelia,
- preghiera universale dei fedeli,
- introduzione al prefazio
e a tutta la preghiera eucaristica,
- introduzione al « Padre nostro »,
- intervento finale prima del congedo,

per concludere l'azione sacra,
- benedizione del popolo;
- inoltre: facoltà di scelta dei canti,

delle orazioni, delle Letture,
della Preghiera Eucaristica.

I - REALTÀ DI FONDO DELLA MESSA

Poiché innanzitutto è necessaria una evangelizzazione e catechesi preparatoria — sia pur fatta, in mancanza d'altre possibilità, entro la Messa (specie nell'omelia) in vista della partecipazione futura alla celebrazione eucaristica — mi pare opportuno presentare alcune idee di fondo sul valore e l'importanza della Messa nella vita della Chiesa, perché servano a suscitare e sostenere l'interesse. Per questo è posta in luce la dimensione interpersonale, comunitaria, esistenziale dell'Eucaristia.

La Messa è il cuore della vita della Chiesa

Il cuore non è isolato dal corpo, ma lo rinsangua continuamente. Così la Messa dev'essere in strettissimo rapporto con la vita perché sia vita cristiana. La Messa è Cristo presente e operante nella Chiesa con la forza vitale del suo sacrificio pasquale. Dalla Messa profluisce ogni culto all'Eucaristia che resta in mezzo alla comunità cristiana come punto di continuo riferimento (cf PO 18; AG 14; LG 11,28,50; *Eucharisticum Mysterium*).
È assolutamente necessario che la fede nell'Eucaristia abbracci tutto il suo dinamismo e la colga come sintesi dei grandi misteri della *creazione* e della *redenzione*, quale perenne attualizzazione della *storia della salvezza* (cf

GS 38). La glorificazione di Dio « per Christum » ha la sua pienezza e la sua perfezione nell'Eucaristia, perché non vi è azione in cui il « Cristo totale », cioè Cristo e la Chiesa operino più congiuntamente e in cui sia più manifesta la priorità determinante di Cristo.
Nella Messa Cristo trae con sé tutta la creazione nel suo movimento verso il Padre, ma opera questo attraverso la Chiesa che viene stimolata e abilitata a riferire tutto a Dio. Giustamente Louis Bouyer [1] ha fatto rilevare come la Messa, prima ancora che al banchetto pasquale dell'agnello, si ricollega al banchetto quotidiano degli Ebrei, in cui si rendeva grazie a Dio per i frutti della terra — frutti per la sussistenza umana — e si offrivano questi stessi frutti a Dio per riaverli con la sua benedizione e quindi per mezzo loro entrare in comunione con Dio medesimo.
Ma questo stesso banchetto, divenuto il banchetto pasquale, ha in sé tutta la forza e la tensione liberatrice e redentrice che solo Cristo gli ha conferito.

La Messa ha il nome e il volto di chi la celebra

La celebrazione eucaristica estende la sua efficacia non solo all'assemblea nel suo insieme, ma anche ai singoli fedeli che vi partecipano. Evidentemente, ciò avviene in rapporto alla loro fede speranza carità, alla loro più cosciente partecipazione, alla loro maggiore adesione a Cristo e alla Chiesa, o meglio a Cristo nella Chiesa. Di tutto ciò bisogna rendere consapevoli i fedeli.
Dio, nella Messa, si fa presente in maniera « sacramentale » — cioè di segno e strumento — nell'attività del mondo creato, per operarvi la salvezza per mezzo di Cristo, ma ciò non avviene indipendentemente dalla Chiesa: lo fa per mezzo di essa, della Chiesa viva e operante qui ora in questi fedeli. Perciò l'azione della Chiesa ha tutto lo spessore e il valore di vita vissuta qui ora, di situazione concreta dell'esistenza dei singoli partecipanti.
La Messa non è un sacrificio « anonimo », o soltanto il sacrificio di Cristo; ha il nome della Chiesa « pellegrina » in questo tempo, in questo paese o città; ha il volto della Chiesa formata da queste determinate persone che la celebrano: porta in qualche modo il loro nome, ha la loro fisionomia.
Ecco perché la Messa « entra » nella vita e la vita nella Messa: fra esse vi è un reciproco influsso, come fra il lievito e la pasta che ne è tutta fermentata e trasformata. La Messa celebrata qui ora da queste persone non è soltanto un fatto religioso, ma un fatto morale, un fatto di costume cristiano: è tutt'insieme un fatto di vita, di vita umana cristiana.

Le dimensioni storiche e attuali della Messa

La celebrazione eucaristica ha la dimensione dell'esperienza dell'esodo: è la liberazione dai condizionamenti infraumani; ha la dimensione dell'esperienza viva dell'alleanza: infatti è la « nuova » alleanza nel sangue di Cristo, l'alleanza che crea un cuore nuovo, dà uno spirito nuovo; ha la dimensione dell'esperienza della purificazione: ripudio del peccato, pentimento della rottura dell'amore, riconciliazione con Dio e i fratelli.
La Messa è la maggior forza riordinatrice e riformatrice della vita, capace di orientarla davvero a Dio, perché esprime il rinnovamento interiore dei partecipanti. Il sacrificio della Messa, che è il memoriale vivo del mistero pa-

[1] L. Bouyer, *Eucaristia. Teologia e spiritualità della Preghiera Eucaristica,* LDC, 1969, primi 5 capitoli. Opera di altissimo valore.

squale di Cristo, proprio perché è « memoriale » compiuto dalla Chiesa, è espressione della sua stessa « offerta », del sacrificio interiore che i fedeli compiono nell'offrire il sacrificio di Cristo. Già per questo, Gesù ha unito a sé i discepoli nell'ultima Cena, per unirli al suo sacrificio sul Calvario.[2] La Chiesa offrendo oggi il sacrificio di Cristo, offre il sacrificio totale del Capo e delle membra. L'aveva ben capito san Paolo quando affermava « completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (*Col* 1,24).
Questo sacrificio personale ed ecclesiale, nell'offerta del sacrificio della croce, è il riconoscimento di Dio Signore ed espressione della propria adesione alla sua volontà santa e salvatrice, perché si realizzi in noi il suo « progetto uomo » che fa la nostra grandezza. Tutto ciò, nella Messa, per essere capito e attuato, va espresso con atti distinti e adeguati, perché diversamente gli uomini non sanno rendersene ben conto e perciò non lo realizzano. Ne parleremo mostrando come corrisponde in maniera chiara, ma non separatamente, a punti diversi della Messa.

La vita cristiana diviene una liturgia

Come Cristo, sul Calvario, ha realizzato in modo supremo quello che era l'atteggiamento di tutta la sua vita — fare la volontà del Padre — così la Chiesa (e il singolo fedele) attua, nell'offerta di sé nella Messa, l'atteggiamento che deve dominare ed esprimere tutta la vita cristiana di partecipanti. La Messa entra perciò nella vita: ne è sacramento, la esprime, la trasforma. La Messa si incarna nella vita per renderla « sacrificio perenne gradito » al Padre. Già san Paolo ha scritto ai Romani: « offrite a Dio la vostra esistenza come un sacrificio vivo, santo e a lui gradito »: questo è il « culto spirituale » (*Rom* 12,1; cf AGOSTINO, *Città di Dio*, l. 10, c. 6; c. 20).
Il « fate questo in memoria di me » ha un significato più completo che non si pensi quando lo si riduce a « ripetere il gesto di Cristo ». Certo, quello in primo luogo, ma non staccato dal gesto consimile degli offerenti: viene così a dire: « fate questo che ho fatto io, fatelo con me, come me ». Penso che si abbia un significativo riscontro nelle parole di Gesù che riguardano il « Padre nostro »; cioè: « Pregate in questa maniera », non soltanto ripetendo queste parole, ma prendendone lo spirito, imparandone e attuandone il modo. Non per nulla il « Pater » è inserito nella Messa e introduce i riti di « comunione », che la portano al suo compimento.
Il cristiano esce dalla Messa come « sacrificio vivo operante », quando sa compiere fino in fondo la volontà del Padre che punta alla risurrezione di vita eterna attraverso il passaggio pasquale della croce (cf GS 22). Il Concilio ha ripetuto che la Chiesa deve imparare da Cristo a « offrire se stessa al Padre » (SC 12; 48; LG 11; 34; PO 5).

Cristo si offre al Padre nella Chiesa

È il sacrificio di Cristo che richiede il sacrificio dei fedeli e lo rende come una cosa sola col suo, animato dal suo stesso atteggiamento interiore: « Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù... » (*Fil* 2,5). Diversa-

[2] Cf P. BARBAGLI, *Il Regno di Dio come preparazione della Chiesa nei sinottici*, in « Mysterium Ecclesiae », Ed. Teresianum, Roma, 1967, pp. 31-87.

mente, come « offrire » Cristo al Padre se i sentimenti delle membra discordassero da quelli del capo?
« Nella Messa, infatti, Cristo ci afferra e ci immette nel suo sacrificio, ci crede capaci di conoscere e riconoscere nel suo sacrificio l'espressione di un modo di sentire, che, per quanto ancora così dissimile dal suo, pure aspira a non esserne troppo indegno. La celebrazione della Messa dovrebbe, perciò, essere la scuola in cui si impara a pensare come Cristo » [3].
La Messa deve realizzare con piena coscienza e con personale impegno ciò che è avvenuto nel Battesimo: la « consacrazione alle Persone Divine » (DB 83). Di qui il valore della Messa domenicale e festiva, per la formazione della coscienza del popolo cristiano, della consapevolezza operosa di essere Chiesa di Cristo, il valore della Messa quotidiana per la formazione dei gruppi e delle comunità impegnati.

L'assemblea domenicale

La « domenica » è la « festa primordiale » (SC 106), « pasqua settimanale » e in certo senso compendio dell'anno liturgico. La domenica convoca il Popolo di Dio, forma le assemblee liturgiche: ci si « raduna insieme » (assemblea deriva dal latino *ad simul* = mettere insieme) per formare « Chiesa », cioè « convocazione » di Dio. La domenica raduna per la Messa, perché la Messa formi la Chiesa, le dia la sua entità profonda, la faccia « comunione » con Dio e con gli uomini, in Cristo.
La « Introduzione generale al messale romano » (IGMR) si esprime egregiamente in proposito. Tutti gli elementi che vengono ivi illustrati si devono valorizzare per la formazione dei fedeli. Bisogna metterli in risalto, evidentemente con la gradualità che loro compete, perché formino mentalità. Tutti hanno la loro importanza. La Messa è un'azione dai molti valori, dai molteplici aspetti: non se ne può dare un'idea adeguata se non nel rispetto di questa sua pienezza. Senza grandi convinzioni non si capisce la Messa.

Chiamati e convocati da Cristo

Un aspetto e un valore di prim'ordine è dato dall'assemblea ecclesiale che dà l'immagine meno inadeguata del « popolo di Dio », della « Chiesa universale ». La domenica si radunano coloro che « appartengono » a Cristo per professare questa viva « appartenenza », per « partecipare » al suo mistero di salvezza universale. È un moto, una convergenza che è « risposta a un invito »: è Dio che « chiama », che « raduna », che « unisce » nel Cristo. Gli Atti degli Apostoli, parlando del formarsi della Chiesa, mettono in rilievo che era Dio che « aggregava » i fedeli alla Chiesa.
« Ci ha riuniti tutti insieme Cristo, amore » canta la liturgia del Giovedì Santo. Essere « Chiesa » è essere « chiamati »; l'opera di Cristo è stata di « riunire i figli di Dio che erano dispersi » (*Gv* 11,52; cf 10,16). Questo egli ha fatto con la sua opera, con la sua parola, massimamente con l'essere « innalzato per trarre tutti a sé » (*Gv* 12,32). E ciò si attualizza soprattutto — e in maniera sacramentale, di segno e strumento — nella Messa festiva. Certo l'unità, la comunione profonda è quella dei cuori e degli animi, e non è ristretta al solo

[3] J. A. Jungmann, *La Messa nel popolo di Dio,* p. 113; cf DB 38; 60.

gruppo presente ma a tutta la Chiesa, però l'assemblea ne è segno e strumento visibile ed efficace.
L'adunarsi in Chiesa la domenica per la celebrazione eucaristica manifesta alla Chiesa stessa e al mondo l'esistenza cristiana. Lo avevano ben visto i primi scrittori cristiani, da Ignazio di Antiochia a Giustino, da Ambrogio al Crisostomo, da Agostino a Gregorio Magno. Dio chiama a raccolta perché il suo popolo offra a lui il « sacrificio santo e immacolato », il « sacrificio perfetto » (cf *Preghiera Eucaristica III*; *Mal* 3,2-4).
Il « precetto » festivo non va considerato come una — sia pure molto importante — fra tante altre prescrizioni: non è possibile metterla sullo stesso piano di quelle che riguardano l'astinenza e il digiuno (per altro, appunto, ora, così ridotti). La partecipazione alla Messa domenicale è ben più che un « dovere »: è un bisogno, è espressione di « essere Chiesa », è « professione di fede cristiana », è « manifestazione di appartenere a Cristo nella Chiesa »...

Sintesi viva di impegni cristiani

La Messa festiva compendia ed esplica gli impegni cristiani. Alla domenica, nelle solennità e feste, il Vescovo e il Parroco hanno il dovere di celebrare per il loro popolo, con il loro popolo: vi è in ciò per essi la manifestazione del loro stesso « ministero », cioè del loro « servizio »: è l'espressione più evidente del loro essere « pastori ».
« Evangelizzare e celebrare i sacramenti » si realizzano in una forma piena e di primaria importanza nella Messa che porta questi due elementi fondamentali del ministero pastorale al loro vertice (cf SC 47-58; 59-82; 6-7; 24; 33; 35). Anticamente la « celebrazione eucaristica » era una sola presieduta dal vescovo attorniato dal suo clero (sacerdoti e diaconi) e dal suo popolo. Là si esprimeva in maniera evidente l'unità della Chiesa: « un solo Dio, un solo Signore, un solo battesimo, un solo pane, un solo corpo... » (cf *Ef* 4,1-6; *1 Cor* 10,17). Con l'ingrandirsi delle « Chiese », cioè delle « comunità cristiane », vennero istituite le « Parrocchie », chiese minori, ma sempre espressione in certo modo plenaria del popolo di Dio, perché non distinto e separato in categorie, in gruppi.
La Messa domenicale è espressione e impegno della comunità locale. Essa deve quindi intervenire più che è possibile compatta, anche se — come è ovvio, e per tante ragioni — non tutta in un'unica celebrazione. Bisognerebbe trovare il modo di far sentire che le varie celebrazioni parrocchiali — dalla Messa del sabato sera (dove è in uso) alla Messa vespertina della domenica sera — formano un tutt'uno come espressione di quella comunità parrocchiale. Come la Chiesa si riteneva una, sebbene pellegrina o dimorante a Efeso, a Corinto, a Roma, così in un certo senso la comunità parrocchiale deve sentirsi unita e una anche se inevitabilmente si riunisce in più turni. L'omelia, gli avvisi parrocchiali, altre occasioni di parlare ai partecipanti a distinte celebrazioni, dovrebbero far sentire l'unità della comunità parrocchiale. Certo, questo è più facile in paesi e piccoli centri, ma un interessamento parrocchiale vivo, partecipazioni a celebrazioni più ampie e unitarie dovrebbero favorire il senso d'essere un'unica « famiglia di Dio ».

Efficacia pastorale del « giorno del Signore »

Bisogna perciò creare la coscienza del « giorno del Signore » e della « assemblea parrocchiale ». Va quindi evitato di far credere che basti ascoltare la

Messa e basti farlo dovunque. « Quello che, nella concezione e programmazione pastorale riguardo alla Messa festiva, deve, in ogni caso, essere evitato o superato, è l'idea che sia sufficiente procurare, la domenica, ad ogni cristiano la possibilità di prendere parte (o addirittura soltanto « udire ») ad una Messa qualsiasi. La Messa festiva, invece, è la prima e più importante forma di azione pastorale, e forse, a lungo andare, la più efficace. Per molti secoli l'attività pastorale della Chiesa si limitò, quasi esclusivamente, a quanto poteva venire offerto ai fedeli con una Messa festiva ben preparata e curata. Se, in Oriente, il cristianesimo, sottomesso per più di mille anni alla pressione dell'Islam e sempre di nuovo sottoposto ad aperte persecuzioni, riuscì a resistere, lo si deve, in mancanza di altre strutture pastorali, ad una liturgia festiva efficace e popolare ».[4]

Certo, non si vuole affatto dire che l'azione pastorale debba oggi fermarsi lì, ma essa mancherebbe del suo centro vitale e propulsore se non mettesse al primo posto la celebrazione eucaristica. Il Concilio ha giustamnte affermato che « ogni formazione dello spirito di comunità deve partire e basarsi sulla Messa » (PO 6).

La celebrazione eucaristica — come ho rilevato anni addietro [5] — presenta in maniera concreta e vissuta (se la celebrazione è degna del nome) i grandi misteri della fede: il nostro venire da Dio e tendere a lui, la nostra salvezza in Cristo, la natura e l'azione della Chiesa, la chiamata alla santità. Quanto il Concilio ha scritto della Chiesa e della sua tensione escatologica e della Chiesa nel mondo contemporaneo, s'incontrano e si fondono nella celebrazione eucaristica. La *Gaudium et spes* ha un significativo richiamo alla Messa e al mistero pasquale di Cristo sempre all'opera (GS 38).

Significato pastorale del « popolo di Dio »

Lo stesso radunarsi di « cristiani », noti gli uni agli altri in massima parte soltanto come cristiani e non per conoscenza personale, è di per sé un'attestazione di fede: in quell'assemblea ci si ritrova non per altre ragioni ma perché « cristiani »; tutto può essere diverso, ma la fede in Cristo accomuna, riunisce e fa sì che, nonostante ogni diversità, si tenda ad acquisire un'unica mentalità cristiana, si concorra nelle differenti situazioni dell'esistenza a condurre insieme una vita cristiana, vivendo insieme un'unica liturgia. E ciò parla di sforzo convergente per riuscirvi.

Ciò che nell'assemblea eucaristica conta di più e sta al primo posto è l'essere i cristiani che vivono e operano in quel dato ambiente. Non è questione di numero ma di qualità di fondo. Certo, questo impone appunto uno sforzo di convergenza, di fusione, di comunione, e la Messa vi contribuisce in maniera determinante, se è ben capita, ben realizzata e vissuta, come essa medesima postula.

Oggi, però, abbastanza sovente questo fatto della eterogeneità dei partecipanti e dell'essere in gran parte sconosciuti gli uni agli altri, viene considerato solo come una difficoltà insormontabile a fare una « esperienza » di comunità, una esperienza di Chiesa. In certo senso e in una certa misura questo è vero. Non si devono però vedere soltanto gli aspetti negativi. Si tratta del « popolo » di Dio (cf LG 9-17).

[4] J. A. JUNGMANN, *ivi*, p. 117.

[5] Cf « Catechesi », 1969, n. 476, pp. 9-14; 481, pp. 1-5; e G. M. MEDICA, *Catechesi sulla Messa*, LDC, 1969, pp. 44-63.

Vi sono esperienze che si possono fare anche in assemblee grandi, anzi alcune esperienze si possono fare meglio e perfino soltanto in assemblee molto numerose. Il senso della universale paternità di Dio, dell'universalità della salvezza e della Chiesa — universalità intesa in ogni direzione — non può essere acquisito se non in un'assemblea che rappresenti tale universalità in un modo non troppo inadeguato. L'invocazione di Cristo al Padre: « *Siano tutti una cosa sola* » (*Gv* 17,11.20-23), letta nel suo ampio contesto della preghiera sacerdotale, non la si coglie in tutta la sua forza unificatrice se non in un'assemblea che sia per tanti altri aspetti eterogenea: solo Cristo unisce così. La visione sconfinata della Chiesa celeste a cui la terrena aspira nella sua tensione escatologica (*Ap* 7,2-4.9-14; 21-22) la si coglie meglio in una grande adunata di fedeli che canti e celebri concorde il mistero pasquale di Cristo. Tutte queste cose, evidentemente, devono essere fatte rilevare alla gente. Il Concilio Vaticano II e l'assemblea delle Nazioni Unite parlano molto più di universalità e di unione (di sforzo per tendervi) che non il parlamento unitario d'una nazione omogenea.

Evangelizzare la Messa

Non vuol essere un titolo di maniera. Gli *Atti degli Apostoli* parlano di « evangelizzare Gesù » (5,42; 8,35.42; cf *Gal* 1,16; *Ef* 3,8; cf DB 59; 66.b). Si tratta di far accogliere l'essenziale messaggio che è Cristo, l'essenziale valore che è la Messa. Si tratta di farne scoprire i valori e l'incidenza che devono avere nella vita oggi. Evangelizzare la Messa è evangelizzare Cristo, perché la Messa è Cristo presente e operante con la forza viva del suo sacrificio, oggi qui, in mezzo al suo popolo. Bisogna perciò che la Messa divenga realmente un « lieto annuncio » per tutti.

La Messa domenicale deve avere tutta la festosità che le compete (cf DB 116), deve creare « festa », dare alla gente spesso sfiduciata la serenità della speranza cristiana; « ricaricare » coloro che vi giungono « smontati », stanchi, incerti e indecisi; aprire all'ottimismo e all'azione chi è disponibile ma spaesato. In tutto questo una grandissima importanza l'ha oggi più di ieri la parola di Dio che l'omelia deve interpretare e far capire e accogliere nell'oggi qui dei fedeli partecipanti.

La « preghiera eucaristica », se non è lasciata come un masso erratico, se non è sorvolata (si perdoni il verbo)... per non annoiare chi non la capisce, ma se invece viene spiegata, se le viene dato il giusto risalto di tono e di espressività, apparirà, come è, il centro vivo della Messa. « Nella liturgia rinnovata, anche la stessa preghiera eucaristica è in grado, come un tempo, di svolgere un compito importante di evangelizzazione. In essa infatti, le realtà fondamentali della salvezza cristiana sono presentate, con formule varie, come oggetto della nostra azione di grazie, di modo che, a poco a poco, si stampino in maniera indelebile nella coscienza dei fedeli ».[6]

Valore pastorale delle Messe di gruppo

Occasione e luogo importante per « evangelizzare la Messa » possono essere le « Messe di gruppo ». In tal senso mi sembra che debba essere letto anche il

[6] J. A. JUNGMANN, *ivi*, p. 118.

documento sulle « Messe con i fanciulli » (cf « Catechesi », Apr. 1974, pp. 72-81): servirà a preparare le nuove generazioni.
I gruppi sono già orientati in un senso loro proprio: la celebrazione eucaristica può quindi entrare nella loro vita in maniera più facile e determinata, secondo le loro esperienze e situazioni. La Messa di gruppo ha la sua ragion d'essere nei giorni feriali, ma non dovrebbe normalmente avvenire nel « giorno del Signore », quando la comunità ecclesiale si raduna per la celebrazione eucaristica. In tale giorno la Messa deve avere il suo significato comunitario plenario: è opera del popolo di Dio, e il « popolo » di Dio non è questo o quel gruppo.
La liturgia rinnovata della Messa lascia grande libertà per i canti; per le letture è offerta ampia facoltà di scelta (IGMR 26;36;50;56) e tale facoltà è allargata per le Messe in occasioni e circostanze particolari come appunto nelle Messe di gruppo (*Ordo lectionum Missae* 271-340). Inoltre, i formulari delle orazioni sono pure intercambiabili. Momenti nei quali un'aderenza speciale alle esigenze di gruppo è raccomandabile e doverosa sono l'atto penitenziale, le letture, l'omelia, la preghiera dei fedeli, l'introduzione alla Preghiera Eucaristica e al Padre nostro, i canti. Queste varie possibilità danno modo di realizzare uno stretto rapporto fra Messa e vita.
Per i gruppi in modo particolare, accanto alla celebrazione della liturgia delle ore, specialmente di quella del mattino e della sera, si offre il campo delle celebrazioni della parola (SC 35,4) e di altri esercizi di pietà (SC 13,2). Così dalla Messa, tramite queste altre forme cultuali, si gettano nuovi ponti con la vita, facilitando l'esprimersi di una pietà domestica che può liberamente attuarsi nei gruppi, nelle associazioni, in famiglia.
I gruppi, ben preparati, che hanno fatto esperienza di ciò che è la Messa, potranno influire fortemente a creare un'apertura a consimile esperienza in mezzo alla comunità della chiesa locale, parrocchie e diocesi. Bisogna agire con i gruppi come si fa col lievito: immetterli nella pasta per farla fermentare. Quindi, innanzitutto per i gruppi, ma mediatamente per tutta la comunità ecclesiale locale, si impone una conoscenza adeguata della Messa.

Conoscere e riconoscere la Messa

Soltanto l'esperienza liturgica vissuta e la riflessione che la preceda e la segua possono dare della Messa una conoscenza viva, adeguata al suo interiore dinamismo di salvezza e di ecclesialità operosa. Diversamente, la Messa sarà sempre vista come staccata dalla vita, senza riconoscere l'influsso potente che vi può esercitare.
Sono necessarie pertanto un'evangelizzazione di fondo e una catechesi costante sulla natura della Messa, sui suoi valori e il suo rapporto con la vita; in tal modo la celebrazione eucaristica diverrà essa stessa evangelizzazione e catechesi in atto, e la conoscenza della Messa si approfondirà reciprocamente nell'esperienza e nella riflessione.
« Al vertice di questa azione educativa, sta la preoccupazione di disporre i fedeli a fare del mistero eucaristico la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana... In questi ultimi decenni, la catechesi, accompagnandosi al movimento biblico e liturgico, ha messo in maggiore evidenza la centralità della Messa e con ottimi frutti ha tentato vie nuove per l'educazione dei fedeli... La catechesi deve proporre il mistero eucaristico in tutta la sua realtà. La fede viva nel mistero eucaristico rivela al massimo grado l'autentica mentalità del cristiano » (DB 46; cf 72; 87; 115).

L'azione di Cristo e della Chiesa

Nella Messa opera Cristo e opera la Chiesa, e la Chiesa non astrattamente o genericamente considerata ma la Chiesa concreta dei celebranti l'Eucaristia: questa Chiesa siamo noi. Di ciò bisogna prendere coscienza, ma come è nella realtà.

L'Eucaristia non è un'azione originata dal basso: è la riattuazione dell'azione di Cristo. Egli invita, raduna, fa compiere la sua stessa azione nel qui ora della Chiesa radunata. D'altra parte, coloro che celebrano non lo fanno come corpo a sé stante, ma come membra del corpo della Chiesa. Fin dall'inizio, l'Eucaristia è vista come *celebrazione ecclesiale, comunitaria,* come « sacramento di unità », che esprime tutta la Chiesa perché attuato da essa.[7]

L'azione della Chiesa nella celebrazione eucaristica è segno e strumento dell'azione di Cristo: è attraverso l'azione della Chiesa che l'azione di Cristo viene « ri-presentata » nel qui oggi della storia. Dell'azione della Chiesa possiamo fare immediata « esperienza », perché posta da noi; la riflessione deve condurre a vedere l'opera di Cristo: e ciò avviene massimamente al centro della Messa, nella consacrazione. Solo così è possibile capire che la Messa è il sacrificio di Cristo che egli offre ora al Padre per mezzo della Chiesa. È necessario capire questo per capire la Messa, cioè per conoscerla nella sua realtà e riconoscerla nella nostra stessa azione.[8]

La Chiesa offre l'unico sacrificio di Cristo

Il « *sacrificio* » unico è quello offerto da Cristo sulla croce, la Chiesa lo « presenta di nuovo » (re-praesentat) al Padre (cf *Ebr* 10,14). La Messa è « offerta del sacrificio di Cristo » (LEONE MAGNO) (cf CHARLES JOURNET, *La Messe, présence du sacrifice de la Croix,* 1957). La libera, volontaria offerta di se stesso sulla croce è quella che trasforma quella passione e morte in « sacrificio » (cf *Preghiere Eucaristiche*). Cristo aveva il potere di « dare e riprendere la vita » (*Gv* 10,17-18) e la dava « in riscatto di molti » (*Mc* 10,45; *Mt* 20,28; 26,28).

Dall'inizio questa « morte » è stata vista come « sacrificio »; difatti, Cristo è presentato come agnello pasquale immolato (*1 Piet* 1,18s; *At* 20,28; *1 Cor* 5,7 e proprio quando venivano offerti gli agnelli pasquali (*Gv* 18,20; 19,34-36). Ciò è espresso in maniera piena nelle parole della istituzione dell'Eucaristia. Il vero sacrificio è la « donazione interiore » che Cristo fa di sé al Padre, donazione di tutta la sua vita, lungo tutta la sua esistenza. Nella morte ha il suo vertice che lo rende palese e definitivo.

Col gesto compiuto da Gesù nella Cena, il suo sacrificio sulla croce è stato svincolato dalle coordinate di tempo e di spazio del Calvario ed è stato reso perennemente attuale — « corpo che è offerto in sacrificio per voi » - « sangue che è versato per voi e per tutti in remissione dei peccati » — ed è questo gesto di offerta che Gesù ha affidato alla Chiesa: « fate questo in memoria di me ». E la Chiesa è invitata da Cristo a « imitare » il suo gesto: « fate questo (altrettanto) nel memoriale di me ». È una esperienza di « offerta », dell'offerta di Cristo, dell'offerta di se stessa. Ed è un « rendimento di grazie » il poter così offrire lui e offrire se stessi.

[7] Così san Paolo (*1 Cor* 10,16s; 11,26), così sant'Ignazio (cf *Efesini* 5,2-3; 13,20; *Magnesiani* 7; *Filadelfesi* 4; *Smirnesi* 6,2; 7; 8,1) e così il Concilio (LG 11).

[8] Cf *Didaché* 14,1-3; CLEMENTE ROMANO, *Ai Corinzi* 44,4; 36,1; GIUSTINO, *Dialogo* 41,2s; 117,4s; IRENEO, *Contro le eresie* 4,17,5; 4,18,1; CIPRIANO, *Lettera* 63,17.

L'Eucaristia sorgente e modello della vita ecclesiale

« Dell'Eucaristia la Chiesa continuamente vive e cresce. Questa Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legittime comunità locali di fedeli... In esse, con la predicazione del Vangelo di Cristo, vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della cena del Signore, "affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore siano strettamente uniti i fratelli della comunità"... In queste comunità, sebbene spesso piccole, povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica » (*Euch. Myst.* 7).

Bisogna quindi aiutare i fedeli a capire l'Eucaristia come sorgente e modello di tutta la vita ecclesiale, della sua unità, della sua presenza e dinamismo missionario nel mondo. Cristo, vivo e operante in lei con la forza del suo sacrificio, la vivifica e la rende « sacramento universale di salvezza » (LG 1). Ma, se è lecito dire così, l'Eucaristia di cui si parla è l'Eucaristia nel suo dinamismo, nel suo divenire, quale si celebra dall'assemblea cristiana nella Messa. Questo mistero e sacramento sta al primo posto: di qui anche l'adorazione e la devozione dell'Eucaristia conservata nelle chiese (PO 18). Solo nella Messa l'Eucaristia manifesta tutta la sua ricchezza, la sua forza e fecondità, perché solo nella Messa coinvolge in un'unica azione Cristo e la Chiesa.

È dunque necessario far capire che l'unione profonda nella fede, nel culto, nella struttura gerarchica, nella carità — unione che noi chiamiamo « comunione » ecclesiale — si radica e si realizza nella comunione eucaristica. Tutta la vita sacramentale si svolge nell'ambito della celebrazione eucaristica, dal Battesimo — che ha il suo posto ideale nella veglia di Pasqua — all'Ordine che si attua e si compie in stretta unione con la Messa. Tutta la comunione ecclesiale a ogni livello, e in tutta la sua efficacia nel mondo, parte dall'Eucaristia: è sempre Gesù che opera nella Chiesa.

L'Eucaristia compendia e attua nel qui oggi dei partecipanti tutta la storia della salvezza: è l'incontro fra Dio e gli uomini e degli uomini fra loro in Dio, in una riconciliazione piena (*2 Cor* 5,19; *Col* 1,20ss), che diviene « alleanza », in una alleanza che si fa « comunione di vita », di « vita in Cristo ».

Il Padre ha tanto amato gli uomini da dare per la loro salvezza il Figlio; in Cristo che si dona totalmente gli uomini danno a Dio una risposta di amore senza riserve che vince radicalmente l'egoismo e il peccato. Però, data la debolezza e l'instabilità degli uomini, è sempre necessario che essi si « nutrano » di Cristo, per fare propri i suoi sentimenti e la sua forza liberatrice. Per questo, la celebrazione eucaristica condensa in sé e trasmette alla Chiesa tutta l'efficacia dell'opera di salvezza del Padre.

I riti della Messa sono espressivi e realizzano

Tutto ciò si attua nella celebrazione eucaristica attraverso una serie di atti e di riti che hanno lo scopo di far capire ciò che realizzano e di realizzare tanto maggiormente quanto meglio sono compiuti con consapevolezza e impegno. Di questi atti e riti ci interesseremo fra poco.

La celebrazione eucaristica, però, appunto come centro e vertice, non esaurisce tutta l'azione della Chiesa, anzi, la postula come preparazione e come sviluppo (SC 9-10). L'Eucaristia è per la vita e la vita ha il volto e la mano dei singoli e delle comunità. Ora, sono appunto le comunità — i gruppi e i singoli in esse — che devono rendersi conto di quanto l'Eucaristia esige di apporto personale, comunitario, ecclesiale. Cristo vivo e operante nell'Eucari-

stia è forza di liberazione e di unità, ma viene accolto in un ambiente umano in cui agistono condizionamenti e tendenze disgregatrici: l'Eucaristia opera mettendo in crisi, stimolando a conversione, aiutando a lottare per la completa liberazione e promozione dell'uomo e della società in Cristo.
Bisogna dunque tendere a formare la comunità perché possa celebrare debitamente l'Eucaristia, e convincerla che sarà poi l'Eucaristia a educare a fondo e a cementare la comunità (cf PO 6). Sarebbe un errore voler celebrare l'Eucaristia soltanto in una comunità perfetta, come lo sarebbe celebrarla fra persone radicalmente disgregate e senza volontà di riconciliazione e di comunione. È antico il monito: « Quelli che hanno discordie fra loro, non si uniscano a voi prima di essersi riconciliati, affinché il vostro sacrificio non sia profanato » (*Didaché*, 14,2).
Lo sforzo pastorale deve quindi muovere in due direzioni: portare a celebrare l'Eucaristia almeno con una volontà iniziale di comunione; partire dall'Eucaristia celebrata per formare lo spirito di comunità e di comunione. L'Eucaristia si celebra nella storia che è appunto una storia di salvezza da parte di Dio, perché da parte degli uomini è una storia di peccatori. L'Eucaristia, pertanto, conosce la fatica del realizzarsi di questa storia di salvezza e perciò è mensa in cui Cristo invita i peccatori per liberarli dal peccato (cf *Mt* 9,9-13).

II - I DIVERSI RITI DELLA MESSA

Una conoscenza viva, personale, è sempre diretta. Non basta mai il « sentito dire »: l'incontro va sempre al di là delle aspettative. Una evangelizzazione e catechesi quasi esterna della Messa non ne darà l'idea che invece comunica l'incontro con la Messa che diviene catechesi evangelizzatrice. Per questo è necessario farne capire l'articolazione, farla gustare in atto, farvi prendere parte come a cosa propria, ad azione che si compie con Cristo e con la Chiesa. Allora la Messa entrerà nella vita.

Riti di introduzione

Questi primi momenti della celebrazione non sono formalistici o convenzionali, anzi hanno un'importanza funzionale che non va sottovalutata. L'azione pastorale deve metterne in luce il carattere nei suoi vari aspetti perché essi svolgano il loro ruolo: rivelare la Chiesa a se stessa, far prendere coscienza ai partecipanti che essa è comunità di fede, di culto, di speranza, di carità. Lo si fa con vari riti che ne tratteggiano la fisionomia spirituale tipicamente umana e cristiana.
Ogni assemblea deve trovare il suo stile d'incontro e di accoglienza, così che chi vi prenda parte per la prima volta o in particolari sue situazioni vi si possa sentire di famiglia in Cristo, riunito con gli altri e con lui in mezzo a loro (*Euch. Myst.* 9). Questi riti devono creare il clima simpatico e stimolante di tutta la celebrazione.

Il canto d'ingresso

Il primo elemento per prendere coscienza di assemblea liturgica è di rendersi conto dell'atto di « radunarsi »: il gruppo dei fedeli si forma e si presenta davanti a Dio. Però non è un radunarsi di qualsiasi convegno umano. Si deve

essere consapevoli che si risponde a un invito: il Padre « chiama » i suoi figli, i quali convengono insieme e si radunano come sua famiglia.
Questo si realizza col *canto d'ingresso* che dovrebbe quindi dare il tono alla celebrazione, aprire gli animi all'incontro reciproco e con Dio nel Cristo. Il cantare insieme ha una grande efficacia unificatrice; l'ha tanto più se l'espressività delle parole, la facilità e bellezza musicale danno agio a formare un coro ben affiatato. Il nuovo rito dà grande importanza a questo canto ed è per questo che si dà ampia facoltà di scelta fra canti approvati dalle conferenze episcopali e tali da « introdurre » nella celebrazione del giorno, in armonia col tempo liturgico o con altre particolari circostanze che caratterizzano il radunarsi in quel luogo, in quel giorno. Se non fosse possibile il canto, l'*antifona di inizio* venga detta in modo da supplire a tale mancanza: sia intelligibile, chiara, ad alta voce, festosa.

Il saluto all'assemblea

Questo gesto apostolico — espresso con formule tratte dalle lettere degli Apostoli — non ha minore importanza: quell'assemblea ha un nome, è « cristiana », perciò la si saluta nel nome di Cristo; non è una folla ma una convocazione chiamata a formare comunità, perciò viene salutata nel nome della Trinità (vedi anche il segno di croce: cf LG 4); è radunata per uno scopo preciso: celebrare nella propria vita il mistero pasquale di Cristo. Perciò chi presiede è invitato (IGMR 11) a richiamare i particolari motivi che differenziano quella celebrazione e la inseriscono nell'esistenza concreta, nel qui oggi dei partecipanti (cf AGOSTINO, *Città di Dio*, 22,8): egli « introduce nella Messa del giorno ».
Le brevi parole del sacerdote devono per questo far prendere coscienza ai fedeli di trovarsi alla presenza di Dio, di essere la Chiesa di Cristo, radunata per compiere il memoriale di lui, perché la sua efficacia salvifica entri nella loro vita e stimoli e aiuti il loro avanzamento nella storia della salvezza in questo nostro mondo. In tal modo egli li invita e prepara a compiere l'importante atto successivo.

L'atto penitenziale

Riconoscersi popolo e famiglia di Dio comporta pure il riconoscersi peccatori. È una povertà radicale, una debolezza congenita, di cui bisogna rendersi conto insieme. La salvezza non entra efficacemente nella vita di chi non sente bisogno del Salvatore e questo non tocca solo i singoli ma anche e più ancora la comunità. L'ha detto Gesù all'inizio della sua predicazione: « Sono venuto a chiamare i peccatori a penitenza » (*Mt* 9,12-13). L'antichissimo libro della *Didaché* ci parla già di una « confessione dei peccati » prima della celebrazione dell'Eucaristia nel giorno del Signore (14,1).
Questo « riconoscersi peccatori » riguarda tutti, anche chi sa d'essere in grazia di Dio. Non è un puro gesto, un complimento, è la confessione di una realtà che tocca tutti radicalmente e che si concretizza più o meno in manchevolezze e colpe personali e comuni. Solo riconoscendolo ci si apre all'amore misericordioso di Cristo e lo si invoca.
Ci vuole una confessione fatta in umiltà e sincerità di cuore (*Lc* 18,13) che apre alla celebrazione dell'Eucaristia, al sacrificio che Cristo ha offerto « in remissione dei peccati »: è un sentirne il bisogno, un riconoscerne la necessità e il valore; per questo abilita a « celebrare degnamente » il mistero pasquale della Messa.

Questo atto penitenziale comunitario può essere ampliato fino a renderlo un rito penitenziale (IGMR 30). Data l'importanza di questo atto, come di altri che vedremo in seguito, credo opportuno dare alcune indicazioni per la formazione degli adulti (e non solo di essi) in vista di una partecipazione cosciente e piena alla Messa. Mi servirò dei testi del « Messale feriale dell'assemblea cristiana » edito dal Centro Catechistico Salesiano, in quanto è concepito per la formazione liturgico-catechistica dei fedeli.

Innanzitutto l'atto penitenziale (*ivi*, pp. 550-554) va « introdotto » per mostrarne il significato, suggerirne lo spirito. Infatti, la formula del Messale romano è semplicemente indicativa; può essere quindi ampliata e resa più invitante.
Le 15 « *introduzioni* » del Messale feriale dell'assemblea cristiana in un ripetuto appello a verità e sincerità, richiamano alla « esperienza della nostra fragilità », alla necessità di « riconoscerci peccatori », di « convertirci », di « ritornare » al Padre, di « confessare » i nostri peccati, di « purificarci », di « riconciliarci » con gli altri e di « ricomporre la comunione » con Dio e fra noi, di « espiare » le colpe offrendo al Signore le nostre sofferenze.
Inoltre ricordano la paterna bontà e fedeltà di Dio al perdono, l'intercessione di Cristo presso il Padre; e ci rammentano che « non possiamo rimetterci in comunione con Dio e perdonarci da noi stessi », perché « il perdono è grazia »; perciò rammentano la necessità di « affidarci al suo amore misericordioso », il bisogno di rivolgerci a Gesù con umiltà e fiducia perché « ci liberi dal male e ci rinnovi nello spirito del vangelo ».

A questo punto, specialmente in Messe di gruppo, ma anche comunitarie in particolari circostanze, possono venire indicate alcune *categorie di peccati* dei quali riconoscerci colpevoli in comune, specialmente le omissioni, le controtestimonianze, le inadempienze, la mancanza di sincerità, il rifiuto di collaborazione e di carità...

Le « *invocazioni* » di perdono a Cristo Signore e Salvatore sono pure convenientemente ampliate di numero e di motivazioni: fanno appello ai suoi gesti di perdono, alle Beatitudini da noi misconosciute e trascurate, al suo sacrificio per la nostra salvezza, alla sua ansia e passione di salvare, liberare, sollevare, ai suoi titoli di bontà e amore.

Se è stato detto il « Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli », il canto o la recita del « Signore, pietà » ha ad un tempo senso di acclamazione a Cristo e di implorazione della sua misericordia.

Si ha così modo, con questo atto penitenziale comunitario, di operare una vera educazione di fede, di aprire gli animi alla celebrazione eucarisica che si presenterà in tutta la sua forza viva di salvezza. Evidentemente, chi presiede e chi guida l'assemblea devono conoscere l'ambiente, le sue necessità e istanze, la sua sensibilità e disponibilità, per saper adattare alle persone l'atto penitenziale in maniera da renderlo accetto, stimolante, operante.

Il « Gloria a Dio »

L'atto penitenziale — come il sacramento della penitenza a cui prepara e da cui deriva — è fatto non per rattristare ma per aprire alla gioia, dare serenità e ottimismo, dare senso di ripresa e di rinnovamento interiore. Questo viene accentuato dall'inno del « Gloria a Dio », di luminosa ispirazione evangelica,

che è sempre stato un canto festivo, e fu sovente usato come il « Te Deum » per esprimere ringraziamento e lode a Dio per i suoi benefici. Va fatto capire al popolo e va detto o cantato con apertura di spirito, con un certo entusiasmo: è una proclamazione del messaggio di salvezza e deve averne il tono. Le sue due strofe, che esprimono lode a Dio e invocazione a Cristo, sembrano interpretare l'affermazione di Gesù nella sua preghiera sacerdotale: « Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (*Gv* 17,3), e sembrano mostrare che la « gloria » di Dio si manifesta nella « salvezza » degli uomini: per questo noi gli « rendiamo grazie ». L'invocazione all'« Agnello di Dio », che libera dal peccato e siede alla destra del Padre (*Gv* 1,29; *Ap* 5,6-12), introduce al mistero dell'Agnello pasquale che è Cristo offerto al Padre nella Messa. D'altra parte, in questo inno Cristo è presentato nella sua divinità e umanità; egli è l'unico « Signore » (*1 Cor* 8,6; *Fil* 2,11), ma la sua « signoria » è di « servizio », di « dedizione » totale. Come mostrerà la celebrazione eucaristica, egli « è in mezzo a noi come uno che serve e dà la propria vita per la liberazione di tutti » (cf *Mc* 42-45; *Lc* 22,23-29; *Mt* 20,25-28).
Il « Gloria a Dio » è pertanto una preparazione a tutta la celebrazione della Messa e non può essere « recitato » come di passaggio, quasi non avesse un suo compito preciso. Questo bisogna far capire al popolo. Era saggia la norma del Concilio di Trento, di « spiegare » ai fedeli ciò che viene detto nella Messa.

La orazione del sacerdote

Colui che presiede l'assemblea conclude e raccoglie in unità i vari elementi che costituiscono i riti di introduzione, che mostrano così ancora una volta il loro significato e la loro portata. Il nome di « colletta » dice che essa « raccoglie » insieme i sentimenti dell'assemblea che si è « raccolta » per celebrare l'Eucaristia. Questa preghiera ha particolare importanza non solo per questo e perché è la prima, ma anche perché esprime in preghiera il tema di fondo della Messa che si celebra. Monito al sacerdote di dirla in modo chiaro, posato, espressivo, senza vana declamazione ma con senso di fede.
Il popolo è invitato dal sacerdote a un momento di preghiera silenziosa per esprimere a Dio le sue intenzioni personali: « *preghiamo* » (IGMR 32). Chi guida l'assemblea può indicare il contenuto della orazione, come si fa per le grandi invocazioni del Venerdì Santo. Il momento di silenzio non va trascurato, ma valorizzato: è rispetto alla religiosità di tutti.
Non va dimenticato che anche per questa preghiera, quando non è strettamente legata al mistero che si celebra, vi è facoltà di scelta nel ricco repertorio del messale. Ciò può essere fatto particolarmente in rispondenza a speciali necessità dell'assemblea (come in Messe di gruppo), perché la scelta dev'essere in funzione dei partecipanti. Si tratta di una scelta educativa della fede.
È interessante rilevare che la liturgia romana presenta sovente nell'orazione l'azione di Dio e l'azione dell'uomo a stimolo di fede e di speranza; lo sforzo dell'uomo ha la garanzia dell'aiuto divino, l'iniziativa terrena ha una risonanza ultraterrena, l'esistenza attuale si schiude nella vita eterna. Nel loro insieme le orazioni del messale sembrano far risuonare l'affermazione di san Paolo: « *tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio* » (*1 Cor* 3,22s). Infatti è Cristo che avvalora tutte le nostre preghiere e le porta al loro compimento: egli è colui che ci unisce al Padre e fra noi nello Spirito Santo; è Cristo stesso che prega in noi, con noi e per noi. Per questo, la conclusione ampia

dell'orazione deve avere tutto il suo rilievo: va detta con posatezza, con profondo senso di fede e religiosità, così che il popolo acclami consapevolmente il suo « *Amen* ».
Ora l'assemblea ecclesiale deve aprirsi a Cristo, Parola vivente del Padre e suo supremo rivelatore, « pane di vita » nella fede e « pane vivo » nell'Eucaristia. La liturgia della Parola e la liturgia eucaristica formano un tutto inscindibile per nutrire di Cristo i fedeli.

Liturgia della parola

A base di ogni celebrazione liturgica troviamo in ogni liturgia la lettura e l'ascolto della « Parola di Dio » contenuta nella sacra Scrittura. È una grande lezione di vita di fede, di vita cristiana. Nessuna parola può fondare la fede se non la parola di Dio (cf DB 20), nessun modello è valido come quello di Cristo che ci ha « dato l'esempio, affinché facciamo come ha fatto lui » (*Gv* 13,15). Tutte le liturgie, mentre variano nell'ordine e nel numero delle letture che precedono, concludono con la lettura dei Vangeli. In essi è Cristo, Parola di Dio, che ci parla.
Come già nell'Antica Alleanza e più ancora nella Nuova, anche oggi è la Parola di Dio che convoca i credenti e ne fa l'assemblea liturgica (SC 26); perciò tutta l'opera di evangelizzazione e di guida pastorale deve tendere a questa riunione degli uomini in Cristo, col proclamare quella Parola rispettandone il primato e subordinando ad essa ogni altra parola e iniziativa umana. Per questo, il centro dell'assemblea è ora il « libro sacro ».

Parola di Dio e vita dei fedeli a confronto nella Messa

Nella celebrazione eucaristica la Parola di Dio non risuona per la prima volta: essa viene proclamata perché coloro che già hanno creduto e hanno aderito a Cristo nei sacramenti della fede, approfondiscano questa loro fede e adesione, diano alla Parola di Dio una risposta operosa nella concretezza delle situazioni in cui vivono, formino con maggior consapevolezza e impegno quella tipica comunità ecclesiale che è la loro chiesa locale. Infatti, i partecipanti alla celebrazione eucaristica portano con sé la loro esperienza di vita, i loro problemi e le loro esigenze, le vicende della società, della Chiesa e del mondo: tutto ciò deve essere messo a confronto con la Parola e l'iniziativa di salvezza del Padre, con gli esempi e gli insegnamenti di Gesù (cf *At* 1,1). « La Chiesa non può esimersi, per il mandato ricevuto da Cristo, dal confrontare con la parola e con il disegno di Dio le realtà mutevoli della storia, per interpretarle e giudicarle nella luce dello Spirito, secondo le esigenze del regno di Dio che viene » (DB 16).
È opportuno che le prime due letture festive (o una almeno) vengano proclamate dai laici (uomini e donne) per testimoniare anche con questo che essi sono parte attiva della celebrazione (cf LG 34-35, AA 10) e tutti vi si sentano più direttamente coinvolti; ed è bene che non siano sempre gli stessi. Dovranno perciò essere convenientemente preparati così che leggano con chiarezza e con calma, con adesione e non in maniera distaccata.
I partecipanti devono essere educati all'*ascolto* della Parola di Dio, perché è da questo ascolto che nasce e si rafforza la fede (cf *Rom* 10,14-18): devono venire aperti alle Scritture in modo che sentano il bisogno di leggerle anche

fuori della liturgia, in famiglia o in gruppi, per nutrirsi del pensiero di Dio (DV 22).
In queste prospettive è da rilevare che chi presiede o chi guida l'assemblea ha la facoltà di « introdurre » le letture, per una loro immediata e chiara comprensione. Per questo, i lezionari pongono sempre un titolo alle varie letture, che ne esprime in sintesi il contenuto, particolarmente come è letto nell'assemblea liturgica. Non va infatti mai dimenticato che la Parola di Dio è letta e va quindi ascoltata e accolta nell'assemblea come un « messaggio attuale » nel qui oggi dei partecipanti.

Lettura dell'Antico Testamento

È ora normalmente la prima lettura nelle domeniche e nei giorni festivi. Essa è ordinata al Vangelo, almeno in senso largo, in quanto l'Antico Testamento è l'inizio della storia della salvezza e ha il suo compimento in Cristo. Questo fatto è molto importante e nell'evangelizzazione e nella catechesi bisogna tenerne il debito conto. La storia della salvezza mostra la continuità dell'iniziativa di Dio non solo, ma, particolarmente durante l'Antica Alleanza, fa vedere come questa iniziativa si inserisce concretamente nella storia degli uomini, operando a liberazione, a promozione della persona, della famiglia, della comunità sociale, approfondendo il senso di responsabilità dei singoli e della collettività.
L'Antico Testamento presenta l'iniziativa di Dio che coglie le fondamentali situazioni della vita e dei rapporti fra gli uomini, per volgerli alla salvezza. La spiritualizzazione e interiorizzazione promossa dai profeti nel campo religioso ha una portata sempre attuale perché la tentazione a materializzare ed esteriorizzare la religione è sempre in atto.
Le introduzioni esegetiche che di solito precedono le letture nei messali per i fedeli, — in particolare nel Messale dell'Assemblea cristiana (festivo e feriale) — danno la chiave di lettura del brano dell'Antico Testamento.
Il *salmo responsoriale* riprende il tema della lettura precedente e ne fa preghiera di meditazione, di lode, di invocazione, di ringraziamento. Il « ritornello » per il popolo ne esplicita il significato e ne apre le prospettive. Questo ritornello dev'essere proposto con molta chiarezza così che i partecipanti lo possano ridire senza difficoltà. Può essere conveniente che, al posto di ritornelli sempre nuovi, ve ne sia un certo numero soltanto, purché rispondenti ai vari tipi di salmi e quindi esprimano sentimenti che siano in consonanza col salmo letto. Maggior efficacia verrebbe data dal canto con musica semplice, facile, bella.

Lettura del Nuovo Testamento

Un brano degli Atti o d'una lettera degli Apostoli o dell'Apocalisse forma una seconda lettura che mostra il messaggio e l'opera di Cristo già attualizzati nella storia della Chiesa, e quindi si presenta ad un tempo come stimolo e come esempio perché anche oggi essi vengano accolti e vissuti. Purtroppo questo carattere di fondo sovente non viene valorizzato quanto merita e perciò la seconda lettura appare quasi come un di più che non si sa inquadrare nell'insieme.
Non è pertanto necessario ricercare uno stretto legame tematico fra questa lettura, quella precedente e il Vangelo: può non esserci, ma ciò non autorizza a ritenere inutile il brano. Il mistero di Cristo ha molti aspetti che vanno armonizzati insieme per evitare, non fosse altro, ogni visuale incompleta. Da questo

punto di vista si ha un richiamo all'integralità della rivelazione e della fede. L'*Alleluia* e il *versetto* che vi si unisce richiamano a un'antichissima tradizione, presente in vari modi in ogni liturgia. È un'acclamazione alla lettura del Vangelo, e il versetto ne anticipa variamente il contenuto.

Lettura del Vangelo

La Chiesa ha sempre dato solennità a questa lettura, esigendo che fosse fatta non da un comune lettore ma dal diacono, anzi, nelle grandi solennità voleva fosse lo stesso sacerdote celebrante a leggerla e, se era presente, il vescovo. Inoltre gli « evangeliari » erano manoscritti preziosi, con ricche miniature e rilegature sontuose. La piccola processione, i ceri, l'incenso, le acclamazioni, i segni di croce, l'ascoltare in piedi: tutto doveva servire a mettere in risalto la parola del Vangelo.
Anche quando tutto questo apparato non c'è, la lettura del Vangelo deve avere un conveniente rilievo: presenta Gesù Cristo che opera e insegna (cf *At* 1,2). Sulla sua parola è fondata la nostra vita cristiana ed è la sua parola che raggiunge la massima efficacia nel tramutare il pane e il vino in Corpo e Sangue di lui nella celebrazione eucaristica. Realtà che vanno sovente richiamate ai fedeli.

L'omelia

Perché la parola di Dio sia oggi accolta e vissuta, richiede di poter essere tradotta e interpretata nel linguaggio vivo delle situazioni attuali. Ciò che nessuna traduzione dei sacri testi, anche moderna e dinamica, può fare, dev'essere fatto dall'omelia, che deve avere per oggetto le letture e il mistero celebrato in quel giorno, o in quel tempo. Colui che parla, parla agli uomini d'oggi, di quell'ambiente, a quella particolare assemblea. Pertanto, la sua parola suona « stonata » se appare generica, non dialogante con i suoi ascoltatori. Chi si rivolge con la parola a delle persone, lo fa sempre in maniera dialogante, anche se quelle non interloquiscono direttamente. In certo modo egli le ascolta interiormente e risponde alle loro domande. Solo così la sua parola è viva ed esse sentono che è fatta per loro, che nasce dal loro incontro.
L'omelia non è un'interruzione nel corso della Messa, non lo è di per sé, a meno che arbitrariamente la renda tale chi non ne ha capito il valore e lo scopo. Nell'omelia è parte determinante l'assemblea e chi la presiede: come l'atto penitenziale e la preghiera dei fedeli, essa è la voce più esplicita dei partecipanti alla celebrazione eucaristica. Infatti, lo scopo dell'omelia è di comunicare a quell'assemblea ecclesiale il messaggio della Parola di Dio perché lo viva nella sua esistenza, e di introdurre definitivamente i fedeli nella celebrazione del mistero eucaristico. Per questo il Vaticano II le ha riconosciuto e ridato importanza (SC 52) (cf *Inter Oecumenici*, Istruzione del 26 settembre 1964, n. 55). L'omelia è la più usuale educazione alla fede dei cristiani oggi.

Il « Credo », risposta di fede dell'assemblea

Il tono dialogico della celebrazione si accentua in particolari momenti. La professione di fede è un richiamo al proprio Battesimo e per questo viene espressa da tutti in prima persona singolare. Essa deriva dall'antico simbolo battesimale di Gerusalemme completato poi dai Concili, e che, più addietro, sembra risalire alla breve professione di fede che san Paolo propone agli *Efesini* (4,4-6) e svilupparla.

La sua funzione di sintesi della fede — di ciò che si crede — dovrebbe essere più sovente richiamata. Gli antichi Padri ne facevano oggetto di spiegazione catechetica in preparazione al battesimo. Oggi, una catechesi a ritmo catecumenale — quale è auspicata dalla CEI (cf « Catechesi », Aprile 1974, *Catechesi permanente e itinerario catecumenale*, pp. 50-61) — può trovare nel Credo una sintesi da sviluppare secondo le esigenze odierne.

La preghiera dei fedeli

Alla orazione che chiude i riti iniziali fa riscontro qui la preghiera universale già in uso agli inizi della Chiesa. Forse ne abbiamo un saggio o una rielaborazione al termine della lettera di papa Clemente I ai Corinzi (59,2—61,3). Il Vaticano II (SC 53) e il nuovo Messale (IGMR 45-47) hanno messo nuovamente in atto tale forma di preghiera che ha grande importanza pastorale. Le linee fondamentali della preghiera dei fedeli sono l'*invito* o *apertura* iniziale da parte del sacerdote che presiede alla celebrazione, le *petizioni* per la Chiesa e per il mondo fatte proprie dall'assemblea con una formula variabile d'invocazione e la *preghiera finale* del sacerdote che sempre conclude la preghiera dei fedeli secondo l'uso costante della liturgia. Questa preghiera universale, con la sua strutturazione e l'interesse puntuale alle situazioni e circostanze della vita, viene ad essere un'efficace catechesi sulla preghiera di domanda. Per tale ragione ritengo opportuno — come per l'atto penitenziale — cogliere alcune esemplificazioni dal « Messale feriale dell'Assemblea Cristiana », che vi dedica ben 20 pagine, oltre ad alcune indicazioni iniziali.
In questa preghiera universale l'idea di fondo — che non va dimenticata per non svisarla e toglierle efficacia — è che il popolo di Dio vi esercita il suo potere sacerdotale volgendo a Dio suppliche per la Chiesa, per coloro che reggono i popoli, per chi si trova in necessità, per tutti gli uomini, per la salvezza dell'intera umanità, per la comunità locale.

Apertura e *conclusione* per l'Avvento: « Dio viene a realizzare fra gli uomini il suo regno di pace e di giustizia. Egli chiede e suscita la nostra collaborazione. Preghiamo per rispondere al suo appello. — ... — O Dio, amico dell'uomo, rendici persone aperte alla continua novità della tua venuta; e mentre ci impegniamo a costruire qui con te il tuo regno, donaci di attendere da te il suo compimento. Per Cristo nostro Signore ». In questa inquadratura le invocazioni avranno chiaramente la duplice dimensione dell'azione di Dio e dell'azione dell'uomo congiunte e convergenti.
Nel tempo di Natale: « Dio in Gesù si è fatto uno di noi. In lui siamo figli suoi. Gesù ora prega in noi e con noi. — ... — O Dio, sempre fedele, con la forza del tuo Spirito rendici uomini nuovi come Gesù per portare nel mondo la novità dell'amore ». L'essenzialità del messaggio e mistero cristiano diviene qui per noi missione.
Per la Quaresima: « La parola di Dio è un appello continuo alla conversione. Chiediamo al Signore che essa diventi efficace e operante in noi. — ... — Concedi, Padre, che, divenuti più figli tuoi e più fratelli tra noi, ci impegniamo a realizzare ciò per cui abbiamo pregato ». È importante vedere la conversione in prospettiva di impegno.
La Pasqua legge in chiave di risurrezione i nostri impegni cristiani: « Cristo risorto vive ed è presente in mezzo a noi. Egli porta al Padre la nostra preghiera. — ... — O Dio, Signore della vita, concedi a noi liberati dal peccato di risorgere all'amore e alla gioia ».

Il tempo odinario ha una gamma più ampia di prospettive, perché viste dal lato delle nostre molteplici esigenze umane. « Come popolo sacerdotale portiamo a Dio le gioie e le tristezze, le speranze e le angosce di tutti gli uomini nostri fratelli. — ... — O Dio, salvatore e Signore, purifica e porta a compimento le aspirazioni e i desideri che salgono a te dal mondo intero ». È richiamo alla *Gaudium et spes 1.*
« La parola di Dio è stata alimento della nostra fede e sostegno della speranza, preghiamo che diventi carità vissuta. — ... — O Dio, nostro insostituibile amico, liberaci dalle nostre chiusure e donaci la gioia della comunione con te e con i fratelli ». In breve tanti temi molto stimolanti e in bell'armonia.
Altri insegnamenti importanti sono inclusi in questa apertura e conclusione di preghiera dei fedeli: « Gesù ci ha detto: Senza di me non potete far nulla. A te innalziamo la nostra voce. Nella preghiera fiduciosa è la nostra forza. — ... — O Dio, salvezza della nostra vita, non permettere che ci chiudiamo nell'autosufficienza: apri il nostro cuore all'umiltà che sa chiedere e accogliere i tuoi doni ».
Anche nell'apertura e conclusione seguenti abbiamo un elemento di grande importanza per la formazione di un'autentica mentalità cristiana a riguardo della preghiera di domanda: « La nostra preghiera sia un dialogo gratuito di amore: non vogliamo piegare Dio a compiere la nostra volontà, ma desideriamo unirci alla sua. — ... — O Dio, nostro liberatore, concedi a noi di avere ogni giorno la forza di liberarci da ciò che ci impedisce di seguire Cristo tuo figlio e nostro Signore, che vive e regna nei secoli ». Anche qui è ben chiaro che ogni preghiera è per noi un impegno.
Va quindi ben fatto capire al popolo che la preghiera è tutt'altro che un'evasione da responsabilità, un'alienazione dai nostri compiti terreni. È un impegnarsi di più, ma con l'aiuto del Padre, sull'esempio di Cristo, docili allo Spirito Santo.

Le *intenzioni di preghiera* da proporre ai fedeli sono così varie e devono essere così rispondenti alle necessità reali dell'ambiente e del tempo, che non è possibile riportarne qui se non alcuni saggi riguardanti i rapporti umani, prendendoli da « intenzioni diverse a tema » (pp. 570-575).

– *Per i grandi problemi umani*: « Perché la scienza e tutto il progresso tecnologico siano veramente usati per la crescita di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, e non per la distruzione e la morte. - Perché il problema demografico trovi una soluzione che rispetti la dignità della persona e la legge di Dio. - Perché il rapporto uomo-donna si realizzi nel riconoscimento della uguale dignità e della originalità di ciascuno. - Perché tutti sentiamo l'impegno a curare le membra più deboli della società: bambini, abbandonati, spastici, minorati, malati e anziani, e a non emarginarli... ».

– *Per i pubblici poteri*: « Perché il potere politico sia veramente a servizio della giustizia, curi il bene di tutti i cittadini e non solo di alcuni. - Perché ogni uomo sia trattato da uomo e nessuno subisca più discriminazioni a causa della razza, del sesso, della religione, dell'ignoranza, della povertà, della posizione sociale, della religione di provenienza. - Perché siano riformate le strutture oppressive, che provengono dagli abusi del possesso o del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori e dalla ingiustizia degli scambi... ».

– *Per il mondo del lavoro*: « Perché tutti gli uomini possano essere affrancati dalla miseria, trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, una occupazione stabile. - Perché sia accresciuta la considerazione della dignità degli

altri, ci si orienti verso lo spirito di povertà, la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. - Perché ogni uomo riconosca i valori più alti, si apra a Dio per accogliere il dono della fede e vivere in comunione con lui e con tutti gli uomini... ».

– *Per ogni altra categoria e ogni altra necessità*: intenzioni varie sono proposte per le famiglie, per i fanciulli, i ragazzi, i giovani, gli adulti, gli anziani; per gli ammalati, i moribondi, gli emarginati; per chi soffre la fame; per gli emigrati e gli immigrati; per i carcerati, i soli, i discriminati, gli oppressi...

Posta così al centro della Messa — e con tale possibilità di inserire al vivo nel mistero di Cristo i problemi che assillano la Chiesa, la società civile, la comunità locale, gruppi particolari di persone o persone singole (con intenzioni speciali) — la preghiera dei fedeli ha grande valore per una concreta educazione alla fede e alla partecipazione liturgica, alla responsabilità e all'impegno cristiani. Ciò avviene con una persuasività tutta propria quando le intenzioni « *per la preghiera e per l'azione* » traggono ispirazione dalla vita e dall'opera dei santi (Messale dell'assemblea cristiana: proprio dei santi).

Liturgia dell'Eucaristia

Ora l'assemblea è pronta per la celebrazione dell'Eucaristia. Infatti, questa azione di Cristo e della Chiesa non può essere compiuta se prima la fede non è ravvivata, se la carità verso Dio e gli uomini non diviene comunione profonda, se la speranza non la inserisce nell'esistenza come forza viva in tensione escatologica. A tale fine miravano gli atti anteriori dell'assemblea. Per questo la Messa è un tutto unico.
Se prima la Chiesa si metteva di fronte a Cristo, per invocarlo, lodarlo, ascoltarlo, per trarre da lui la sua forma di vita, ora la Chiesa si immedesima con Cristo, ne ripete i gesti e le parole con la certezza che egli opera per mezzo di lei e che la sua propria azione è gradita al Padre nello Spirito che la anima. Ora la celebrazione liturgica ha come centro l'altare e il sacerdote opera in persona di Cristo.

L'Eucaristia dà la misura della grandezza dell'uomo

La liturgia eucaristica che viene ad essere celebrata nel contesto e nel richiamo delle situazioni e dei problemi umani consueti e pressanti (cf atto penitenziale, omelia, preghiera dei fedeli), ha pure un'altra dimensione che non va assolutamente dimenticata o sottaciuta: è un forte richiamo a non chiudersi nell'orizzonte terrestre ma ad alzare e spingere lo sguardo oltre ogni orizzonte. Fra i problemi più tipicamente umani vi è il problema dei problemi: non dimenticare che non si è solo terra, che la vita non si chiude quaggiù. Gli stessi assillanti problemi dell'esistenza e della convivenza umana acquistano un nuovo aspetto se immersi nella luce di Cristo che si è « dato per noi » e che per mezzo di quelle persone che celebrano l'Eucaristia si offre al Padre per la loro integrale salvezza.
L'Eucaristia non fa evadere dalla vita, non aliena dai problemi e dalle gravi situazioni dell'ambiente e del mondo, ma li inquadra in coordinate più ampie che riguardano tutto l'uomo e il suo destino ultraterreno; dà all'ottica umana le prospettive della fede, apre a una speranza più vasta e lungimirante, e impegna in una dedizione più pura e totale che trae da Cristo il modello e

la forza di imitarlo con l'amore che viene dal Padre e al Padre riconduce nell'influsso vivificante dello Spirito Santo. L'uomo ha una grandezza divina.
Di tutto questo non si devono cercare testimonianze ed esempi in comunità trasandate, in gruppi e in individui che a mala pena « assistono » alla Messa, ma fra coloro che hanno imparato a vivere la Messa e dalla Messa hanno tratto forza di trasformare la loro vita e di metterla a servizio degli altri, che si sono impegnati in apostolati disagiati, malconsiderati e difficili. Dobbiamo specialmente cercarli nei Santi, non solo in quelli ufficialmente riconosciuti ma anche in quelli che la stima popolare ha individuato: dedizione eroica di genitori e di figli, di fratelli e sorelle, esemplarità di servizio in chi esercita una professione o una carica, pazienza e serenità di malati e sofferenti, generosità di persone consacrate, iniziative di assistenza in chi avrebbe bisogno dell'aiuto altrui... (cf LG 40-41). Gente che fa stupire di sé,... e poi si scopre che vive quotidianamente la Messa.

L'offerta del pane e del vino

Sant'Ireneo parla di offerta delle « primizie della creazione » perché giustamente non trascura l'aspetto creazionale-cosmico dell'azione liturgica (*Contro le eresie* 4,18). Tertulliano e san Cipriano parlano dei doni portati dai fedeli. La Chiesa romana ha dato risalto alla partecipazione del popolo nel recare i doni all'altare. Il rito rinnovato della Messa auspica che, secondo gli usi e i costumi locali, il popolo partecipi effettivamente a recare offerte di pane e di vino per l'Eucaristia e di altri doni per la Chiesa locale e in particolare per i poveri (IGMR 49; Rito della Messa col popolo, 18; cf SC 14,41).
È opportuno che ciò venga fatto almeno qualche volta, in particolari circostanze, e che usualmente vi sia qualcuno dei partecipanti alla celebrazione che rechi all'altare il pane, il vino, l'acqua. Del resto, anche l'offerta di denaro che in tale momento viene raccolta è una semplificazione dei doni del popolo, ed è opportuno che esso lo sappia, per il significato che tale raccolta ha, in relazione anche alla preghiera dei fedeli che si è interessata dei problemi della comunità ecclesiale e del mondo.
Si fa pertanto una piccola *processione* accompagnata dal *canto all'offertorio,* che invece si omette se non vi è la processione.
Le preghiere di offerta del pane e del vino da parte del sacerdote esprimono l'offerta a Dio del nostro mondo e perciò della nostra vita, del nostro lavoro: è questo che Cristo assumerà per tramutarlo nel suo Corpo e Sangue (cf GS 38). Sono cose che i fedeli devono sapere e sentire, perché danno senso all'esistenza. È ciò che riafferma la breve preghiera dell'immissione dell'acqua nel vino, come già rilevava san Cipriano (*Lettera* 63) e la preghiera « Umili e pentiti accoglici, Signore... »: ogni offerta è segno ed espressione dell'offerta intima dello spirito, l'offerta di se stessi al Padre.
Dopo che il sacerdote ha nuovamente espresso col « lavabo » il suo bisogno di purificazione, e che, con l'invito « pregate, fratelli... », ha unito a sé i partecipanti nell'offrire il sacrificio, egli conclude l'offerta con una preghiera sul pane e sul vino che esprime in rapporto alla Messa del giorno un immediato passaggio alla « Preghiera Eucaristica », cuore della Messa.

La preghiera si fa eucaristia

Col « prefazio » inizia la preghiera eucaristica. Per la sua straordinaria ricchezza e anche per la varietà di formule che essa ha, il sacerdote può fare una brevissima *introduzione* prima del prefazio per mettere in luce il tema del

« ringraziamento » proposto dal prefazio che verrà usato e dalla preghiera eucaristica che seguirà (IGMR 11).
Nel « Messale festivo dell'Assemblea cristiana », col titolo « la parola si fa eucaristia », si fa questo raccordo assai significativo; nel « Messale feriale... » vengono offerti alcuni saggi (pp. 576-577), secondo i tempi liturgici. Sono testi efficaci per una educazione alla fede e alla partecipazione liturgica.

Ecco una introduzione per il tempo di Pasqua: « Anche oggi il Padre ci ha radunati dalla nostra dispersione attorno alla sua mensa per fare di noi la sua famiglia. Abbiamo ascoltato la sua voce e ora diciamo il solenne ringraziamento sul pane e sul vino, segni sacramentali della sua vita che ci è donata. Questa partecipazione all'eucaristia ci impegna a donare liberamente, come Gesù, la nostra vita per i fratelli ».
Per il tempo ordinario: « Fratelli, noi facciamo memoria del più grande atto di amore della storia, il sacrificio di Cristo, e lo rendiamo realmente presente ed attivo per noi oggi. Noi lo accogliamo con gioia e riconoscenza e ci impegniamo ad essere come Gesù uomini di pace e di dedizione ».

I prefazi, di cui la liturgia romana ha un ricco repertorio, offrono un'ampia serie di temi sui quali impostare queste introduzioni alla preghiera eucaristica. Per altro è ben noto come i prefazi vengono oggi usati anche in altre celebrazioni — ad esempio, in celebrazioni della parola — per introdurre la preghiera finale di chi presiede l'assemblea.
Caratteristica del prefazio è il dialogo col quale il sacerdote unisce a sé nell'azione di grazie tutto il popolo per celebrare con Cristo le grandi opere del Padre a nostra salvezza, e quindi offrire il sacrificio che tutte le compendia.

Nel cuore della preghiera eucaristica

Oggi, da parte di non pochi vi è una certa incomprensione proprio della preghiera eucaristica e in particolare della « consacrazione ». Evangelizzare la Messa vuol dire, a questo riguardo, far capire che il momento essenziale di tutta la celebrazione eucaristica — quello in cui l'azione di Cristo e della Chiesa è più strettamente congiunta — si attua con le parole stesse di Cristo, che gli Apostoli per primi hanno usato con vivo ricordo di ciò che lui aveva fatto, e assai prima che una sola pagina del Nuovo Testamento venisse scritta. In questo punto, tramite la prima comunità cristiana di Gerusalemme (cf *At* 2,42ss) siamo più vicini a Gesù che nell'ultima Cena istituisce l'Eucaristia. Questa è l'importanza davvero unica del « racconto-memoriale »: il momento centrale della storia, sottratto alle limitazioni di tempo e luogo, viene reso sempre presente.
Noi « ringraziamo » il Padre, perché Gesù per primo l'ha ringraziato; lo facciamo *per* lui, *con* lui, *in* lui, come affermeremo alla conclusione della preghiera eucaristica: ci immedesimiamo con Cristo, poiché siamo « uno » con lui. Per questo, il prefazio raccoglie attorno al gesto di Cristo la Chiesa tutta, terrestre e celeste, in un unico inno di lode al Padre a cui è dovuta l'iniziativa della nostra salvezza.
Questa « storia della salvezza » viene richiamata con vari temi nei prefazi, e in modo particolare nei prefazi domenicali, nei quali — per la domenica, che è la « festa primordiale » (SC 106) — il mistero pasquale è al centro del rendimento di grazie. Questi prefazi vengono così ad essere una proclamazione di lode a Dio e di annuncio di salvezza: sono una evangelizzazione che ha per

scopo immediato di introdurre nell'azione sacrificale che il sacerdote compie come presidente dell'assemblea in nome e in persona di Cristo.
Non è qui il luogo di entrare in una presentazione delle preghiere eucaristiche.[9]
Rilevo l'importanza della duplice invocazione dello Spirito Santo: [10] la prima per l'Eucaristia, perché egli tramuti i doni in Corpo e Sangue di Cristo; la seconda per la Chiesa perché, nutrita di Cristo, lo Spirito la renda comunione nell'amore. Ciò rileva l'unità della Messa, la forza unificante dell'Eucaristia, la trascendenza del mistero pasquale.
Particolare interesse hanno le *acclamazioni del popolo* dopo la consacrazione. Come prima esso si è unito con la Chiesa celeste nel canto del « Santo, Santo, Santo » e del « Benedetto colui che viene », così ora tende alla Chiesa celeste, invocando la definitiva gloriosa venuta di Cristo. Sarebbe opportuno che non si lasciassero cadere le due formule alternative, non solo per varietà, ma perché ciascuna esprime elementi fortemente educativi della fede e della speranza. Le acclamazioni completano l'annuncio evangelizzante del prefazio, proclamando la marcata tensione escatologica dell'Eucaristia che Gesù stesso ha annunciato nella promessa del « pane di vita »: « Io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (*Gv* 6,39.40.44.54).
Ora il sacerdote esprime il senso del « memoriale » — « anàmnesi » — nella concretezza del fatto stesso del Corpo e del Sangue di Cristo presenti sull'altare. La Chiesa ha compiuto ciò che Cristo le ha detto di fare: è un ricordo vivo, attuale, è un fare ricordando, è un ricordo che rivive facendo. Il mistero di Cristo è presente e operante in mezzo all'assemblea eucaristica (cf *1 Cor* 11,26). Compiendo il gesto di Cristo la Chiesa lo offre al Padre come suo proprio sacrificio, fonte di ogni grazia e benedizione (cf Canone romano). Perciò, a questo punto la Chiesa invoca, nel nome di Cristo e in forza del suo sacrificio, la benevolenza del Padre per sé e per il mondo, per i vivi e per i defunti. È un altro punto di profonda dimensione umana della Messa che va posto in risalto perché i fedeli lo sentano e l'apprezzino.
Al popolo va spiegato il grande « *Amen!* » con cui ratifica in modo solenne la preghiera eucaristica del sacerdote, che ha avuto il suo culmine nel « gloria » finale al Padre, nell'unità dello Spirito, « per Cristo, con Cristo, in Cristo ». Con tale acclamazione i fedeli fanno propria la preghiera eucaristica che il sacerdote ha detto in suo e loro nome. È atto culminante del loro sacerdozio comune che essi esercitano nella Messa.

Riti di comunione

Con la « comunione » la Messa raggiunge quell'incontro con Cristo e in Cristo che è ad un tempo realtà e segno di una realtà ulteriore: la comunione profonda dei cuori, degli animi. Il mistero di Cristo è « mistero di comunione » fra Dio e gli uomini e degli uomini fra loro in Dio. Qui in terra non vi è comunione più intima di quella che si attua in questo momento, per chi vi partecipa con cuore aperto e disponibile.
Per questo la comunione è sempre in prospettiva e tensione escatologica: tende alla realizzazione suprema della comunione nella casa del Padre. Gesù

[9] Cf G. M. Medica, *Catechesi sulla Messa,* LDC.
[10] Nel Canone romano vi corrispondono: « Santifica, o Dio, questa offerta » e « Ti supplichiamo, o Dio onnipotente ».

ha promesso a chi si nutre del suo Corpo e beve il suo Sangue la risurrezione di vita eterna, in cui la comunione con Dio e in Dio sarà piena (*Gv* 5,29; 6,47-58).

Il « Padre nostro »

Come preparazione alla comunione, già dalla fine del IV secolo, troviamo la preghiera stessa che Cristo ha insegnato. È un aderire a lui nella preghiera per aderire a lui che si offre totalmente (cf GREGORIO MAGNO, *Lett.* 9,12). « Dacci oggi il nostro pane quotidiano » (soprasostanziale: *Mt* 6,11) veniva allora interpretato dell'Eucaristia.[11]
Sant'AGOSTINO sottolinea la richiesta di perdono (*Disc.* 351,3.6). Probabilmente, in questo punto, dobbiamo considerare il Pater noster come una sintesi riepilogativa dei vari sentimenti espressi dall'inizio della Messa, che evidentemente tendeva qui. Per questo motivo, il Pater va « introdotto », come fa la liturgia. La formula del Messale non è che indicativa: secondo il carattere della celebrazione e dei partecipanti, il sacerdote può convenientemente fare un'altra introduzione. Saggi dal *Messale dell'assemblea cristiana* (feriale).

Per la quaresima: « La tentazione di adorare idoli morti minaccia continuamente la nostra vita. Chiediamo con fiducia a Dio di non permettere che soccombiamo alla tentazione ». Questa formula ha il vantaggio di interpretare in senso giusto l'espressione « e non ci indurre in tentazione » che fa sempre difficoltà al popolo.
Ancora per la quaresima: « Il peccato è la nostra rovina. La conversione è la nostra salvezza. Il perdono di Dio è la sorgente della nostra gioia. A lui diciamo con fede: Padre nostro... ».
Per il tempo ordinario: « Non possiamo spezzare il pane eucaristico senza spezzare il pane della fraternità. La preghiera che ci ha insegnato Gesù, ogni giorno ci chiama alla verifica... ». La verifica è il nostro perdono agli altri, è l'apertura e l'aiuto agli altri, è l'avere o non avere « dato da mangiare » a Gesù, dando o negando agli altri...

Queste introduzioni offrono quindi il modo di fare un'autentica evangelizzazione della Messa, una catechesi continuata, e nella maniera più efficace, innestandole nella preghiera.

Il « segno di pace »

La preghiera al Padre induce i figli a dimostrare la loro comune filialità in una fraternità senza rancori e divisioni. Purtroppo, in alcuni posti si è cominciato ad omettere l'invito: « Scambiatevi un segno di pace », perché — è la ragione (?) addotta — creava un certo disagio. Ma proprio per questo, bisognava evangelizzare la gente sul significato della celebrazione eucaristica e di questo particolare « rito di pace ». È vero, anche questo gesto può essere fatto con leggerezza o con un fare equivoco... ma proprio allora vi è motivo di catechizzare e non di tralasciare.
Sarebbe un vero guaio se, in un momento in cui tante forze tendono a divi-

[11] Cf CIRILLO (o GIOVANNI) DI GERUSALEMME, *Catechesi mistagogica,* 5,11-18; AMBROGIO, *Dei Sacramenti,* 5,4.

dere e a contrapporre gli animi, l'Eucaristia non mostrasse la sua forza unificante e non esigesse dai partecipanti l'unione concreta dei cuori. Bisogna perciò avvertire che non si tratta di un semplice « gesto », ma di un « segno » che indica un atteggiamento e vuole un comportamento di pace che nasce dall'intimo, in forza di Cristo. Ciò sarebbe monito a non intervenire alla celebrazione eucaristica e a non accostarsi alla comunione con animo « diviso ». Chi serba rancori e ha sentimenti ostili non può partecipare di quel « corpo offerto in sacrificio » per i peccati, unirsi a quel Gesù che si è offerto per « riunire i figli di Dio che erano dispersi » e che ha voluto « attirare tutti a sé » (*Gv* 11,52; 12,32).

La comunione

In alcune liturgie, prima della comunione, vi è il monito: « Il Santo ai santi », per avvertire di non accostarsi alla comunione « indegnamente », come già ammoniva san Paolo (*1 Cor* 11,27s). Oggi, forse, anche in questo è da ritrovare un maggior senso di ciò che importa il fare la comunione con Gesù Cristo. Certo, non è necessario premettere sempre la confessione, anche quando non si è consci di colpe gravi; oggi, però, sembra che sottentri una marcata disinvoltura a fare la comunione senza preoccuparsi mai della confessione, senza mettere in crisi se stessi secondo l'insegnamento di san Paolo (*1 Cor* 11,28-32). Bisogna accostarsi a Cristo pentiti delle proprie colpe.
Il *canto durante la comunione* è importante: esprime l'unione di coloro che si comunicano, esprime e accresce la gioia facendone partecipe tutta l'assemblea. Dopo la comunione è raccomandabile un breve *tempo di silenzio* per una preghiera personale; è conveniente anche eseguire un nuovo canto che esprima comunitariamente i sentimenti dell'assemblea.
Come è consuetudine liturgica il sacerdote conclude poi la preghiera dei singoli e di tutti con l'*orazione dopo la comunione* in cui chiede per i partecipanti i frutti del mistero celebrato. Il popolo fa sua la preghiera con l'*Amen*.

Riti di conclusione

La celebrazione eucaristica, come è stata ufficialmente aperta, così viene ufficialmente conchiusa. Vi è per prima cosa il *saluto del presidente dell'assemblea*, poi la *benedizione* e infine il *congedo*. Tutto ciò non è senza un significato. Il senso di essere « assemblea sacra », d'essere Chiesa, viene riaffermato, l'influsso della Messa nella vita è in qualche modo esplicitato. Perché ciò avvenga, questi riti brevissimi devono essere fatti con posatezza, devono avere un loro sapore rilevabile dal tono, dall'espressione con cui vengono eseguiti dal sacerdote.
Per dare maggior risalto alla benedizione, è in facoltà del celebrante usare formule di « benedizioni solenni » più ampie e significative. Il messale ne offre per i vari tempi dell'anno e per particolari feste e circostanze. Vi è pure una seconda serie di « *preghiere di benedizione sul popolo* » non meno interessanti. Anche qui, per lo scopo di questa trattazione, vorrei rilevare l'efficacia evangelizzante, catechistica, tutta propria anche di questi ultimi contatti e momenti dell'assemblea.

I GIOVANI E L'EUCARISTIA

LE LORO « ALLERGIE » E « ATTESE »

INDICAZIONI PER L'AZIONE PASTORALE

CLAUDIO BUCCIARELLI

Creare gruppi giovanili capaci di eucaristie vere, è preoccupazione di ogni operatore pastorale: si può dire anzi che questa sia la meta ultima dell'educazione cristiana, come afferma « Il rinnovamento della catechesi » al n. 46.
Questo contributo di C. Bucciarelli, docente di Metodologia Catechistica, parte dall'atteggiamento dei giovani verso l'E. per fare poi alcune proposte di indole operativa, tese al recupero esistenziale del Sacramento.
Vengono anzitutto elencate quelle che sembrano le maggiori difficoltà dei giovani.
Si configurano come « rifiuto »:
a) del carattere esteriore del precetto festivo a vantaggio di una decisione più autentica;
b) della ritualizzazione stereotipata della Messa;
c) della sua indole astorica e neutrale.
In realtà questi « rifiuti » indicano delle esigenze profonde dei giovani alle quali ha risposto il Vaticano II che ha calato l'E. nella comunità, nella storia e nella vita concreta di ogni giorno.
Ma a questo rinnovamento teologico è necessario che corrisponda un'efficace trasformazione di mentalità e di prassi.
Per la ricomprensione dell'E. da parte dei giovani si suggerisce in particolare la riscoperta della « Cena » come esperienza:
a) di comunione fraterna radicata nella Parola e proiettata alla testimonianza;
b) di liberazione totale dell'uomo.
L'articolo si conclude con alcune interessanti riflessioni sulla « vera » creatività liturgica dei giovani e sul significato e ruolo delle « messe di gruppo » e delle « messe di assemblea ».

Premessa

Di primo acchito, parlare di « Eucaristia » ai giovani potrebbe sembrare un fatto scontato, un soggetto « tipicamente religioso » sufficientemente lontano dalla più scottante problematica giovanile. Ma in effetti non è così. L'esperienza educativa insegna che uno dei test fondamentali per verificare il « valore » dei nostri gruppi giovanili è proprio la loro capacità di *Eucaristia reale.* Nessuna teologia della secolarizzazione e della prassi ha mai contestato ciò, se per « Eucaristia » si coglie non solo il rito, ma soprattutto la realtà vissuta: la capacità cioè, significante e significativa, di *vivere ciò che si celebra e di celebrare ciò che si vive.*

Maturazione « eucaristica » dei gruppi giovanili: un impegno pastorale fondamentale

I migliori operatori pastorali che io conosco, infatti, li vedo seriamente impegnati e polarizzati alla creazione di gruppi capaci di « tali » eucaristie. È evidente, comunque, che le difficoltà e le contraddizioni non mancano, perché non è facile trovare il giusto innesto fra lo spazio che di diritto appartiene alla *creatività giovanile* e lo spazio che appartiene teologicamente all'*autenticità eucaristica.* Scopo di queste note, allora, sarà quello di analizzare brevemente le « allergie » che i giovani d'oggi — in forza della loro mentalità e sensibilità — hanno nei confronti dell'Eucaristia e, per controparte, quali sono invece le loro « attese ».

Difficoltà d'accoglienza

Con la riforma liturgica la « Cena del Signore » è uscita dall'involucro del cerimonialismo e dell'enigma linguistico, si è resa più funzionale nei riti e più comprensibile nelle parole, è divenuta più partecipabile da una parte dei fedeli. Mentre il modo « medioevale » di celebrazione aveva ridotto la messa ad azione del prete, cui i singoli fedeli si riferivano con individuali atteggiamenti di fede e di adorazione, ora le modalità di partecipazione favoriscono una esperienza più comunitaria. L'Eucaristia è azione di tutta l'assemblea.
Non c'è dubbio che gli animatori più efficaci delle « messe parrocchiali » sono stati i giovani ed ogni « Chiesa locale » avrebbe da raccontare esperienze significative a questo riguardo, soprattutto in questi ultimi dieci anni. Ma è proprio questo sforzo di animazione che ha messo provvidenzialmente in luce una triplice allergia che i giovani dimostrano nei confronti di alcuni aspetti attinenti all'Eucaristia, sia sul piano dei contenuti sia sul piano del metodo, « aspetti » che non sembrano più essere né significativi né significanti per loro. Personalmente in questi loro « rifiuti » io penso di poter vedere innanzitutto una manifestazione dello Spirito che grida in essi. Che cosa rifiutano, allora? Principalmente tre cose:

1. Rifiuto del carattere obbligatorio ed esteriore del precetto della Messa a vantaggio di una decisione più libera ed autentica

Tale rifiuto non viene dagli indifferenti e dai pigri, è evidente, perché per costoro andare o non andare a Messa è la stessa cosa: essi, infatti, la interpretano e la assumono come un fatto di costume, asettico e formalistico, molto più vicino alle modalità di un « christian-party » che all'evento salvifico in cui si rinnova la morte e la risurrezione del Signore. Il rifiuto al carattere « estrinseco della legge » viene da quei gruppi giovanili più capaci di recepire il significato ecclesiale e storico dell'Eucaristia. Non si tratta, beninteso, di un rifiuto della Messa in sé, ma del carattere « obbligatorio » di una legge estrinseca troppo « periferica » alla sensibilità di questi giovani.
Iniziazione al significato profondo dell'Eucaristia.
Radicalmente tale rifiuto è un fatto positivo, se non altro perché dà spazio all'educatore per far ricapire la « legge del precetto » all'interno della « legge dello spirito », assai più *necessitante* ed *obbligante* di ogni precetto esteriore. La conquista della libertà interiore è sempre un fatto lento ed impegnativo, ma va perseguito per fedeltà all'autenticità evangelica. La soluzione educativa, allora, dinanzi a questo « rifiuto » non sarà certo quella di *imporre* con più forza la logica del precetto, ma di *proporre* il significato profondo che l'Eucaristia ha per la vita dell'uomo e di adeguarsi a un cammino lento, rispettando la sincerità e l'autenticità dei giovani.

2. Rifiuto del carattere stereotipato e cristallizzato della ritualizzazione legata alla Messa

È di un giovane questa significativa affermazione: « La mia vita non può più essere costretta nel linguaggio della liturgia. Non posso più slogarmi a questo modo. Ho ereditato Dio assieme a queste formule, ma ora lo perdo a causa di esse ». Da queste parole mi sembra di cogliere in modo estremamente puntuale la situazione di molti giovani che non riescono a trovare più alcun senso

in una liturgia stereotipata ed estranea alla loro vita e nei modi con cui le formule, i libri e i discorsi religiosi parlano di Dio. Il « rito » rappresenta un elemento sociale di indubbio valore, ed è un indiscusso veicolo di comunicazione attraverso la parola, il gesto, il canto, il silenzio, il modo di vestire, ma perché sia autenticamente comunicante ha sempre bisogno di essere reinventato e reinterpretato a seconda del tempo storico e delle varie culture. Solo un rito « personalizzante » e « socializzante », secondo il « vissuto » di « quella » particolare comunità, può dirsi espressione autentica di una tradizione ri-creata e re-interpretata.

Esigenza di un linguaggio semplice, immediato, situazionale

Ora si sa che i giovani rappresentano sempre nella comunità umana e in quella ecclesiale il punto avanzato del messianismo e dell'autenticità evangelica, contro i formalismi, gli stereotipi culturali, le strutture cristallizzate. Le loro reazioni a questi fissismi ideologici sono, il più delle volte, di natura selvaggia, all'interno della quale però occorre saper scorgere la grazia di rimettere perpetuamente in questione la « lettera » in nome dello Spirito, la forma fissa in nome dell'autenticità. Essi ci rimandano continuamente alla riscoperta del vero « significato » che va recepito in una Eucaristia attualizzata « hic et nunc ». E per riscoprire tale significato non è affatto necessario inventare uno speciale linguaggio « sacrale ». Il linguaggio che si userà nell'Eucaristia, deve provenire dal linguaggio della nostra vita quotidiana: dovrà quindi essere un linguaggio umano, semplice, immediato, situazionale. Esso annuncerà Dio nel parlare delle cose umane e non sarà, quindi, soltanto il « Dio della domenica », ma il « Dio feriale », di ogni giorno. Non può essere altrimenti, perché il Dio dei cristiani si è fatto uomo, « carne », e vuole quindi essere amato e vissuto con le nostre forze e possibilità umane.

3. Rifiuto del carattere astorico e neutrale dell'Eucaristia

Sono soprattutto i gruppi giovanili più impegnati, quelli cioè che nella massa giovanile fanno storia ed opinione, a rifiutare il carattere astorico e neutrale di certe eucaristie. Vi è tutta una prassi pastorale, purtroppo ancora presente, che ha imprigionato il « segno sacramentale » in una determinata cultura spiritualistica, vanificandone il *realismo storico* e rendendolo estraneo ai progetti creativi dell'uomo. Mentre nelle prime comunità cristiane la « Cena » avveniva entro i quadri stessi della vita profana (cioè, umana!), ne seguiva i ritmi e le variazioni nel tempo e nello spazio, dal Medioevo in poi la « Cena » si è come pietrificata, creando attorno a sé uno spazio sacro ed una casta sacra, organizzata sul modello delle gerarchie celesti.
Tra l'Eucaristia e la storia si alzò così come una specie di *iconostasi*, la quale, anche quando venne meno come elemento architettonico, rimase come elemento linguistico, rituale, gestuale, canonico, volto a garantire la segregazione di uno spazio sacro alternativo a quello della storia dell'umanità: spazio di consolazione, di quiete interiore, di perdono a poco prezzo e non a caro prezzo, di ascetiche indifferenze, di alibi evasivi ed acquietanti e di innocenze astinenti. L'Eucaristia ebbe sempre meno a che fare con la « terra » per divenire il « pane degli angeli », e perse così ogni intelligibile riferimento sia alla promessa antica e sia all'adempimento messianico. Tale stato di cose rimase per lunghi secoli, fino ai nostri giorni: ed è per questo che per molti giovani il « segno eucaristico » ha perso di credibilità; la speranza che in esso era con-

tenuta, per colpa dell'ignavia dei cristiani, cercò altre strade, si espresse in altri progetti, e alla fine lasciò dietro di sé i *luoghi sacri* come isole adatte all'approdo di pellegrini religiosamente alienati, tagliati fuori dal flusso della storia.

La «cerniera» conciliare per riscoprire l'Eucaristia

Non molto tempo fa la celebrazione eucaristica, nella parrocchia, era ancora priva del suo originale carattere comunitario e soprattutto era assai carente di « memoria sovversiva », per usare l'espressione di Metz. Andare alla Messa per molti giovani comportava l'abbandono alla porta della chiesa delle « distrazioni », come dire della storia vissuta; la predicazione omiletica invece di attingere alla violenza profetica della Parola di Dio, faceva leva sui sentimenti di devozione, sui consensi emotivi e sulla docilità alle autorità costituite. Il rapporto tra ricchi e poveri, oppressi ed oppressori, quando non rifletteva penosamente le discriminazioni della società civile, si riduceva in una esaltazione della fraternità in termini spiritualistici e paternalistici, senza andare alla radice dei conflitti umani. L'Eucaristia diveniva così il contrassegno « sacrale » di una malcapita *unità* e di una fittizia *neutralità*. Noi preti, piaccia o non piaccia, eravamo per i « poveri » dalla parte di « coloro che contano », e, prima che presidenti dell'Eucaristia, eravamo annoverati nel clan di coloro che detenevano il potere.

Segni di un rinnovamento di mentalità

Le nostre messe erano ancora *riti di massa* e non *atti comunitari.*
Ma oggi — per un provvidenziale segno dei tempi — lo Spirito ha ripreso a parlare con più vigore nella Chiesa: l'altare lontano diventa mensa comunitaria, il pane scende dall'intangibilità dei tabernacoli e si fa pane sulla tavola, il popolo devoto diventa popolo messianico. Nelle comunità in cui si tocca con profondità il « significato » di questo cambiamento si arriva ad una conversione molto precisa: si trasforma cioè, innanzitutto, la coscienza dei rapporti tra la Chiesa e la storia degli uomini. Si evita ogni dualismo fra storia della salvezza e storia degli uomini: esse sono un'unica realtà proveniente dallo stesso Signore e peregrinante verso di Lui. Ed i primi ad accogliere la « sostanza » di questa svolta copernicana, sono appunto i giovani.
Non c'è dunque una « unità cattolica » da mettere in alternativa all'unità del genere umano: l'unità è una sola ed a promuoverla è, a partire dall'ordinamento del Creatore, lo stesso genere umano nel cui seno la Chiesa è un « segno » delle intenzioni di Dio e lo « strumento » di un processo unitario di cui essa conosce il termine, Cristo, ma i cui modi e le cui iniziative sono legittimamente in mano all'uomo in quanto tale. Cade, con questo, ogni pretesa di un progetto « cattolico » sull'unità storica degli uomini... Per comprendere se stessa la Chiesa deve collocarsi sullo sfondo della creazione del cosmo e farsi disponibile alle energie che se ne sprigionano in vista di una crescita il cui termine è la comunità degli uomini in regale dominio delle cose. Il « segreto » (= mistero!) della Chiesa è che questa unità è già prefigurata nel Cristo risorto e non potrà adempiersi che in Lui.[1]

[1] Cf E. Balducci, *L'Eucaristia, progetto di un mondo nuovo,* in « Testimonianze », 130, dicembre 1970, p. 877.

Un'Eucaristia rapportata alla storia umana

Ora comprendiamo meglio ciò che ha detto il Concilio a proposito di Cristo che si fa segno vivo nell'Eucaristia: « La liturgia, infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, si "attua l'opera della nostra redenzione", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa (...) tutto questo in modo che ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, *la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati* (...); e così a coloro che sono fuori mostra la Chiesa *come vessillo innalzato sui popoli*, sotto il quale i dispersi figli di Dio possono raccogliersi, finché si faccia un solo ovile e un solo pastore » (*Sacr. Conc.* 2).
La liturgia eucaristica dunque deve ordinare e subordinare « la realtà presente alla futura città verso la quale siamo incamminati » e deve mostrare la Chiesa « come vessillo innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio possono raccogliersi ». Essa pertanto non è un puro « rito religioso », ma racchiude in sé e rivela un *progetto* che coincide con il destino dell'umanità intera. Il rapporto dell'Eucaristia, allora, con il futuro del mondo non è un fatto accessorio e applicativo, ma è un fatto *costitutivo.*

Un'Eucaristia per il futuro dell'uomo

Questo non significa volgere gli occhi fuori del tempo e della storia, tutt'altro: significa, invece, che *è necessario capire e vivere il presente volgendo gli occhi al tempo futuro.* Ciò significa, infine, che il divenire del mondo non può essere per la Chiesa un fatto marginale, neutrale, accidentale, perché il suo futuro è lo stesso futuro del mondo. È così che il Concilio ci ha fatto passare da una concezione dell'Eucaristia in una *prospettiva ecclesiocentrica* e piuttosto neutrale ad una concezione dell'Eucaristia in una *prospettiva cosmocentrica* e più storicizzata. Il passaggio, rischioso e faticoso, è appena iniziato nella coscienza dei cristiani, ed « animatrici » di questo fecondo passaggio per la vita della Chiesa sono ancora una volta le nuove generazioni. I rischi non mancano, ma la bontà e l'autenticità della scelta e della direzione ritrovata ci impongono di camminare per questa strada carichi di speranza.

Piste da privilegiare per la ricomprensione dell'Eucaristia

Dalle cose dette sopra appare evidente che c'è tutta un'opera educativa da intraprendere per la « ricomprensione » dell'Eucaristia da parte dei giovani, perché non è solo questione di « capire » da parte loro di che rito si tratta, ma soprattutto di « scoprire » che *significato* ha l'Eucaristia per la loro vita, « hic et nunc »!
Ed è in funzione di questa riscoperta di significato che, sia in relazione ai contenuti sia in relazione al metodo, mi sembra opportuno privilegiare *due piste di ricerca,* entrambe congeniali alla mentalità giovanile e all'autenticità eucaristica.

A) IN RELAZIONE AI « CONTENUTI »

1. La riscoperta della « Cena » come esperienza di comunione

Che cosa vuol dire « realizzare la comunione? ». Ogni persona è se stessa in virtù di una storia che ha vissuto, di esperienze, di riflessioni, di sensazioni accumulate lungo gli anni. Tutto questo riceve una sintesi nella coscienza dell'individuo, ed è questa sintesi che lo fa essere « persona ». Far comunione vuol dire percepirsi reciprocamente come persone nel senso sopra detto, incontrarsi nel profondo delle coscienze, là dove fatti, gesti e parole prendono una fisionomia « personale ». A questo punto ci si conosce, e allora si scopre di potersi integrare a vari livelli e si cresce insieme. Far questo è difficile: richiede la pazienza di saper ascoltare, l'umiltà di non riferirsi sempre e comunque alla propria esperienza, la serenità per sapersi accettare e per correggere certi aspetti della propria vita, la sapienza e il coraggio di riconoscere che tutti gli uomini sono uguali e che il mondo è una casa comune. In una parola: la capacità di donarsi.
Questa esigenza di comunicazione e di comunione è senz'altro un'aperta esigenza dei giovani del nostro tempo, per i quali *libertà* significa *partecipazione* e *amore* significa *comunione*. Resta, quindi, per ciascuno la responsabilità e l'impegno di vivere in modo proprio e irripetibile la comunione con le persone, nella casa del mondo, realizzando nella propria esperienza la Parola secondo la quale « dove due o più di voi saranno uniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro ».
Tale esigenza giovanile è perfettamente convergente con gli elementi strutturali della « Cena » che hanno la funzione di favorire una comunicazione nell'assemblea e fra l'assemblea e Dio, attraverso Cristo, per realizzare una comunione di fede, di speranza e di amore. Pur senza seguire la Messa nel suo preciso e dettagliato svolgimento, mi pare importante considerare alcuni aspetti globali per i giovani, partendo dal suo centro:

Cena del Signore e comunione fraterna

La descrizione della primitiva comunità cristiana (*Atti* 2,42) stabilisce un legame fra insegnamento degli apostoli, comunione fraterna (*Koinonìa*), frazione del pane, preghiere. L'annuncio evangelico suscita un modo nuovo di vivere, nella realtà quotidiana, che è caratterizzato dall'amore fraterno; la riunione ove si prega e si spezza il pane è segno e sorgente di quella comunione vissuta praticamente. La Messa non è momento devozionale per i singoli cristiani. Ciò risulta dall'intervento di Paolo nella situazione verificatasi nella comunità di Corinto (cf *1 Cor* 11,17-25). Per Paolo non discernere il Corpo vuol anche dire non riconoscere che l'assemblea, che si nutre con il pane e con il vino consacrati, è il corpo (ecclesiale) del Signore. L'annuncio che la comunità fa della morte redentrice di Gesù non può essere disgiunto dalla pratica di un'autentica carità fraterna, dato che essa si comunica al « corpo dato per voi » e al « calice della nuova alleanza », la cui clausola è la nuova legge dell'amore. Il « comunicare » alla Cena del Signore richiede riconoscere la « comunione » che si stabilisce nell'assemblea, e comportarsi di conseguenza.

Rito d'alleanza e comunione nella Parola

Perché la Cena del Signore diventi per l'assemblea il segno sacramentale dell'alleanza nuova è necessario dare spazio alla lettura « sapienziale » della Pa-

rola. Tale celebrazione della Parola non è solo il momento didattico, essa è già azione liturgica che introduce l'assemblea nel mistero che più profondamente sarà espresso e attuato nella liturgia eucaristica. La lettura della Bibbia non è tanto informazione sugli avvenimenti della storia della salvezza, quanto annuncio attualizzante nell'assemblea gli eventi salvifici. Già la « memoria » dell'opera salvifica di Dio comincia con la sua proclamazione mediante la Parola, per compiersi nella memoria sacramentale della Cena del Signore. Da queste considerazioni si comprende quanto sia importante « liberare la parola » di ciascuno lasciandosi rimettere in discussione dalla Parola ascoltata e meditata: una chiara, umile, sincera comunicazione *della* e *nella* Parola inizia e manifesta una profonda comunione di fede e di speranza, oltre che di impegni e di testimonianza. L'assemblea si scopre, insieme, come protagonista di un evento di salvezza e responsabile nel mondo del « progetto » di Dio. Consapevolezza e responsabilità di un dono e di una missione suscitano nell'assemblea il gioioso rendimento di grazie.

Azione eucaristica e comunione testimoniante

L'Eucaristia, rendimento di grazie, è la risposta dell'assemblea a Dio che le ha rivelato il suo progetto e l'ha chiamata a collaborare alla sua realizzazione. L'assemblea che si sente beneficiaria dei doni divini e si sente fiduciaria della missione nel mondo, contempla Dio nella sua gloria e nel suo amore e, esultando, ringrazia. L'assemblea che fa questa esperienza eucaristica rivive le parole di Pietro: « Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo acquisito, per annunciare le grandezze di Colui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce ammirabile » (*1 Pt* 2,9). Il termine « annunciare » ha qui un duplice significato: liturgico e missionario. La comunità ecclesiale « annuncia » le opere grandi di Dio celebrandole nell'assemblea eucaristica; con la vita vissuta nello Spirito, ad imitazione di Cristo, in obbedienza al Padre, i cristiani « annunciano » nel mondo le iniziative divine della salvezza. L'esperienza liturgica e quella missionaria sono complementari e strettamente connesse. E così l'assemblea si prepara ad essere comunione testimoniante nel mondo. Vivendo con questi atteggiamenti di fede, di speranza, di amore, la Chiesa trova più facilmente i modi di comunicazione apostolica per annunciare al mondo la salvezza. E rende il suo annuncio non solo più simpatico, ma soprattutto più credibile.

2. La riscoperta della « Cena » come esperienza storico-cosmica

Se la Cena del Signore non diventa il luogo di convergenza dove la Parola di Dio nella Bibbia si confronta, si salda, si innesta con la Parola di Dio nella storia, i giovani di oggi non riusciranno né a fare comunione né a riscoprire il senso e il ruolo che la vita umana del cristiano ha nel mondo. L'Eucaristia non ha quindi uno spazio suo, privato. Il suo vero spazio è quello creato continuamente e in infiniti modi dai vari movimenti di unificazione del mondo. La trascendenza simbolica dell'Eucaristia non giustifica alcuna sua segregazione strutturale, richiede anzi, come struttura sua propria, quella in cui naturalmente si esprime e si celebra *la liberazione dell'uomo e del mondo.* Anche qui, senza seguire un ordine logico dell'azione eucaristica, mi pare importante sottolineare alcuni aspetti fondanti, molto congeniali ai giovani più sensibili del nostro tempo.

Cena del Signore e liberazione umana

La liturgia cristiana, a differenza delle liturgie e dei culti non cristiani, postula un riferimento al mondo, all'umanità, alla storia, alla civilità. Essa realizza, infatti, in una forma cultuale, la presenza attiva del mistero di liberazione. Non può rinchiudersi in un ghetto sacro. Non saremmo, forse, in una situazione di menzogna storica e culturale se cantassimo la pace nelle nostre liturgie, senza preoccuparci della pace effettiva, che è evidentemente di natura socio-politica? O se spezzassimo il pane eucaristico senza provare l'urgenza di essere accanto ai nostri fratelli nel « pozzo » delle lotte sociali per acquisire una dignità umana che ancora non hanno?

Intendiamoci, l'Eucaristia non è un privilegio di nessun gruppo sociale, perché il suo mistero deve essere innanzitutto accolto come una iniziativa di Dio, dinanzi alla quale ogni situazione ideologica è sottoposta a giudizio. L'errore del passato è di aver scambiato questa « trascendenza » con la « neutralità » e di aver fatto, pertanto, dell'Eucaristia un rito di compensazione e di ratifica sacra delle ideologie dominanti. La conseguenza è stata quella di cui noi portiamo il peso: lo spirito profetico, nelle assemblee eucaristiche, è ammutolito, ed il suo silenzio è stato quasi sempre colmato da una predicazione esortativa che il Rahner definiva « una pia inautenticità di fronte ad un popolo inoffensivo ».

Cena del Signore e violenza profetica della Parola di Dio

« Perché l'Eucaristia acquisti tutta la sua forza di "segno" che è innestato nella storia di liberazione umana, occorre restituire nella prassi eucaristica il rilievo alla violenza profetica della Parola di Dio. Un'assemblea di credenti, che ascolta e si appropria della Parola di Dio, non può che porsi in atteggiamento critico di fronte al mondo presente. La conversione a cui mira l'annuncio della Parola non è che il passaggio dalla piatta adesione agli "elementi del mondo" alla scelta dei *beni messianici*, nella loro assoluta purezza: la libertà, la pace, la fraternità, l'amore. Si tratta di una conversione non soltanto intimistica o di tipo etico, ma strutturale e di base. Ecco perché essa prende di mira soprattutto il "peccato sociale". Con la sua duplice funzione, critica e maieutica, la profezia della Parola ascoltata nell'assemblea eucaristica non fornisce progetti politici, ma dispone le coscienze ad accogliere, come necessaria traduzione storica della speranza messianica, i progetti elaborati in vista della liberazione dell'uomo. La comunità eucaristica, in quanto comunità profetica, non è dunque una comunità "rivoluzionaria", è però una comunità che, giudicando il mondo con le esigenze messianiche e decidendosi a trasformarlo sempre più a misura d'uomo, fornisce l'orientamento più idoneo alle scelte rivoluzionarie ».[2]

Cena del Signore e innesto tra speranza storica e speranza cristiana

La realtà della Cena del Signore investe, con la forza e la fragilità del suo simbolo, tutti i progetti umani di liberazione e li discrimina. Non può esserci dubbio: il progretto di liberazione che meglio si commisura sull'autentica speranza storica dell'uomo è quello che merita l'opzione del credente. Che tale progetto di liberazione abbia tenuto conto delle scienze antropologiche, si appoggi su dati di esperienza, abbia privilegiato strumenti proporzionati al fine, tutto questo deve essere deciso in altre sedi e con i criteri della ragione

[2] *Ibidem*, pp. 885-886.

funzionale al bene comune. Ma dall'Eucaristia la storia si misura con il metro della speranza che viene da Dio. La nostra scelta antropologica e politica sarà per quella utopia — la « speranza laica » — che più si avvicina all'assolutezza della profezia della Parola. Se poi essa sia abbastanza concreta ed abbia fatto i conti con le possibilità verificabili, lo si deciderà non appena i cristiani, usciti dall'assemblea eucaristica, avranno ripreso il loro posto accanto a coloro che costruiscono, con mezzi e finalità umane, un futuro più umano.

Una speranza impegnata nell'azione

Da questa triplice considerazione, comprendiamo, allora, che l'Eucaristia ci dà l'orizzonte ampio della speranza e non l'orizzonte del progetto o dell'agire politico. Ciò nonostante, noi oggi, meglio di ieri, sappiamo che se la speranza cristiana non si adatta a fare scelte più conformi alle proprie esigenze — che sono poi, in ultima analisi, istanze in ordine alla liberazione umana — essa è menzognera. I giovani potranno anche adorare religiosamente il « corpo del Signore » che è sull'altare, ma non sapranno discernere il « corpo del Signore » che è l'umanità; quindi l'Eucaristia rimarrà per loro un rito magico, privo di reale significato. Se i giovani, invece, entreranno, in « spirito e verità », nella comprensione dell'innesto tra Eucaristia e liberazione umana, la Cena del Signore non rimarrà per loro un semplice rito, perché capiranno vitalmente che è nell'essere *visibilmente* con i fratelli per la loro liberazione totale che l'Eucaristia raggiunge il suo pieno simbolismo, e, inoltre, è anche nel fare di noi « molti » un « solo corpo » che si attua la presenza del Signore.

B) IN RELAZIONE AL « METODO »

Giovani e creatività liturgica

A livello metodologico deve prendere spazio *la creatività giovanile nel fatto liturgico*. L'affermazione avrebbe bisogno di una lunga giustificazione che qui non è possibile dare. Limitiamoci ad accettare questo fatto come realmente possibile, se non altro per dare credito a quel « culto della vita » che i giovani dimostrano e che deve trovare rispondenza nella proposta cristiana.
Hanno un posto i giovani nella creazione liturgica? Sembra paradossale, eppure, di primo acchito, non è difficile accorgerci che forse la maggiore iniziativa lasciata ai giovani è proprio in questo campo. Ormai non si contano più le cosiddette « messe dei giovani », fatte oggetto anche di positivi consensi da parte del mondo degli adulti, ad eccezione di qualche frangia radicalmente integrista. È comunque fuori discussione che la Cena del Signore non riprenderà *senso, significato,* perciò *vita,* soltanto perché la chitarra e l'organo elettrico prendono il posto dell'harmonium o perché uomini o donne — laici — fanno le letture. Non c'è dubbio che anche in questo si può intravedere un sintomo e un segno in ordine ad una liturgia più viva, ma mi sembra che questo margine accordato alla libertà nella preparazione della celebrazione liturgica non raggiunge che molto raramente la creatività.

La vera creatività liturgica

A parer mio questa creatività esiste in tutta la sua pienezza quando emerge contemporaneamente a due livelli ben precisi:

– una creatività delle *forme d'espressione* nella stessa celebrazione;
– una creatività del *significato* che può assumere la celebrazione.

È evidente che il primo livello per esprimere autenticità deve provenire e servire il secondo livello, altrimenti si cade nel rischio di fare esibizionismo e manierismo. Si può concludere, in definitiva, che un'autentica creatività ha le sue radici in una consapevolezza del *significato* degli atti liturgici, ritrovata da gruppi giovanili che hanno cercato di restaurare il significato di ciò che celebrano partendo dal loro contesto socio-culturale, dalla loro vita quotidiana. In questa prospettiva la riattualizzazione liturgica non sempre è « esplosiva », « brillante », « stimolante » sul piano della novità, ma acquista una capacità di linguaggio veramente creativa, senza bisogno di particolari commenti.
Si potrebbero anche citare alcuni esempi a questo proposito, di cui tutti, forse, abbiamo una certa esperienza. Citati, comunque, perderebbero il loro « significato creativo », perché ogni azione creativa è un fatto irripetibile e non può porsi come « modello » da copiare. Data la finalità di questo articolo mi limiterò, invece, ad evidenziare le *due forme tipiche* in cui può esprimersi la creatività giovanile a proposito di liturgia eucaristica.

1. L'Eucaristia del piccolo gruppo

Essa si può esprimere in varie forme e situazioni, tra cui la cosiddetta « messa domestica ». Si tratta di celebrazioni nelle quali la comunione di idee o di amicizia o di esperienza di vita preesiste al rito e riempie di sé il simbolo sacramentale. In eucaristie del genere è del tutto improbabile che si trovino l'uno accanto all'altro dei cristiani di opposto orientamento politico. La ragion d'essere di queste messe è appunto il completamento di una comunione già esistente a livello umano. Di qui la loro perfetta rispondenza alle attese psicologiche e socio-culturali della comunità e la loro efficacia per quanto riguarda il rinsaldamento dei vincoli tra i partecipanti.

Provvisorietà e funzione pedagogica

Si tratta di eucaristie che hanno, tra l'altro, un grande pregio pedagogico, soprattutto per i giovani, per far riscoprire e attualizzare il significato dell'Eucaristia nella loro vita. Sono esperienze quindi che non solo vanno tollerate, ma promosse ed accettate con intenzionalità pedagogica. Ma non *assolutizzate*. Vi sarebbe un danno per la formazione cristiana dei giovani. Sono soluzioni utilissime, ma di passaggio, perché anch'esse contengono un *qualcosa* di « evasivo ». La comunità eucaristica, infatti, ha questo di specifico, che la differenzia da ogni altra forma di comunità: a fare di molti un solo corpo non è la decisione dell'uomo, è la decisione di Dio in Cristo.
Per salvare il carattere teologale della comunità eucaristica si dovrà dunque evitare di fare delle messe di gruppo una « norma esemplare »: c'è il rischio di identificare il progetto di Dio con la realizzazione particolare dell'uomo. È bene che si avverta che tra il "simbolo" eucaristico e la realtà resta un divario: questa percezione favorisce la tensione verso il futuro, verso il « non ancora ». « La tentazione di creare comunità omogenee, per motivi diversi dall'esperienza di fede, è oggi forte; ma allora ciò che unisce rischia di non essere più la sola fede, ma una ideologia. Per evitare questo pericolo è necessario che le divisioni non siano lasciate alle porte della chiesa — come spesso

si dice — ma che siano fatte esplodere ed accettate come segno sofferto di una assenza che ci fa desiderare ed invocare con sempre maggiore forza il Signore ».[3] È saggezza educativa, dunque, quella dell'educatore che, pur realizzando l'Eucaristia del piccolo gruppo, fa comprendere ai giovani che la « pienezza » eucaristica sarà raggiunta quando il gruppo saprà realmente aprirsi all'universale, all'accettazione degli anziani e degli adulti in genere, nella più ampia comunità cristiana.

2. L'Eucaristia-assemblea

Essa è, di per sé, l'*optimum*, perché è bene che la comunità rappresenti, nella sua varietà di cultura e di classe, la condizione effettiva della società. L'unità a cui deve aprirsi è quella che viene proposta e operata dalla Parola di Cristo. La Parola, ascoltata umilmente e con la disponibilità di lasciarsi giudicare da essa, ci svelerà a noi stessi per quel che siamo, indipendentemente dalle nostre condizioni sociologiche: peccatori, bisognosi di misericordia, servi inutili. Lasciarsi giudicare dalla Parola di Dio non vuol dire confrontarsi con il fratello, ma confrontarsi con le esigenze di Dio. Se una comunità di poveri si sentisse in regola con la Parola di Dio già per il fatto della povertà, ed escludesse il ricco già per il fatto della ricchezza, sarebbe indegna di accostarsi alla Mensa.

Tensioni umane a confronto con la realtà eucaristica

È questo l'aspetto più difficile da accettarsi da parte dei giovani più impegnati, perché, istintivamente, ricchi della loro intenzionale verginità, trovano inconcepibile che alla stessa mensa eucaristica siedano sfruttati e sfruttatori, gente di estrema destra ed altra di estrema sinistra. Che fare allora? Occorre dar spazio alla reale possibilità che ciò avvenga, dando credito all'efficacia della Parola la cui potenzialità ha strade misteriose e imprevedibili per trasformare il cuore della gente. Può accadere che alla stessa Cena del Signore siedano sfruttati e sfruttatori, ma l'importante è che gli sfruttatori non continuino ad essere sfruttatori e gli sfruttati ad essere sfruttati.
Perché il cambiamento interiore avvenga, occorre che tutti siedano, leali e umili, dinanzi alla proclamazione della Parola, disponibili a lasciarsi giudicare da essa: in questo primo momento è la fede che garantisce la concordia, ma vi è un secondo momento in cui la diversità delle opinioni non potrà non manifestarsi. Tale diversità può compromettere l'unità del popolo di Dio? Se le opinioni vengono, per leale e comune intenzionalità, rapportate alla stessa parola di Cristo, e se il dialogo comunitario sarà, dal servizio ministeriale del sacerdote che presiede l'Eucaristia, continuamente mediato e riportato così com'è alla misura suprema della Parola, io credo che le tensioni della società civile — recepite in modo diverso dai giovani e dagli adulti — potranno riversarsi anche all'interno della comunità eucaristica senza comprometterla, restituendole anzi la sua fisionomia umana, schietta, concreta, di una « Cena » insomma a dimensione umana, perché vi è costantemente presente Colui che con la sua parola smaschera ogni disumanità e la apre verso un evento da cui tutto deve prendere misura.

[3] M. Cuminetti, *Eucaristia liberazione dell'uomo,* Assisi, Cittadella, 1970, p. 74.

pre adolescenti

INIZIAZIONE DEI PREADOLESCENTI ALLA EUCARISTIA

PROBLEMI, ESIGENZE, STIMOLI ALL'AZIONE

UBALDO GIANETTO

Uno dei punti chiave
per una efficace evangelizzazione
dei preadolescenti
è quello di una rinnovata
iniziazione all'Eucaristia,
che porti il ragazzo
con motivazioni adatte e convincenti
a darle, nella vita quotidiana,
il rilievo che le spetta.
L'Eucaristia deve diventare in questa età
il culmine di una formazione più riflessa
alla preghiera personale.
Nell'Eucaristia i ragazzi
possono e debbono trovare
Dio presente nella loro vita
e nei loro problemi,
da essa devono attingere forza
per le difficoltà che incontrano
nei rapporti con i genitori e tra loro,
fino ad apprendere nella pratica
a fare la Comunione per « fare comunione »
e per inserirsi sempre più vitalmente
nella Chiesa e nei gruppi di Chiesa.
Queste le linee portanti
del presente contributo
e dei due sussidi seguenti,
che intendono offrire
degli stimoli concreti e immediati
per la catechesi dei preadolescenti.

Un problema sempre più grave

Non occorre spendere molte parole, oggi, per convincere gli operatori pastorali che i preadolescenti sono sempre meno evangelizzati. La catechesi nella scuola riesce talvolta a porre, anche in modo interessante, il problema religioso, ma non ad approfondirlo. E fuori della scuola i ragazzi sono sempre più difficili da raggiungere. Un numero minimo appartiene a gruppi ed associazioni, altri frequentano superficialmente parrocchie ed oratori, mentre la massa, specie nelle grandi città, diserta in numero sempre crescente e ad una età sempre più precoce, ogni pratica religiosa: preghiera, penitenza, eucaristia.

Che cosa fare?

Il problema non è di facile soluzione, perché richiederebbe che si ristrutturassero, e molto a fondo, mentalità e istituzioni nella Chiesa italiana, con un impegno a lungo termine.
Ma alcune cose si possono fare subito, purché si prenda veramente atto della situazione nella sua realtà. Esse sono, ad es.:

a) non rinunciare alla formazione approfondita dei *piccoli gruppi* e dei *singoli* per il solo motivo che sono così pochi di fronte alla grande massa;

b) non rinunciare a *sensibilizzare i genitori* perché divengano attori responsabili nell'opera di educazione umana e cristiana dei figli, anche se pochi rispondono all'appello;

c) *andare all'essenziale*, concentrando le insistenze e le energie sui punti

chiave della vita cristiana, senza disperderci in ciò che è secondario o marginale.
Ora, uno dei punti chiave è certo l'iniziazione all'Eucaristia.

L'iniziazione all'Eucaristia: fare la comunione per «fare la comunione»

Nessuno dubita che l'evangelizzazione delle nuove generazioni ha un punto culminante nell'Eucaristia, « centro della vita cristiana », massimo fattore di educazione alla fede.
Credere in Dio e vivere per lui nella gioia riconoscente per la vita che ci dà, amare Gesù Cristo, « fare Chiesa », essere aperti a tutti gli uomini come fratelli, restano cose astratte se non trovano nell'assemblea eucaristica un centro costante di riferimento, come vertice di tutti i nostri sforzi e centro permanente di irradiazione e di rafforzamento di tutte le attività di vita cristiana. È qui che si comprendono sempre più a fondo alcune grandi realtà essenziali, come le seguenti:

– senza l'offerta « sacramentale », spesso ripetuta, della propria vita insieme a quella di Cristo, *nessuno può vivere a lungo nello spirito del Vangelo*; la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è un impegno solenne a orientare tutta l'esistenza sugli ideali evangelici, sulla mentalità di Cristo, e ad inserirsi nella vita che viene da Dio: la maggiore alienazione dell'uomo d'oggi è proprio il distacco da Dio, fondamento della sua esistenza;

– chi vuol vivere da cristiano *non può fare a meno dell'Eucaristia*, come non può fare a meno della Chiesa, o di Gesù Cristo. C'è una connessione normale tra il credere in Cristo, il sentirsi inseriti come parte viva nella Chiesa e il partecipare all'Eucaristia;

– se è vero che si *diventa* cristiani col battesimo, si può anche dire che *si rimane* cristiani — cioè si vive come tali e si cresce nella fede — mediante l'Eucaristia, il sacramento in cui continuamente *si rinnova il legame* che ci unisce a Cristo;

– *nessuno può essere cristiano da solo*: tutta la vita cristiana consiste nel realizzare nel modo più perfetto possibile la « comunione con Cristo »; ma questa porta con sé, necessariamente, la « comunione con gli altri ».

Ma perché «iniziazione»?

La catechesi eucaristica ai preadolescenti si può a buon diritto chiamare iniziazione per più di un motivo:

1. Dobbiamo persuaderci che i preadolescenti non continuano a frequentare l'Eucaristia solo perché l'hanno fatto finora. La perseveranza *non è un fatto automatico o scontato*, ma frutto di un lavoro intenso e preciso. È automatico l'abbandono più o meno totale, se non viene data ai ragazzi una motivazione nuova e convincente, che faccia leva sia sull'approfondimento teologico sia sull'importanza dell'Eucaristia in relazione alla sua vita e ai suoi problemi;

2. L'Eucaristia è il centro di tutta la vita del credente: ora questa è una realtà così grande che *solo a poco a poco si riesce a darle*, nella vita concreta, *il rilievo che le spetta.* È un fatto così grande che *vi si deve essere « iniziati » ad ogni nuova età.* Ed ogni età, coi suoi apporti propri di maturazione e di esperienza, è in grado di farne un approfondimento nuovo, ma solo a poco a poco, e non senza un intervento educativo esplicito e cosciente, ben finalizzato e coordinato. E questo è vero più che mai nelle circostanze attuali, spesso non favorevoli, sotto molti aspetti, all'approfondimento della fede.

Quali sono le vie da seguire?

Data l'importanza decisiva che essa riveste per l'evangelizzazione presente e futura del preadolescente, la sua « nuova » iniziazione all'Eucaristia, alla Messa, alla Comunione (più difficile della « prima » appunto perché non più « prima » e non percepita come necessaria né dal ragazzo né dall'educatore), dev'essere perseguita *per tutte le vie* possibili. Vogliamo dire che tutta la catechesi e l'opera educativa che si svolgono attorno al preadolescente dovrebbero in qualche modo, da studiare ogni volta, ma ben chiaro e motivato, culminare nella maggiore comprensione e partecipazione all'Eucaristia.

Qualche esempio

– Se questa è l'età in cui si conduce il ragazzo ad una formazione sempre più consapevole alla *preghiera* attraverso un programma cosciente di incontro personale e comunitario con Dio, il culmine di essa sarà l'Eucaristia domenicale (e poi anche più frequente, per chi vi saprà arrivare).[1]

– Se nei preadolescenti comincia a svilupparsi un nuovo *senso della socialità*, dell'amicizia, della coesione con il proprio gruppo, si dovrà approfittarne per condurre le associazioni, le classi, i club e i clan in cui sono raggruppati, spontaneamente o no, a sentirsi sempre più uniti tra loro come gruppi di Chiesa, anche attraverso una partecipazione più cosciente e sentita a quella « comunione » eucaristica che rinnova e ricrea la « comunione » degli uomini fra loro come fratelli e amici.

– Lo stesso si può dire del *problema di Dio* (e di molti altri!), che si affaccia in forma nuova quando il ragazzo giunge a forme più mature di riflessione: esso rimane molto astratto e spesso male impostato se non si arriva a *trovare Dio* là dove, immolandosi per noi oggi, nella contemporaneità con le nostre vite, ci chiama a credere non solo nella sua esistenza, ma *nella sua presenza quasi palpabile* (*almeno attraverso i segni!*) *nella vita di ciascuno di noi*, e a rinnovare con lui quell'*alleanza* per la vita e per la morte che garantisce, al di là di ogni ostacolo, il successo delle nostre esistenze.

– Un altro esempio ancora: se il ragazzo comincia ad avere *difficoltà serie con i propri genitori* nel momento difficile (per lui e per i genitori stessi!) dell'acquisizione di una nuova autonomia che gli permetterà a poco a poco di diventare « se stesso », sorgente autonoma di decisioni ma al tempo stesso di *possesso e dono di sé*, né questo problema né i problemi religiosi avranno senso e troveranno soluzione se non si arriva ai *collegamenti profondi* (ad es. quello con l'Eucaristia), che li uniscono gli uni agli altri e fanno capire sia la vita sia la religione.

[1] Si vedano, ad es., le indicazioni pratiche *Per l'educazione dei preadolescenti alla preghiera* presentate in « Catechesi », 42 (1973) 4, fasc. 155, pp. 15-19.

Proprio su quest'ultimo argomento daremo una traccia di conversazione. Sono idee espresse ancora più per l'educatore che per i ragazzi. Per loro dovranno essere « tradotte » in più conversazioni ed incontri, maturando i passaggi a poco a poco. È un esempio di come il discorso eucaristico può entrare nei problemi vitali dei preadolescenti.
Presenteremo infine una iniziativa di tipo diverso: una serie di conversazioni per una « sintesi » di catechesi al termine del periodo della scuola d'obbligo, culminante a sua volta nell'Eucaristia.[2]

[2] Rimandiamo, per altri possibili interventi nello stesso campo, a vari numeri di « Catechesi » di questi ultimi anni:
– U. GIANETTO, *Per una catechesi risolutamente « pasquale »*, 37 (1968), fasc. 406 pp. 17-24.
– N. SUFFI, *Atteggiamenti dei preadolescenti di fronte all'Eucaristia - I contenuti essenziali della catechesi del mistero eucaristico - Svolgimenti per la catechesi del mistero eucaristico,* 38 (1969), fasc. 442, pp. 1-24.
– P. DAMU, *La messa festiva e i preadolescenti,* 39 (1970), fasc. 43, pp. 10-15; fasc. 48, pp. 1-5; 40 (1971), fasc. 58, pp. 8-15; fasc. 63, pp. 1-13; fasc. 68, pp. 1-14; fasc. 73, pp. 1-15.
– M. POMPONI, *« C'è un solo pane perché siamo tutti un solo corpo ». Un'esperienza catechistica sull'Eucaristia,* 41 (1972), fasc. 98, pp. 10-16.
– G. MORANTE, *Un ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua,* 41 (1972), fasc. 108, pp. 3-12.
– *Catechesi, evangelizzazione e iniziazione liturgica dei preadolescenti,* 42 (1973), fasc. 151, pp. 1-24.
– *Adolescenti e pratica religiosa,* 42 (1973), fasc. 155, pp. 1-24.

Un sussidio per la formazione biblico-liturgica dei preadolescenti

GUIDA AL LEZIONARIO FESTIVO

L'opera comprende 8 volumi e abbraccia tutti e tre gli anni del ciclo festivo. Offre abbondante materiale per una catechesi, a partire dai testi biblici usati nella liturgia, e per l'omelia ai preadolescenti.
Per ogni domenica si hanno due sezioni:

■ **La parola di Dio:** testo delle letture e dei salmi responsoriali. Le frasi illuminanti il tema sono sottolineate in neretto.
L'esegesi è preceduta da una breve introduzione in corsivo, che può essere utilizzata come monizione prima delle letture.

■ **La seconda sezione, pastorale-catechistica,** offre delle tracce biblico-dottrinali, con una attualizzazione nella liturgia e nella vita. Note pedagogiche mirano a una catechesi specifica ai preadolescenti e giovani. Si hanno poi indicazioni dettagliate per la catechesi e per l'omelia: documenti e fatti di attualità, suggerimenti per un confronto tra il messaggio e la vita. Vengono infine indicati diversi sussidi per una partecipazione più attiva.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 LEUMANN (TORINO)

L'EUCARISTIA: CELEBRAZIONE E FONTE DI COMUNIONE

UNA CATECHESI LEGATA ALLA VITA [1]

L'Eucaristia non è un punto qualsiasi del cristianesimo e quindi della catechesi. Essa è il momento centrale attorno a cui ruota tutta la vita religiosa e perciò anche quella quotidiana, appunto perché essa ha a che fare anzitutto con la vita di ogni uomo: L'EUCARISTIA È LA CELEBRAZIONE DEL FATTO CHE NOI ABBIAMO LA VITA GLI UNI DAGLI ALTRI PERCHÉ L'ABBIAMO TUTTI DA LUI.
Ma fino a tanto che non l'abbiamo scoperta nelle tante cose della vita quotidiana, difficilmente ne avremo una concezione finale liberatrice. Ciò che stiamo per dire non è dunque la materia di una lezione, ma il fondamento di tutto ciò che si aggira intorno al tema: « Vivere gli uni dagli altri ».

Comprendere le parole di Gesù

Come dobbiamo intendere le parole con cui Cristo si chiama « cibo » e « bevanda »? È ancora sostenibile per uomini del nostro tempo che dobbiamo mangiare Lui? Come inseriamo questa verità nella nostra vita di ogni giorno? Dalle molte pubblicazioni e conversazioni intorno a questo argomento risulta chiaro quanta difficoltà si trovi a realizzare questo.
Diciamo subito che il fatto che al momento non riusciamo tanto a capirlo non è un argomento per concludere che manca qualcosa nella dichiarazione di Cristo. Sarebbe presunzione. Del resto anche i Giudei, che l'hanno sentito direttamente dalla bocca di Gesù, non hanno capito molto. Non era colpa della verità che Gesù affermava, ma della maniera in cui i Giudei interpretavano quelle parole di verità.
Cristo infatti dice chiaramente (*Gv* 6,55-59): « La mia carne è vero cibo ed il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia questo pane vivrà in eterno... ». Comprendiamo bene come i Giudei non riuscissero a capire. Avevano abolito tutti i sacrifici umani, ed ora avrebbero dovuto tornare a fare un sacrificio umano e perfino a mangiare la carne della vittima? Ai loro occhi era una forma di cannibalismo che non aveva nulla di attraente. Per essi questa parola era dura, indigeribile. Se ne andarono.

[1] Riprendiamo questi spunti di presentazione dell'Eucaristia dal volume di W. SARIS, *Scuola pastorale famiglia,* LDC, Torino-Leumann, pp. 126-132, con alcuni adattamenti e abbreviazioni. Non è certo una trattazione completa dell'argomento, ma alcune idee qui espresse costituiscono vie interessanti per un approfondimento del mistero eucaristico e del suo significato per la vita quotidiana del ragazzo. Come abbiamo già detto, esse dovranno essere « tradotte » in più conversazioni e incontri, maturando i passaggi a poco a poco. Sono più una sintesi del discorso catechistico che il discorso stesso.

È chiaro che Cristo non intendeva una tale interpretazione. Ma allora: come lo dobbiamo intendere?
Risposta: precisamente come dice la legge di ogni vita su questa terra, e non in altro senso.
Questa legge della vita dice: abbiamo la vita da altri e viviamo per altri. NON ABBIAMO LA VITA DA NOI STESSI: L'ABBIAMO RICEVUTA DA ALTRI. E NON VIVIAMO PER NOI STESSI: VIVIAMO IN GRAZIA DI ALTRI E, PER CONSEGUENZA, ANCHE NOI VIVIAMO A NOSTRA VOLTA PER ALTRI.
Se vogliamo conoscere bene Cristo e riconoscerlo nel Pane che egli ci dà da mangiare, dobbiamo incominciare ad aprire i nostri occhi su questa verità nei nostri riguardi.

a) *Nel mondo animale*

Questa legge della vita per cui viviamo da altri e grazie ad altri può essere osservata in qualche modo nel regno animale, dove un essere vivente serve di nutrimento ad un altro.
Nei tempi passati, certi popoli erano convinti che, mangiando le carni di un uomo o bevendo il suo sangue, potevano diventare partecipi delle sue forze vitali e del suo coraggio. Era un errore questo cannibalismo. La verità profondamente umana riguardo alla vita, è più naturale.

b) *Nel mondo umano*

Il contadino che reca i frutti della sua terra al mercato offre nello stesso tempo al compratore tutto un anno di esperienza, di dedizione, di cure, di preoccupazioni e di sforzi. Il raccolto gli costa un anno della sua vita e questo egli ci offre. Noi ne mangiamo e... viviamo! Il contadino che per trenta o quarant'anni persevera nel suo lavoro, alla fine non ne può più, è consumato. Non sottovalutiamo questa parola. Egli è alla fine delle sue energie mentre noi siamo rimasti in vita. Di fatto, quindi, egli, offrendoci i suoi frutti, cioè il risultato del suo lavoro, ha dato a noi gradatamente se stesso « come nutrimento per noi ». Per noi cristiani questa espressione è familiare.
Un panettiere ogni giorno ci offre il suo pane. Frutto del lavoro di metà della notte? Certo, ma anche della sua esperienza e delle sue fatiche, delle sue forze e del suo metodo. Per questo il pane di ogni panettiere ha un gusto diverso. Mangiando questo pane giornalmente restiamo in vita. Ma lo mangiamo da lui, perché anch'egli tirerà avanti per un certo numero di anni e poi non ne potrà più: avrà dato le sue forze come nutrimento agli altri.

Con la preparazione industriale del pane l'immagine perde molto: ma *in ogni cosa fatta da un uomo per noi* e per mezzo della quale noi possiamo « vivere meglio la vita » si nasconde la stessa verità. E così continuamente noi viviamo dagli altri.

NB. Per non essere costretti ad approfondire questa verità ce la caviamo sovente con una manovra distraente: « Sì, però egli viene pagato per questo! ». Ciò tuttavia non ha niente a che vedere con la cosa stessa. D'altra parte vi è un qualche rapporto, benché il denaro sia un fenomeno concomitante che si inserisce oscurando il nocciolo della cosa.
Perché col denaro ci teniamo in moto a vicenda. Pagando ci mettiamo in grado a vicenda di continuare ad offrire il nostro lavoro. *Col denaro però non si paga*

un anno di vita e di sforzo dell'uomo. Quale malato può comperare col denaro la sanità? Quale uomo può ricomprare col denaro le forze di un anno, e disfare ciò che di buono o di sbagliato ha fatto?
Ma consegue pure che ogni uomo ha ovviamente diritto ad una paga equa e onesta. È il minimo, per cui sarà capace di continuare a darsi tutto. Ma *nessun uomo può essere pagato adeguatamente con denaro per questo dono di se stesso.* Ogni uomo quindi, oltre la paga in denaro, merita stima, rispetto, ammirazione, riconoscenza, ricambio dei suoi servizi.

Amare è dare se stesso in cibo: genitori-figli

Questa legge sacra della vita si manifesta ancora più chiaramente quando è in gioco l'amore, come nel *rapporto figli-genitori.* Di denaro non si parla, perché qui l'amore è tutto. Il figlio ha ricevuto la vita dal babbo e dalla mamma, e fino ai 12/14 anni è sostentato totalmente dal babbo e dalla mamma. Mangia, beve, cresce grazie al loro lavoro, alle loro cure, alle loro forze, alla loro dedizione, al loro tempo, denaro e riposo notturno, alla loro esperienza, alla loro concezione di vita e fede, a tutta intera la loro persona ed al loro reciproco amore.

Pane che è dono di vita

Il pane che questi genitori spezzano per il figlio è il pane della loro donazione di sé. Più che il pane ordinario. Il frutto dei loro sforzi. Come nutrimento rimane oggettivamente funzionale nella stessa misura, né più né meno. Ma vi è aggiunto un contenuto spirituale che è una realtà umana e vera.
Non si stia ad affermare che viene messo sul tavolo qualche simbolo, qualche segno. Non domandiamoci dove precisamente in quel pane si trovi il babbo e la mamma e quale posto occuperanno nel corpo del figlio.
La realtà è che questo pane non potrebbe essere offerto senza questi due uomini che in esso trasmettono giornalmente la propria forza vitale e il proprio spirito. Per questa ragione un bambino disse: « Divento forte grazie alle forze di mio padre ». Lo vede avverarsi. Mangia assai di più che il solo pane dei genitori. Mangiando diventa l'immagine parlante e vivente dei genitori. Chi non riesce a superare così l'apparenza delle cose non penetrerà mai nel segreto della Sapienza Divina che si nasconde dietro tutto il visibile.

Dono di sé che dà significato alla vita

Tutto il gioco d'amore, di baci e attenzioni si può chiamare ancora *simbolico*; ma darsi in questo modo all'amato come nutrimento è l'unico vero dono capace di mantenere la vita e quindi anche l'amore. È il dono di se stesso, dell'amore per eccellenza: « Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per la persona amata » (*Gv* 15,13).
È l'unica realtà che dà senso alla fugacità della nostra esistenza terrena: aver potuto dare se stessi. Soltanto perdendoci ci ritroveremo (cf *Lc* 9,24), e avrà senso la nostra permanenza su questa terra.
Vediamo crescere i figli mentre i genitori invecchiano a vista d'occhio. Potranno dare la vita ancora a qualche figlio, ma sono estremamente limitati, perché non sono inesauribili. Fanno volentieri quello che possono, perché il bambino ricambia spontaneamente in questi anni tale dono di sé con la sua ammirazione, la sua fiducia, la sua cordialità, la sua riconoscenza, il suo affetto e il suo rispetto. Ricevono in cambio, dunque, i valori umani più nobili.

Dono incompreso: non si comprende il senso della vita

Se però in quegli anni il figlio non ha potuto *farsi un concetto del profondo mistero umano nascosto dietro questo dono di sé dei genitori*, quando avrà 14 anni comincerà il dramma con cui nel nostro tempo veniamo così dolorosamente messi a confronto. Il figlio continua a mangiare, bere e crescere a casa tirando a sé e pigliando per sé tutto, *come se fosse la cosa più naturale del mondo.* Ma è passato il tempo delle sue reazioni spontanee. Ormai dei « suoi vecchi » esprime un'altra valutazione: antiquati, matusa, arretrati, deboli e altre simili qualificazioni. L'amore viene negato e corrisposto con incomprensione, anzi con disprezzo.

Per un uomo, un simile ricambio è certamente di poco stimolo a continuare il proprio lavoro. *I genitori sono messi in croce dai figli.*

È questa una forma civilizzata di cannibalismo. Ed intanto continuiamo pure a propugnare una maggiore « libertà » per i giovani. Irrompono in casa, mangiano e poi scompaiono di nuovo. Nessuno ha da sapere dove vanno, a che ora della notte ritorneranno. E i genitori stanno lì, con il loro dispiacere, a guardare zitti zitti, cheti cheti. Naturalmente è poi ancora tutta colpa loro, perché stanno a guardare la televisione.

Questi figli non si accontentano di mangiare del lavoro, delle preoccupazioni e della bontà dei genitori. Divorano pure i loro nervi, la loro gioia, la loro felicità, la loro salute e, infine, anche il loro cuore.

Qualche anno più tardi portano un po' di danaro ai genitori — fenomeno normale in una situazione ordinaria — e credono di essere pari...

Per questa specie di gioventù incomincia ad avere forza qui la parola di san Paolo: « *Chi mangia indegnamente questo pane, mangia e beve la propria condanna, perché non sa discernere* » (cf *1 Cor* 11,26-29).

Si sposano ed i genitori muoiono qualche anno più presto, sfiniti di nervi e di delusione. Questi giovani hanno mangiato indegnamente perché *non hanno saputo discernere.*

Soltanto la conoscenza di questi valori profondi ci salverà dalle imbarazzanti situazioni del nostro tempo. Non siamo noi la causa di questa incomprensione? Noi stessi nei nostri reciproci rapporti *abbiamo spesse volte perduto il giusto concetto di questa legge della vita, per cui anche per noi le parole di Cristo sono diventate incomprensibili,* e ci siamo messi a cercare delle spiegazioni estranee alla vita.

Dio in Cristo: fonte della vita

Non siamo arrivati ad attingere alla fonte, dalla quale questa legge di vita è scaturita. Quanto volentieri i genitori darebbero da mangiare ai figli « perché non abbiano più fame » e possano vivere per sempre!

La vita che diamo da mangiare è breve, passeggera e si consuma presto. I genitori la danno ai figli giorno per giorno, continuamente. E tutti ce la diamo a vicenda continuamente a bocconi, finché non possiamo più perché non ne abbiamo più: *noi infatti non possediamo la pienezza della vita, possediamo soltanto qualcosa della vita.* Qui c'è il limite della legge umana della vita. La Vita stessa però è più grande dell'esistenza umana. Perché possiamo mangiare la Vita che rimane, la vita eterna, dobbiamo risalire alla fonte di tutta questa realtà, cioè a Colui che ha potuto iniziare questa vita *essendo Egli stesso la Vita piena.* Questa realtà spirituale egli l'ha fatta diventare carne, poi pane, come ogni uomo prima diventa carne e poi nutrimento, fertilità, arricchimento degli altri.

Qui siamo arrivati a Cristo, perché qui comincia la legge della Vita a cui partecipiamo mangiando di Cristo. Allora qui abbiamo la vita di Cristo come Egli ha quella del Padre, e noi rimaniamo in lui come egli è nel Padre da tutta l'eternità.

Solo Cristo è capace di un dono totale della vita

È questa la pienezza divina della legge di vita, dalla quale la legge di vita umana è derivata come un riverbero creato dall'Amore infinito. *Facendosi uomo Cristo ha dato una nuova dimensione alla nostra legge di vita: il suo compimento in Dio.* Con ciò ha divinizzato questo elemento terreno come Egli dà senso profondo a tutto, essendo Egli stesso questo senso profondo. Non vi è niente di mitico o di magico. Il fatto che qui sulla terra ci diamo vicendevolmente la vita in un modo limitato ci fa comprendere e ci dà la speranza che Colui che l'ha iniziata la continuerà per sempre in noi.
Soltanto ora ci è possibile capire la parola di verità di Cristo nel suo Spirito, senza creare un altro significato diverso da quello che le parole dicono: « La mia Carne è vero cibo e il mio Sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, il Vivente, ha mandato me e io vivo per il Padre, così chi mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo. Non è come quello che mangiarono i vostri padri e morirono; chi mangia di questo pane vivrà in eterno ».
Il significato di tutto questo è che Cristo si è dato al mondo lavorando normalmente per 30 anni come uomo, poi ha girato per tre anni, offrendo infine liberamente la sua vita per la redenzione e la salvezza di *tutti* gli uomini. Dunque non soltanto quei pochissimi che 2000 anni fa lo conobbero e gli vissero accanto trassero profitto della sua vita terrena, come noi — uomini limitati — sappiamo fare a vicenda, facendo dono di noi stessi nel servizio di pochi e per amore di pochi.
Il pane che Gesù ha preso nell'ultima cena era il pane che aveva guadagnato e meritato con la sua vita divina sulla terra. In questo pane e in questo vino egli poté dare se stesso come cibo e come bevanda a tutti gli uomini; a coloro che erano presenti: « Voi » e ai « molti altri » dei tempi futuri.

Cibo per la vita eterna

Questo pane quindi non è un qualche cosa di simbolico, offerto quasi come gentilezza rituale all'amato; ma è « il Pane di Dio disceso dal cielo che dà la vita eterna » (*Gv* 6,33), frutto della sua vita terrena, nel quale Egli dà tutto se stesso in cibo a noi che gli siamo cari. Egli è l'unico vero dono capace di sostentare per sempre la nostra vita e quindi il nostro amore. È la vita che dobbiamo mangiare da Lui.
A casa non ci teniamo in vita con sole parole d'amore, gentilezze e dolci da tè, ma con *un nutrimento sodo, frutto di dedizione virile.* Allo stesso modo Egli si è sacrificato una volta per sempre (*Ebr* 9,12 e 10,12) e si dà continuamente in cibo a noi, perché Egli non soltanto possiede la vita ma è la Vita stessa.
Egli ha collegato la partecipazione alla ricchezza spirituale della sua Vita divina alla forma più elementare con cui su questa terra restiamo in vita: mangiare il pane. Questo suo dono è illimitato, cioè per tutti, perché inesauribile, fonte e origine della legge di vita per cui noi uomini abbiamo l'esistenza. Mangiando di questo pane viviamo del suo lavoro, della sua redenzione; *man-*

giamo lui, mangiamo la vita eterna, conosciamo lui, vogliamo sentire lui ed assumere il suo atteggiamento. Non mangiando ci isoliamo da tutto ciò. Non lo crediamo necessario. Peccato... per noi stessi...!
Qui l'amore è l'unico motivo per questo dono di sé a tutti, e perciò anche l'unica risposta per mezzo della quale diventiamo partecipi della sua Vita. Questa nostra risposta si esprime nella nostra fede, nella nostra venerazione, nella nostra riconoscenza e nella nostra ammirazione, ma soprattutto in una vita quale Cristo stesso ha vissuto.
Anche nella nostra adorazione, poiché questo Pane offerto-in-Amore è per se stesso donazione totale di sé, è valore perenne, è veramente Cristo. Le nostre mamme ci hanno insegnato un grande rispetto per il pane ordinario, che è il nostro cibo quotidiano. E giustamente. In questo « mangiare Cristo » *il Signore ha divinizzato e reso eterna la legge umana della vita dagli altri e per gli altri, perché Cristo è « un uomo per gli altri ».*

LA CATECHESI DEI RAGAZZI

Catechesi ed educazione cristiana nell'età della scuola media
Collana « Quaderni di Pedagogia catechistica: C6/1 »
Vol. I - **Psicologia, mete, contenuti, opzioni metodologiche.**
U. Gianetto - R. Giannatelli, pp. 176 - L. 1.200

Questo primo volume dedicato alla catechesi dei preadolescenti (11-14 anni), dopo una introduzione sulla metodologia catechetica dei ragazzi e sul posto che essa occupa nell'educazione e nella pastorale, approfondisce quattro temi:

- la conoscenza del ragazzo
- le mete da proporre alla catechesi e alla pastorale
- i contenuti della catechesi
- le opzioni metodologiche principali.

Destinatari:

Allievi di corsi di catechetica (nei seminari, negli istituti di pastorale, ecc.), dirigenti e animatori della catechesi, insegnanti di religione, comunità parrocchiali che si sentono responsabili dell'educazione cristiana dei preadolescenti.

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 LEUMANN (TORINO)

LA «COMUNIONE DI MATURITA'»

UN'INIZIATIVA PER LA CONCLUSIONE DELLA SCUOLA D'OBBLIGO

A coronamento di una catechesi prolungata nel tempo, che penetra giorno per giorno nella vita, vi debbono essere momenti forti, di approfondimento o di sintesi, che ne raccolgono i frutti, e diventano nuove prese di coscienza, che riassumono nella fede l'esperienza di tutto un periodo di vita.
Tali sono i ritiri, gli esercizi spirituali, o iniziative simili: ne presentiamo brevemente una, consistente in dieci incontri rivolti a preadolescenti di 3ª media, in vista di una conclusione solenne, nell'Eucaristia domenicale della parrocchia, del periodo della scuola d'obbligo.
È una specie di « comunione solenne dei quattordicenni », meglio chiamata: COMUNIONE DI MATURITÀ.[1]

Una serie di incontri

Dopo un lavoro previo di sensibilizzazione dei ragazzi e delle loro famiglie, nonché di tutta la comunità parrocchiale, per creare un clima di attesa e una percezione dell'importanza dell'iniziativa, per circa dieci sere nell'arco di due settimane, i ragazzi sono invitati ad ascoltare delle catechesi specifiche, il cui filo conduttore si può riassumere così: *Come passare da una fede tradizionale-infantile-passiva ad una fede personale-matura fatta di impegno e di gioia.*
L'ultimo di questi incontri, che si tiene di sabato, è dedicato a una liturgia che comprende due momenti: *la professione di fede matura* e *il sacramento della Penitenza.*
« La Messa di Comunione di maturità, alla quale sono particolarmente invitati i genitori, si celebra la domenica successiva. La liturgia viene preparata e sostenuta con cura e vivacità dai giovani della parrocchia, che così esprimono non solo la loro partecipazione alla gioia dei loro amici adolescenti, ma anche il desiderio di accoglierli nella loro comunità giovanile.
Al momento della presentazione delle offerte i ragazzi si avvicinano all'altare portando i doni per i poveri e ricevendo in omaggio una Bibbia, un Vangelo, o un altro dono che serva loro di ricordo e di stimolo a continuare nella ricerca. Contemporaneamente consegnano nelle mani del sacerdote celebrante, in busta chiusa, un foglio, nel quale, la sera precedente, tornati a casa dopo la confessione, erano stati invitati a mettere per scritto i loro sentimenti, il loro credo, la loro preghiera, i loro impegni.
Al pomeriggio una breve funzione e un trattenimento ricreativo o una gita, con la partecipazione dei genitori, conclude la giornata » (*op. cit.*, pp. 6-7).

[1] L'iniziativa ha avuto una vasta attuazione, negli ultimi dieci anni, in diverse parrocchie della diocesi di Vicenza. La presentiamo seguendo il volumetto di B. PIUBELLO, *Comunione di maturità,* LDC, Torino-Leumann, 1974, dove essa viene descritta in una novantina di pagine. In dieci capitoletti sono anche riassunte le conversazioni da tenere ai ragazzi. Di esse riproduciamo la 9ª: *Bisogno di comunione,* che ha come tema specifico l'Eucaristia.

L'itinerario degli incontri

Se i temi vengono affrontati nel corso di due settimane, non si può chiedere ai ragazzi un impegno di attenzione a chi parla che vada oltre i venti minuti. Dopo di essi si apre il dialogo, se possibile, che è più vivace e fruttuoso se si dividono i ragazzi in piccoli gruppi, guidati da una persona ben preparata.
È anche molto utile cominciare gli incontri imparando ed eseguendo canti giovanili, di cui alcuni serviranno poi per la celebrazione conclusiva dell'Eucaristia. Servono a creare spontaneità, comunione e gioia.
È di estrema importanza possedere bene e non far perdere ai ragazzi il filo del discorso, che sviluppa il tema fondamentale: *Come diventare adulti nella fede e nell'amore.*
Elenchiamo qui in sintesi i punti essenziali di questo « itinerario verso la maturità ».
Accanto al *tema* viene proposto, tra parentesi, l'impegno corrispondente, che diventerà uno dei cardini del *Credo* che i ragazzi costruiranno da sé e reciteranno durante l'omelia della Messa di maturità.

1. Di fronte alla vita (La vostra età)

Adolescenza, età di trasformazione e di passaggio. In tutti i campi. Come fare questa traversata?

2. Fedeltà a se stessi (Credo nell'uomo)

Per affrontare la vita bisogna credere in qualche cosa. In che cosa?
È possibile credere in Dio in modo vitale?
Valore e limiti della ragione che cerca Dio. Qui si opera una svolta importante. Si cerca un'altra base di partenza. Si cerca cioè di dare un senso alla vita impegnandosi ad essere fedeli ai valori umani, scritti nella nostra coscienza, e nei quali credono tutti gli uomini degni di questo nome.

3. Incontro con Cristo (Credo in Cristo e nel suo Vangelo)

– La scelta di credere nei valori umani porta ad imbattersi con il Vangelo inteso come messaggio di vita, e a provare simpatia per il suo contenuto.

– Ci si accorge che al centro del Vangelo sta una Persona: Gesù Cristo. Il Vangelo è Gesù Cristo.
La simpatia per il Vangelo diventa simpatia per Cristo, di cui abbiamo il diritto e il dovere di accertare la storicità.

– Qui, aiutati dalla grazia, che non manca mai a chi è sincero nella ricerca, si sprigiona la fede, come scelta personale di Cristo e come decisione ad affrontare con lui il problema fondamentale dell'esistenza.

4. Pregare per vivere (Credo nella preghiera. Credo in Maria, Vergine, madre di Cristo)

La preghiera è una prima conseguenza della fede.
Il credente si rivela nella sua preghiera.
La preghiera è la misura della nostra fede.
Passare da un modo di pregare ad un altro modo di pregare.
La preghiera matura.
Preghiera e vita.

5. Fare la Chiesa (Credo nella Chiesa, corpo di Cristo)

È un'altra conseguenza della fede. Chi ha scelto Cristo, sceglie di appartenere alla comunità che Cristo ha fondato. D'altra parte è nella Chiesa che noi incontriamo Cristo.

Si comprende allora il significato del Battesimo.
Ma nella Chiesa dobbiamo sentirci responsabili.
Modo nuovo di appartenere alla Chiesa.
Significato della Cresima.

6. Il mio posto nella Chiesa e nel modo (Credo nel mio posto nella Chiesa e nel mondo)

Tutti sono responsabili nella Chiesa, ma non tutti alla stessa maniera. Diversi sono i servizi, come diverse sono le necessità. Ogni cristiano quindi deve domandarsi: qual è il servizio specifico che io penso di prestare nella Chiesa, per amore di Cristo e per il bene dei miei fratelli? Come posso concretamente spendere bene la mia vita?
In questa sera, dopo un'introduzione sul tema, si dimostra molto efficace la testimonianza di alcune persone che hanno fatto nella Chiesa scelte diverse: un papà e una mamma, un sacerdote, un giovane che si prepara al sacerdozio, una religiosa, una novizia...

7. Vivere è amare (Credo nell'amore)

Tutte le vocazioni si incontrano nell'amore.
Ciò che conta è decidere di vivere nell'amore.
L'amore sta al centro di tutti i valori e di tutti i desideri.
Ma cosa significa veramente amare?
Passare da una concezione infantile ad una concezione adulta dell'amore, dal ricevere al donare.

8. Cristo ci libera dal male (Credo nel perdono)

Possiamo chiuderci all'amore: è il male, il peccato.
Cristo ci libera dal male: la redenzione, la remissione dei peccati, la riconciliazione con Dio e con i fratelli.
Nuovo modo di concepire il peccato, il pentimento, il perdono, e quindi il sacramento della Penitenza.

9. Bisogno di comunione (Credo nell'Eucaristia)

L'Eucaristia, sorgente e vertice della vita cristiana, alimento indispensabile del nostro amore, realizzazione del nostro estremo bisogno di comunione.
Nuovo modo di concepire e partecipare all'Eucaristia.

10. La grande scelta (Credo nella vita)

Le ore della grazia non si possono programmare.
Solo il Signore sa quello che di vero passa nel cuore di questi ragazzi quando sono invitati a fare la loro professione di fede cosciente e responsabile. È lecito tuttavia sperare che la parola di Dio, seminata con abbondanza, incontri sempre del terreno buono e produca i suoi frutti, « dove il trenta, dove il sessanta, dove il cento ».
Le testimonianze dei ragazzi stessi, sia quelle espresse a voce, sia quelle scritte nelle lettere offertoriali, lo confermano.

Un incontro culminante, il nono: «Bisogno di "Comunione"»

NB. Riportiamo integralmente lo schema della conversazione che si può fare ai ragazzi, mettendo in rilievo alcune idee-chiave o proposte operative, che si presuppongono acquisite nella catechesi precedente, o da riprendere anche in seguito, nella catechesi adolescenziale e giovanile.

Introduzione

Giunti ormai alla fine dei nostri incontri, soffermiamoci questa sera a riflettere su una realtà che sta al centro della nostra vita cristiana e che costituisce il fondamento e il culmine di tutta la vita della Chiesa: l'Eucaristia.
L'argomento interessa poco? È segno che è giunto il momento di comprenderne di più il significato e il valore.
Ci interessa di più l'argomento dell'amore? Ma è proprio per renderci capaci di amare, per soddisfare al nostro bisogno di comunione con Dio e i fratelli che l'Eucaristia ci è stata donata.
Provate a ricordare la vostra prima Comunione. La gioia semplice di quel giorno. Il dialogo di amore che si è svolto tra voi e il Cristo nel segreto del vostro cuore. Le promesse che gli avete fatto.
Poi siete cresciuti. Siete cambiati. In meglio?... In peggio?... Ora ogni quanto vi accostate all'Eucaristia? E soprattutto come vi partecipate?
Non dobbiamo permettere che la nostra partecipazione all'Eucaristia sia una commedia. *Vogliamo capire quello che facciamo.* Ed è soltanto a Cristo che possiamo rivolgerci, per esserne illuminati.

1. La promessa dell'Eucaristia

a) Il discorso di Cafarnao

« Cercate non il pane che perisce, ma il pane che dura per la vita eterna, il vero pane disceso dal cielo, quello che il Padre mio vi dà. Questo pane sono io, è la mia carne, il mio sangue. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (*Gv* 6).
L'Eucaristia non è dunque un'idea che è venuta in mente a Cristo all'ultimo momento, durante l'ultima cena. Essa era presente nella sua mente e nel suo cuore da tempo, da sempre.

b) Le reazioni dei Giudei e di molti discepoli

Il discorso era duro, non c'è dubbio. Era sconcertante. E non fa meraviglia che molti discepoli, che non si fidavano totalmente di Cristo, da quel giorno lo abbiano abbandonato. Ma Gesù non si scompone. Ci rimase male, indubbiamente, ma non era il tipo che rinunciava alle sue decisioni per l'incomprensione della gente. E rivolgendosi ai dodici, disse: « Volete andarvene anche voi? ».
Gesù era disposto a rimanere solo, ma non a rinunciare al suo progetto. E queste parole non vanno intese come un romantico lamento del Cristo che non si sente capito nel suo amore. C'è in esse tutta la sicurezza di chi sa di essere il salvatore del mondo, di chi sa che gli uomini avranno sempre bisogno di

lui. Parafrasando un po' si può pensare che Cristo intendesse dire così: « Volete fare senza di me? Siete proprio convinti di trovare qualcosa di meglio, al di fuori di me, per risolvere il problema della vita? Volete provare? ».

c) La risposta di Pietro

« Da chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna » (*Gv* 6,68). Non è che Pietro avesse capito di più degli altri. Si è semplicemente fidato di Cristo. L'*unica risposta di fronte all'Eucaristia, come a tutto il Vangelo, è la fede.* Tuttavia ci è consentito, anzi è doveroso da parte nostra, penetrare sempre più a fondo, con la mente e con il cuore, in questa misteriosa realtà. Sforziamoci di farlo accostandoci al grande avvenimento dell'ultima Cena.

2. L'istituzione dell'Eucaristia

Gesù ha voluto per l'ultima Cena un ambiente che fosse degno del grande dono che intendeva fare alla sua Chiesa. Ed entrando nella sala già preparata esclama: « Quanto ho desiderato di mangiare questa Pasqua con voi prima di patire! » (*Lc* 22,15). Poi purifica gli apostoli della loro ambizione, dando, nel gesto della lavanda dei piedi, quella sublime lezione di umiltà che tutti conosciamo.
E dopo di aver parlato loro a lungo, manifestando i segreti del suo cuore, esortandoli ad aver fiducia nel Padre, a rimanere uniti in lui, ad amarsi come lui li aveva amati, dopo di aver promesso lo Spirito Santo, pronuncia sul pane e sul vino quelle parole che sentiamo pronunciare dal sacerdote ogni volta che partecipiamo alla S. Messa, e che, nella loro semplicità, sono profondamente cariche di mistero. Il senso recondito di queste parole dobbiamo innanzitutto indagare se desideriamo conoscere un po' di più che cos'è l'Eucaristia.

a) « Questo è il mio corpo, offerto per voi ». « Questo è il mio sangue, versato per voi »

Corpo e sangue stanno ad indicare tutta la persona. È come se Gesù avesse detto: « Io, tutto quello che sono, come uomo e come Dio, tutto quello che sono stato e che sarò, tutta la mia vita, la mia passione e morte, la mia risurrezione, tutto quello che vi ho detto, mi metto qui sotto le apparenze di questo pane e di questo vino ».
Il modo di questa presenza, che i teologi hanno cercato di investigare nella storia della Chiesa, interessa meno del fatto. Gesù ci ha offerto la possibilità di una particolare presenza nella sua Chiesa. Perché?

b) « Prendete e mangiate »... « Prendete e bevetene tutti »

– Ha scelto come segno della sua presenza il pane e il vino, perché noi lo potessimo mangiare e quindi per indicarci che lui è il nostro cibo, il nostro alimento, il pane della vita eterna, la bevanda della salvezza.

– Gesù vuole dunque venire dentro di noi. Ma che cosa significa questo « dentro »? È facile intenderlo in un senso puramente fisico. Ora *la comunione fisica è segno e strumento, è sacramento di una comunione spirituale di tutta la persona.*

– Gesù non vuole venire solo nel nostro corpo, ma in quel « dentro » della nostra persona dove hanno sede i nostri pensieri, i nostri giudizi, i nostri

affetti, perché tutto vuole permeare e trasformare dall'interno, vuole renderci come lui.
Cibarsi di Cristo significa, dunque, non solo mangiare il suo corpo, ma anche la sua parola. Anche la prima parte della Messa, la liturgia della Parola, è una comunione con Cristo. Non si può staccare la liturgia eucaristica dalla liturgia della Parola.

– *E questa comunione con Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, non può non diventare comunione con i fratelli.* Tutti mangiamo lo stesso pane della parola e dell'Eucaristia. Se poi restiamo divisi facciamo una commedia, noi non celebriamo, ma profaniamo l'amore di Cristo nella sua massima espressione. Non si fa la comunione e basta, come se ad ognuno fosse sufficiente mangiare il suo Signore.
Si fa la Comunione per poter « fare comunione ». Si celebra l'Eucaristia, si fa l'Eucaristia per poter « fare Eucaristia ». Partecipare all'Eucaristia è un atto estremamente serio e impegnativo.

c) « Fate questo in memoria di me »

Con queste parole Gesù istituiva il sacerdozio. Dava agli apostoli e ai loro successori il potere e il mandato di perpetuare l'« Eucaristia nei secoli ». Ma sono parole che ogni cristiano deve sentire rivolte a se stesso. Gesù affida a tutti i suoi discepoli il mandato di « fare quello che lui aveva fatto ». È come se Gesù avesse detto: « Io vi ho insegnato come si vive, come si ama il Padre, come si prega, come si amano i fratelli; vi insegnerò come si soffre e come si muore nella speranza della risurrezione. Io ho finito il mio compito su questa terra. Ora tocca a voi. Continuate voi. Portate avanti nel mondo il mio Vangelo. Fate tutto questo in memoria di me. Io non vi lascerò soli. Io sarò con voi tutti i giorni, specialmente quando vi riunirete per celebrare l'Eucaristia. Io sarò la vostra luce e la vostra forza ».
Celebrare l'Eucaristia significa sentirsi dire tutto questo dal Cristo, scattare in piedi e con tanta umiltà, ma anche con tanto entusiasmo, rispondergli: « *Sì, o Signore, continueremo noi, cristiani di tutto il mondo* ».
Non si tratta quindi di celebrare solamente un rito, ma di *mettere da parte nostra nell'Eucaristia quello che Cristo ci ha messo da parte sua: cioè la vita offerta nell'amore*, fino alla morte, ma oltre la morte, perché l'Eucaristia è pane della vita eterna. Il Cristo della Eucaristia è il Cristo risuscitato, vivo, che vuole continuare a vivere in noi, nella sua Chiesa, nel mondo, per aiutarci a costruire i cieli nuovi e la terra nuova che lui ci ha promesso e preparato, ma che noi siamo chiamati a costruire pazientemente insieme con lui.

3. L'Eucaristia nelle nostre mani

a) Eucaristia per « fare Chiesa »

Chi sente l'Eucaristia così non ha più bisogno di precetti per andare a Messa la domenica o per « comunicarsi almeno una volta all'anno »: Io credo che quest'ultimo sia stato il precetto più umiliante per la Chiesa.
Un cristiano che va a Messa la domenica o che si comunica una volta all'anno perché la Chiesa lo prescrive, che cosa ha capito dell'Eucaristia, di Cristo?

 Per chi vuole vivere il Vangelo in pienezza e lo vuole diffondere nel mondo,

la partecipazione all'Eucaristia non è più vista come un dovere, ma come un bisogno.
Chi si sente Chiesa, come può non sentire la necessità di partecipare all'Eucaristia, espressione massima della vita della Chiesa? Non vi sembra ridicolo allora quello che spesso si sente dire da tanti cristiani: « Io alla Messa ci vado quando mi sento »? *Come è possibile fare la Chiesa, fare Chiesa, comunione, senza Eucaristia?*

b) All'Eucaristia ci si prepara!

E se l'Eucaristia che celebriamo ci lascia spesso, come persone e come assemblea, così indifferenti, non accusiamo l'Eucaristia come se fosse una cosa inutile, ma accusiamo il nostro disimpegno, la nostra mancanza di fede e di amore. E con questa pigrizia vorremmo cambiare il mondo? Ma chi volete che prenda sul serio dei cristiani stanchi, rassegnati, freddi, che danno l'impressione di non essere neanche loro troppo convinti della loro fede?
Se vogliamo che la nostra partecipazione all'Eucaristia incida profondamente nella nostra vita personale e comunitaria, e diventi realmente momento forte e privilegiato del nostro incontro, in Cristo, con Dio e con i fratelli, l'esperienza più completa del nostro essere Chiesa, *è necessario non arrivare all'Eucaristia impreparati.*
L'ideale sarebbe prepararsi insieme. Preparare una Messa è una cosa delicata e impegnativa. Non è sufficiente infatti programmare alcuni canti o alcuni gesti e interventi particolari. Si tratta di preparare gli animi, di renderli disponibili all'ascolto della parola di Dio, alla conversione. alla preghiera, alla comunione, pronti ad accogliere, a donare, a condividere la vita con Cristo e i fratelli.
Non si prepara una Messa all'ultimo momento. L'esperienza insegna che le Messe meglio riuscite sono sempre le Messe meglio preparate. Questo dovrebbe essere sempre possibile quando a celebrare l'Eucaristia sono dei gruppi particolari. Più difficile diventa la cosa per le comuni Messe domenicali nelle nostre chiese parrocchiali. Qui i ragazzi spesso non si trovano a loro agio. Hanno l'impressione di una cosa fredda, anonima, individualistica, staccata dalla vita. E non sono pochi quelli che sono tentati di non partecipare affatto a queste Eucaristie che a loro « non dicono niente ».
Tutto ciò sta ad indicare una esigenza di autenticità, che, da una parte fa onore a questi ragazzi. Ma l'assenteismo non è la via migliore per risolvere i problemi. Anche in questi casi è sempre possibile, per ragazzi e giovani di buona volontà, incontrarsi, ad esempio il sabato sera, e prepararsi insieme alla Messa della domenica. Non solo. Ma ci sono un po' dappertutto giovani che fanno di questa preparazione, oltre che un aiuto per se stessi, anche un momento e un mezzo per animare la partecipazione alla liturgia da parte di tutta l'assemblea parrocchiale. Ed è uno dei servizi più preziosi che potreste prestare, da cristiani adulti e responsabili, nella vostra chiesa.
Qualora questo non fosse proprio possibile, rimane sempre la possibilità e la necessità per ciascuno di una preparazione personale, fatta magari in famiglia, in modo che la Messa diventi sempre più « culmine e fonte », cioè punto di arrivo e punto di partenza di tutta una vita cristianamente vissuta, nella fede, nell'amore e nella speranza.
Ciascuno di noi deve presentarsi alla Messa come un calice vuoto, pronto ad accogliere, a contenere, a donare.

c) Eucaristia cuore della vita secondo il Vangelo

Abbiamo nelle mani la forza per immettere nel mondo la carità di Cristo. Siamo consapevoli di questa responsabilità?
Non facciamo dell'Eucaristia una parentesi nelle nostre settimane. *L'Eucaristia è il cuore della vita della Chiesa e del cristiano.* Il cuore, nel corpo umano, ha la funzione di provvedere alla purificazione e ossigenazione del sangue, inviandolo ai polmoni, e poi di immetterlo nuovamente in circolazione in tutto l'organismo. Ebbene, *immaginiamo l'Eucaristia come un cuore.* I fedeli accorrono ad essa da località, abitazioni, ambienti, situazioni umane diverse. Hanno tutti qualche cosa da offrire e qualche cosa da cui purificarsi. La parola di Dio, il pentimento delle nostre colpe, la presenza eucaristica, il contatto con Cristo, l'incontro con i fratelli, sono tutte potenti e uniche realtà che fanno di noi delle persone nuove, e ritorniamo poi nella vita, nella famiglia, nella scuola, nella società, come « luce del mondo », come « sale della terra », come « lievito » che fa fermentare la « pasta » degli ambienti nei quali viviamo.
No. Non possiamo vedere l'Eucaristia solo come un dovere a cui siamo richiamati dalla Chiesa. *Non si può vivere il Vangelo senza l'Eucaristia. Non si può fare Chiesa senza l'Eucaristia. Non si può essere una presenza di Cristo nel mondo senza l'Eucaristia. È l'Eucaristia, soprattutto, che fa di noi cristiani il Corpo di Cristo.* È guardando a tutti noi, raccolti attorno alla mensa, che il Cristo dovrebbe poter dire: « Questo è il mio Corpo... Questo è il Sangue dell'Alleanza ». *È partecipando « consapevolmente, piamente e attivamente »* (SC 48) *all'Eucaristia che noi cristiani siamo chiamati ad essere Eucaristia, e quindi vita e speranza per il mondo.*

Libri e sussidi

Il nuovo catechismo olandese, LDC (affinché avessero la vita in abbondanza, pp. 346 ss.; segni di vita, pp. 303 ss.; l'ultima cena, pp. 199 ss.; l'Eucaristia, pp. 402 ss.; il giorno del Signore, pp. 387 ss.).

Filmine LDC: A 159 *Gesù dà vita al nuovo popolo di Dio.*
A 167-168 *In memoria di me (la Messa).*
A 177 *Il popolo cristiano consacra a Dio i giorni di festa.*
F 70 *Riuniti a banchetto (la Messa).*
L 71 *Resta con noi, Gesù.*
G 7 *Storia di un chicco di grano.*
G 8 *Storia di un acino d'uva.*

Quadri Biblici « La Rochette »:

IV/65 *L'ultima cena.*
IV/66 *La lavanda dei piedi.*

Tavole Bibliche di Ph. Joudiou:

Serie 4 *I discepoli di Emmaus.*

Quadri Nuovo Testamento di G. Pera:

V/5 *La moltiplicazione dei pani.*
VI/2 *La lavanda dei piedi.*
VI/3 *L'ultima cena.*
VII/5 *I cristiani spezzano il pane.*

Canti: *Signore, non son degno* (Disco LDC 33/0077).
Fame di Dio (Disco LDC 33/0077b).

Osservazioni

Limiti e pregi dell'iniziativa

Una conversazione come quella che abbiamo riportato, e anche tutto l'itinerario di cui essa fa parte, sono cosa diversa dal procedere di una catechesi più articolata, che mira all'assimilazione profonda di tutti gli aspetti che portano, lentamente, ad una maturazione.
Quest'ultima è più graduale, più distribuita nel tempo, più collegata con i valori umani, che vengono allora non solo affermati di sfuggita, ma analizzati, sperimentati vitalmente, approfonditi, interpretati nella fede.
Anche quella qui prospettata si può chiamare catechesi, ma piuttosto catechesi di *sintesi*, efficace se c'è stato prima (e ci sarà dopo) un accostamento prolungato con la vita, con i documenti cristiani (Vangelo, ecc.), con la persona di Cristo.
La conversazione sull'Eucaristia qui presentata è troppo ricca per poter essere assimilata in breve. Crea un'atmosfera favorevole verso la « comunione », ma, per penetrare veramente e diventare « vita nella vita », avrebbe bisogno di essere ripresa e approfondita nelle singole affermazioni centrali. È un programma vero e proprio di catechesi eucaristica, sia per i ragazzi che per l'educatore, è una sintesi in vista di un lavoro da fare.
Le affermazioni principali sono schemi o immagini da sviluppare in tutte le loro conseguenze per la vita. Sono da trascrivere su cartelloni, da illustrare con foto, disegni, esperienze dalla vita quotidiana.

Il « Credo » del preadolescente

Di particolare interesse è l'invitare i ragazzi a scrivere il loro « Credo », integrando in esso i valori umani in cui credono e quelli cristiani che ne garantiscono la più piena attuazione.
Riportiamo qui, come esempio, alcune « parti » del Credo scritte dai ragazzi dopo le conversazioni corrispondenti (2ª, 7ª, 10ª), sotto la guida del catechista.

IL « CREDO » DELLA MATURITÀ CRISTIANA
(Professione di fede di un adolescente)

Io .....

in questa età della mia vita
così preziosa e così difficile,
volendo intraprendere un viaggio
verso la piena realizzazione di me stesso,
convinto che non posso vivere
senza credere in qualche cosa,
cosciente di quello che faccio,
libero nelle mie decisioni,
con trepidazione e con gioia
scelgo di crescere in questi valori:

Credo nell'uomo

nei suoi diritti e nei suoi doveri.
Credo nei valori umani, che sento radicati nella parte migliore e più profonda di me stesso.
Credo nella riflessione e nella contemplazione,
nella verità e nella sincerità,
nella libertà e nella responsabilità,
nella giustizia,
nella bontà nascosta nel cuore di ogni uomo,
nell'amicizia per amare,
nella uguaglianza e nella fraternità di tutti gli uomini e di tutti i popoli,
senza distinzione di razza o di nazione, di posizione sociale o di religione, di età o di sesso.
Credo nella pace per la quale mi impegno a lavorare con tutte le mie forze.
Non credo nella guerra e nella violenza,
ma non credo nemmeno nella indifferenza,
nelle chiacchiere e nelle discussioni inutili,
nelle comode scuse
e nelle sterili accuse degli altri.
Non credo nella pigrizia,
nella paura e nella droga;
credo invece nell'impegno fatto di coraggio e di azione, di autodisciplina e di fedeltà, di creatività e di speranza.

Credo nell'amore

Credo che tutti siamo chiamati all'amore.
Credo che tutte le vocazioni si incontrano nell'amore, quello vero, che Cristo ci ha insegnato e comandato, e che è diffuso nei nostri cuori dallo *Spirito Santo.*
Credo nell'amore che passa attraverso la croce, che non è puro sentimento, ma è invece attenzione, rispetto, comprensione, servizio, donazione, responsabilità, fiducia.
Credo che questo amore è la forza più grande del mondo.
Non credo nell'odio.
Non credo nell'egoismo, in tutte le sue manifestazioni,
e quindi non credo nell'orgoglio, nell'avarizia, nell'erotismo, fine a se stesso.
L'egoismo è « il peccato », la radice di tutti i peccati, la causa di tutte le ingiustizie, la sorgente di tante sofferenze, il fallimento dell'uomo.
Contro di esso voglio lottare con tutte le mie energie, senza stancarmi.
Credo che tutti saremo giudicati sull'amore.
Credo nella bellezza e nella possibilità dell'amore coniugale cristiano.
Credo nell'amore di mio papà e di mia mamma.
Credo nella famiglia unita, e fin d'ora mi impegno seriamente a prepararmi, se questa è la mia chiamata, per costruire una famiglia stabile e serena.
Credo che il matrimonio non offre l'unica possibilità di realizzarsi nell'amore.
In particolare credo che lo Spirito Santo non cesserà mai di suscitare nella Chiesa uomini e donne capaci di accogliere e di vivere, in spirito di beatitudine pasquale, il carisma della verginità consacrata per un amore più grande.
Credo che matrimonio e verginità possono e devono arricchirsi reciprocamente dei valori che sono loro propri.

Credo nella vita

che Dio mi ha donato a immagine della sua e che Cristo mi ha redento.
Credo che la vita merita sempre di essere vissuta, anche nei suoi momenti difficili, perché credo nella misteriosa fecondità del dolore.

Non credo nella morte.
Non credo che la morte sia la fine di tutto.
Non credo nell'omicidio e nell'infanticidio come mezzi sbrigativi per risolvere i problemi.
Non credo nel suicidio, nel quale tanti giovani si illudono di poter trovare salvezza.
Non credo in tutte le maniere di fuggire davanti agli appelli della vita.
Non credo in coloro che non credono a niente e non prendono mai niente sul serio.
Non credo in coloro che affermano che la vita è una illusione.
Non credo nel nulla.

Credo in Cristo che mi dice:
« Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita » (*Gv* 8,12).
Credo nel mio oggi,
e voglio vivere ogni momento presente, valorizzando le piccole cose,
in pienezza d'amore a Dio e al prossimo.

Credo nel mio domani
e nel domani della Chiesa e del mondo,
perché so che Cristo cammina davanti a me.

Credo che la mia vita sarà eterna,
perché Cristo, morto per me, è risuscitato per non morire più.
Credo che ogni momento della mia esistenza porta su di sé un peso di eternità.

Credo nei « Cieli nuovi e nella Terra nuova »,
che Dio ci ha promesso e preparato,
e che noi siamo chiamati a costruire insieme con lui.

Credo nella gioia di vivere così
e di spendere così la mia vita per amore di Cristo, a servizio dei miei fratelli.
In tutto questo io intendo credere quando semplicemente ti dico:
« IO CREDO IN TE, SIGNORE GESÙ ».
E tu, aumenta la mia fede.

Le reazioni dei ragazzi

Le reazioni dei ragazzi sono generalmente molto positive. Lo mettono in luce le loro testimonianze, sia quelle espresse a voce, sia quelle scritte nelle lettere offertoriali.

Un'esperienza gioiosa

C'è in queste reazioni un aspetto affettivo-emotivo, che non è certo il principale, ma costituisce sempre un « indice di gradimento » notevole, una prova che si è toccato qualche problema profondo della vita.

Una ragazza dice:
« Sono felice a tal punto da piangere. Proprio così... sembrerebbe strano, eppure ho le lacrime agli occhi, perché sono riuscita finalmente a fare qualcosa di ragionevole, a capire il vero significato della venuta di Cristo... ».

Un'altra afferma:
« Stasera confessandomi mi sono commossa, ho pianto di gioia. È come se dopo tanti anni di buio improvvisamente si fosse aperta davanti a me questa barriera che mi divideva dal Signore. Finora ho fatto quasi tutto per abitudine. È proprio come un miracolo... ».

E ancora:
« Sono felice, molto felice! Credo di non esserlo mai stato tanto e di non aver mai amato tutti e in particolare Gesù come questa sera. Ringrazio tutti quelli che mi hanno aiutato ad amare tutti. Grazie! ».

La scoperta della propria interiorità

In fondo c'è la soddisfazione di scoprire cose nuove e di scoprire per la prima volta se stessi, la propria interiorità, la propria capacità di comprendere e di amare.

Sentono di essere ora *battezzati*, di fare la *prima vera* confessione, una comunione che, se non è la prima, è tanto più matura:

« Mi sento un'altra. Mi sembra di essere rinata. Per me è come se fossi stata appena battezzata. Dopo questa mia prima vera confessione mi senso trasformata, perché, posso ben dirlo, fino a questa sera la mia vita si riduceva a vegetare ».

« Sono felice e non ho paura, perché ho fiducia in te, mio Dio. Dio, tu sai che cosa provo in questo momento, capisci perché voglio fare questa "seconda comunione" ».

I ragazzi sono felici di sentirsi capaci di decidere di fare le prime vere scelte personali:

« Ciò che tu dici è tutto vero, il Vangelo è vero, tutto ciò che tu insegni è vero, ed è per questo che ho fatto la mia scelta ed ho deciso di seguirti, di donarmi al prossimo, di amare, di perdonare chiunque e specialmente annunciare il tuo Vangelo ».

« I miei sforzi per essere attenta sono stati ripagati, perché finalmente ho operato la mia scelta: — Signore, ti accetto come sei, voglio che tu sia il mio ideale. Ti accetto e mi addosso tutta la fatica, e mi impegno seriamente a credere non a qualcuno, ma a te, unico vero esempio da seguire.
Questo discorso, credete, a me viene proprio dal profondo del cuore. Io stessa rileggendo queste righe non riesco proprio a capirmi, mi sembra impossibile di essere cambiata tanto, eppure (mi fermo qualche minuto a pensare) è vero, verissimo ».

« In queste dieci sere di preparazione, soprattutto stasera e spero di più domani, ho capito chi è veramente Cristo. Credo fermamente in lui, nel Corpo che egli ha istituito sulla terra cioè la Chiesa. Credo in suo Padre e nostro Padre, nella sua madre e nostra madre, nel Vangelo e quindi nella sua parola. Voglio fin d'ora seguirla come guida, cioè fare della mia vita una imitazione della sua vita, anche se so che non ci riuscirò del tutto. Ma mi prodigherò con tutti i mezzi ».

« O Signore, questa sera ho fatto la mia scelta, e credo di aver capito che cosa è la libertà. Prima sentivo come un peso che non mi rendeva felice, ma oggi ho scoperto la felicità ».

Una vicinanza nuova a Cristo

Il risultato è una vicinanza nuova a Cristo, a Dio, che si esprime sovente nella preghiera:

« Mamma mia, mi sembra di toccare il cielo con un dito, tanta gioia ho nel cuore. Quello che più conta adesso è continuare a credere a questa scelta, e qui sta l'ostacolo.
Ma io ti prego, Gesù, di dare un'occhiata a me, di aiutarmi a rimettermi nella giusta via caso mai sbagliassi, e questo è certo perché anch'io sono un esserino tante volte impotente davanti al peccato ».

« Lo so che questa non è la strada più facile, ma se tu, o mio Dio, mi sarai vicino, tutto sarà meno complicato ed usciremo sempre vittoriosi dopo ogni battaglia. Mi viene da pensare a quelle persone che non ti conoscono e che forse vorrebbero conoscerti, ed io che ho questa possibilità, l'ho rifiutata fino a poco tempo fa, e dico: quanto stupida dovevo essere per non accettare

tutte queste cose che sono le più belle e meravigliose che possano esistere a questo mondo ».

« Questa sera mi sono veramente incontrata con Cristo. Se tutti potessero essere felici come lo sono io ora, il mondo sarebbe diverso. Una nuova vita mi è dinanzi: la vita di Cristo, come la vuole lui ».

« Credo di aver fatto un gradino verso la felicità. Mi sento cambiato, felice, ma soprattutto mi sento tanto vicino a Dio, come non lo fui mai. In questo giorno così fausto per me non posso fare a meno di pensare a tutti quei ragazzi come me che non possono avvicinarsi a questa "seconda comunione" per vari motivi. Tutto questo mi rende triste ».

Un'apertura nuova verso la vita

Per alcuni ragazzi l'esperienza è quella di una vera nuova apertura alla vita:

« Sono stata molto contenta di aver partecipato alla sua riunione chiamata di "Maturità". All'inizio non volevo nemmeno saperne, perché credevo mi sarebbe stata "noiosa". Sì. veramente noiosa, perché io non credevo in nulla; sapevo dell'esistenza di Dio e di Cristo, ma all'infuori di loro io non credevo veramente in nulla.
Per esempio: la vita per me non aveva nessun significato. Per dire la verità, io mi consolavo con la morte, ed ero arrivata al punto di dire: amo la morte, odio la vita. Amavo la solitudine, perché la compagnia mi annoiava, e mi chiudevo sempre di più in me stessa senza saperne la ragione. La vita per me era questo: mangiare, dormire, lavorare.
Ora sono felice, come tutte le ragazze della mia età, perché la situazione si è capovolta: amo la vita, odio la morte. La vita per me è gioia, è amore, è credere in me stessa. Ora griderò a tutti: amo la Vita, W la Vita, e dirò sempre così finché non avrò speso tutta la mia vita, per una cosa sola ».

Se potessimo convincerli tutti, ragazzi e ragazze, che l'Eucaristia è la « vita del mondo », che nell'incontro costante con Cristo si ha la forza di credere sempre più nel mondo, nella gioia, nella vita!

Inizio di un periodo nuovo

Una « scossa » salutare come può essere quella ricevuta nella « Comunione di maturità » è certo benefica, ma non può finire tutto lì. La Comunione di maturità non è un fine, ma un mezzo e quindi una tappa di lavoro che, come deve essere preparata prima, così deve continuare dopo, nell'adolescenza e giovinezza, con incontri la cui periodicità, modalità, stile, contenuto, dovranno essere studiati e programmati con i ragazzi stessi, in modo che siano loro a sentirsi i primi responsabili della propria formazione.
L'iniziazione sempre più approfondita all'Eucaristia può così diventare l'elemento centrale e propulsore di un vero e proprio itinerario catecumenale nell'età giovanile.

libri

UN SUSSIDIO PER L'EUCARISTIA QUOTIDIANA

MESSALE DELL'ASSEMBLEA CRISTIANA - FERIALE *

GIUSEPPE SOBRERO

Il *Messale dell'assemblea cristiana-feriale*, concepito e realizzato dal Centro catechistico salesiano nello stesso spirito del *Messale dell'assemblea cristiana-festivo*, ha una fisionomia specifica, in base agli obiettivi e ai destinatari che si propone di raggiungere. È offerto ai partecipanti all'Eucaristia quotidiana (sacerdoti, comunità religiose, e fedeli) come un sussidio per la formazione e per la celebrazione.

Per una formazione biblico-liturgica

Questo « Messale » vorrebbe essere il libro-base della fede adulta, uno strumento preciso di formazione biblico-liturgica.
Questo spiega come nel lavoro di redazione del « Messale » i brani biblici contenuti nel Lezionario (in altre parole, la « Bibbia liturgica ») siano stati veramente al centro dell'attenzione.
Il messale fornisce, per ogni giorno dell'anno:

– *il testo biblico ufficale* preparato dalla CEI, preceduto da una frase (estratta dal brano stesso) che ne esprime meglio il senso;

– una *esegesi* più o meno ampia, che inquadra il brano nel suo contesto letterario e possibilmente liturgico;

– uno spunto per la *riflessione* e per l'*attualizzazione* del messaggio nella liturgia e nella vita;

– alcune *intenzioni* di preghiera suggerite dal messaggio biblico, sovente appena abbozzate dal punto di vista letterario, così da permetterne un'elaborazione meglio adeguata alle singole assemblee celebranti;

– un *disegno tematico*, che sintetizza un atteggiamento essenziale presente nei fatti o nelle parole della Scrittura del giorno.
A complemento di questo apporto quotidiano, l'*indice* analitico raccoglie intorno ai *temi* fondamentali per la vita cristiana o, comunque, di un certo interesse per il credente, il materiale contenuto in altre riflessioni, nei salmi e nelle orazioni.
Appare così evidente una preoccupazione « catechistica », per favorire l'approfondimento della fede mediante l'analisi e la sintesi tra rivelazione e esperienza.
Analoga maniera di suggerire l'integrazione tra fede e vita, è nel modo di presentare i santi, come « parola vivente » di Dio per la Chiesa del loro tempo e per noi, oggi, nel ricordo liturgico (si hanno a questo proposito, oltre alle singole notizie, due introduzioni generali sul culto della Vergine Maria e dei santi nell'anno liturgico).

Per la celebrazione

Tutto il contenuto del Lezionario e del Messale romano è presente nell'insieme del *Messale dell'assemblea cristiana* (festivo e feriale), con particolari accorgimenti per ridurre il volu-

* *Messale dell'assemblea cristiana.* Feriale, a cura del Centro Catechistico Salesiano di Torino-Leumann, Editori: LDC, Esperienze. Opera della Regalità, Queriniana, 1974, pp. 48*-2240; a due colori con illustrazioni. Prezzo L. 8000.

me, evitando ripetizioni, ma anche fastidiosi rimandi. Quest'opera non intende però sostituire i libri ufficiali dell'altare e dell'ambone e nemmeno, per sé, essere il « messalino dei fedeli ». L'esperienza di questi anni ha mostrato, nello spirito della riforma liturgica, le molte possibilità di combinare tra loro, in una celebrazione durante la settimana (escluse le solennità e le feste), i vari elementi che la compongono. Di conseguenza il fedele non può conoscere in precedenza, con certezza, né le letture né le orazioni e antifone che saranno adoperate; e il sacerdote è impegnato a scegliere e organizzare i vari elementi costruendo un « progetto liturgico » concreto per una data comunità.
Questo « Messale » feriale può essere di grande aiuto a tale scopo.
Lo presentiamo ora brevemente nella sua *organizzazione interna.*

– Le *quattro parti portanti* sono:
« Il mistero di Cristo nel tempo » (proprio del tempo),
« Il mistero di Cristo nella vita della Chiesa » (Proprio dei santi e comuni),
« Il mistero di Cristo nella vita del cristiano » (messe per diverse circostanze, votive, dei defunti),
« Rito della Messa » (inserito nel Proprio del tempo, e distinto da un margine colorato).

– Le *introduzioni* sono concepite sia come mezzo di informazione e di formazione (introduzioni generali), sia come guida alla celebrazione (introduzione alle diverse parti).
Le introduzioni proprie di questo volume (« feriale ») sono integrative di quelle generali contenute nel « Messale festivo » (l'Assemblea, la Parola, la preghiera di Eucaristia, l'Anno liturgico, la Messa).
Particolare valore pratico hanno le pagine di introduzione e le note rubricali che precedono ogni tempo liturgico (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, tempo ordinario) e ogni parte (proprio dei santi, Comuni, messe per diverse circostanze, votive e dei defunti).

– Gli *indici* permettono, da una parte, la ricerca di un passo biblico (col suo commento) o di una festività o di un santo (con la sua biografia); dall'altra la combinazione degli elementi per organizzare un tema di preghiera o di catechesi.

– L'*organizzazione interna* di ogni formulario segue, per ragioni di praticità, due criteri complementari: la distinzione (ideale dal punto di vista della struttura) fra Lezionario e Messale, libro dell'ambone e libro dell'altare; e la combinazione di letture e orazioni in un progetto concreto di celebrazione.

– Gli *elementi per la creatività*, caratteristici di questo « Messale », si aggiungono ai testi ufficiali fedelmente riprodotti, rimanendone però distinti. Sono quelli previsti dai « Princìpi e norme » per la celebrazione della messa: la loro elaborazione è affidata sia alle Chiese locali, sia alle singole comunità o anche ai singoli celebranti. Ciò che viene proposto in questo « Messale » vuol essere soltanto un *modello*, non un nuovo repertorio; un sussidio per i principianti e uno stimolo per gli esperti.
Oltre alle *intenzioni* per la preghiera dei fedeli, suggerite ogni giorno a modo di spunto, si trovano nel *Rito della messa*:

– atto penitenziale comunitario (introduzioni e invocazioni);

– preghiera dei fedeli in generale (introduzioni e conclusioni, intenzioni a temi);

– monizioni sacerdotali (prima della Preghiera eucaristica e del Padre nostro);

– benedizioni sacerdotali.

L'uso discreto di questi elementi contribuisce a rendere viva e personale, nel quadro della tradizione e del rito istituzionale, l'azione liturgica di una determinata assemblea o comunità.

Come utilizzare questo messale

L'Eucaristia quotidiana è un grande valore per il cristiano: un dono che deve essere difeso dall'abitudine e dalla stanchezza mediante una partecipazione consapevole e attiva, piena di

fede e di amore. Soltanto così essa diventa, ogni giorno, sorgente di « novità di vita », alimentata dalla Parola e dal Pane di Dio. Il *Messale dell'assemblea cristiana-feriale*, usato con intelligenza sia nella preparazione che nella celebrazione della Messa, favorisce la serietà e l'impegno della partecipazione, e aiuta ad unificare la preghiera e la vita intorno al mistero eucaristico.

Preparare la celebrazione

Prima della Messa il sacerdote e gli altri partecipanti alla celebrazione possono preparare l'omelia e gli interventi di preghiera dei fedeli o di riflessione comunitaria sulla Parola di Dio, servendosi del materiale che il libro offre per ogni giorno (testi, esegesi, riflessione, preghiere). La « spontaneità » è tanto più al suo posto, quanto più la preparazione è stata accurata.

Ascoltare e meditare la parola nella liturgia

Anche nei giorni feriali, una breve omelia è non solo possibile, ma del tutto normale. Nel caso che non la si possa fare, il sacerdote potrà presentare le letture (o almeno la prima lettura) ispirandosi all'esegesi ed eventualmente alla riflessione proposta nel volume. Nel caso che ciò non fosse possibile, potrà essere lasciato un tempo di silenzio dopo ogni lettura o dopo il vangelo, in modo da permettere ai membri della comunità che dispongono del « Messale » di leggere per proprio conto l'esegesi e la riflessione.
In una messa di gruppo, quando i partecipanti siano affiatati e non troppo numerosi, oltre all'omelia del sacerdote è possibile e sovente augurabile uno scambio fraterno sul messaggio biblico. In tal caso l'esegesi e la riflessione proposte dal « Messale » possono avviare e sostenere l'approfondimento della Parola, in una linea di ascolto dello Spirito e di discrezione.

Prolungare l'ascolto liturgico nella meditazione personale

La « meditazione », raccomandata ai sacerdoti e prevista dalle regole degli Istituti religiosi, potrebbe essere fatta molto opportunamente, nel momento più adatto della giornata, sulle letture bibliche della Messa, con l'aiuto dell'introduzione esegetica e dello spunto di riflessione offerti dal « Messale feriale ». Anche altre pratiche religiose comunitarie e personali potrebbero esserne animate, trovando un centro di unità nella Parola di Dio proclamata nella celebrazione eucaristica.

Ispirarsi alla Parola di Dio per la preghiera

Non tutti, e non sempre, possono partecipare alla Messa quotidiana. Ma anche chi dispone di poco tempo può utilmente servirsi del « Messale feriale », organizzandosi una preghiera che comprenda: lettura biblica, salmo, orazione. Il fatto di seguire il lezionario del giorno ha il vantaggio di una certa « obiettività » (cioè, accetto le letture che mi sono « donate » giorno per giorno), di una relativa completezza, e della sintonia con le comunità ecclesiali radunate per l'Eucaristia.
In riunioni di preghiera, sia programmate che improvvisate, è facile costruire un *tema* con una o più letture, salmi, orazioni, servendosi dell'indice analitico del volume.

* * *

Dall'illustrazione che abbiamo fatto delle opzioni pastorali, dell'organizzazione interna e degli strumenti pratici di lavoro presenti nel *Messale dell'assemblea cristiana-feriale* emergono chiaramente le sue molteplici possibilità di utilizzazione da parte dei catechisti sia per la loro formazione personale che per gli incontri di catechesi.
In particolare, è un libro che aiuta a intensificare nell'azione catechistica il rapporto fra Parola di Dio, celebrazione liturgica e vita, secondo le esigenze energicamente espresse da *Il rinnovamento della catechesi* (cf soprattutto nn. 32-35 e 46).
Un sussidio dunque molto utile, che merita di essere preso in considerazione.

GUIDA A «IL CATECHISMO DEI FANCIULLI»: «IO SONO CON VOI»

Realizzazione del sussidio:

GUIDA: *Mario Filippi*
SPUNTI PER L'UTILIZZAZIONE DEI DISEGNI:
Bartolino Bartolini

In questo numero:

Introduzione generale
(Presentazione della « Guida »;
L'immagine nel « Catechismo »)
« *Guida* » *alla prima unità del* « *Catechismo* »:
1/Padre nostro che sei nei cieli
(Quattro articolazioni
e una celebrazione catechistica)



sussidio 1

INTRODUZIONE

A. Perché una guida al catechismo: «Io sono con voi»?

1. Il Catechismo nuovo chiede un rinnovamento

La pubblicazione di un nuovo catechismo costituisce sempre un interesse notevole per catechisti e per operatori pastorali che sono alla ricerca di strumenti e sussidi sempre più validi, atti ad aiutarli nel loro compito di maturazione della fede nei fanciulli. Possiamo, anzi, dire che in questi ultimi anni c'è stata quasi una corsa ai sussidi e alle tecniche didattiche più varie e disparate, che in qualche caso hanno provocato anche perplessità e smarrimento.
La recente pubblicazione, a cura della Commissione episcopale per la Dottrina della Fede e la Catechesi, della CEI, del I volume de « *Il Catechismo dei fanciulli* », ha concentrato l'attenzione di tutti su questo testo, che è destinato, per ciò stesso, a dare un'impronta alla catechesi e alla pastorale della fanciullezza in Italia.
Questo catechismo non nasce come un fungo, non cade come un meteorite in un terreno estraneo. È stato preparato e reso possibile dagli studi, dalle iniziative e dalle esperienze che sono venute concretizzandosi in questi ultimi anni in Italia. Prima di essere il *seme* di un movimento che inizia solo ora, esso è già il *frutto* di un rinnovamento che si è messo in moto da qualche anno. Ciò facilita e favorisce la sua accoglienza ed una sua puntuale ed efficace applicazione da parte degli operatori della catechesi.
Esso è, però, anche un *seme,* destinato ad attecchire sempre di più e a portare frutti più maturi e abbondanti. Per questo è affidato « alla consultazione e alla sperimentazione » della Chiesa italiana che per qualche anno si confronterà con esso nella trasmissione e nella maturazione della fede dei suoi piccoli.
Come ogni cosa nuova anche questo catechismo richiede un rinnovamento. Richiede una CONVERSIONE. Si tratta di accostarsi ad esso con attenzione e rispetto, non con indifferenza, diffidenza o sufficienza. Pronti a coglierne i limiti, ma solo dopo averne seriamente seguito gli orientamenti e i suggerimenti.
Per la sua stessa struttura (non è un testo didattico vero e proprio!), per le sue scelte (presenta un itinerario unico per due anni!), per il suo linguaggio (denso — evocativo — che afferma ed accenna senza spiegare ed esplicitare...), il Catechismo dei fanciulli non risulta sempre facile ed abbordabile... Ha bisogno di orientamenti, di indicazioni, di suggerimenti atti a mediare e a rendere più facile ed efficace il suo uso concreto. Ecco perché abbiamo sentito l'esigenza di una GUIDA.

2. Che cosa vuol offrire la GUIDA?

– Un aiuto alla *lettura* del Catechismo, prima di tutto. Non è sempre agevole, infatti, cogliere in tutta la sua ricchezza quello che il CdF propone in un linguaggio sobrio, conciso;

– uno strumento per l'*attualizzazione metodologica* delle linee suggerite dal CdF: linea catechistica, suggerimenti di sussidi, attività...;

– un itinerario per una *distribuzione didattica* dei contenuti lungo l'arco dei due anni di catechismo ai quali il CdF vuol rispondere;

– uno strumento, agile ma articolato, per la *formazione personale* del catechista, che non si limiti alla pura e semplice preparazione « materiale » o all'incontro di catechismo, ma curi la spiritualità del catechista, lo attrezzi per la sua missione fornendogli motivazioni, informazioni pedagogiche, quadri di riferimento...;

– una guida alla « *pastorale* » *dei fanciulli*, che a partire dalle « pagine per la comunità cristiana », contenute dal CdF, tracci un cammino catecumenale articolato ed organico sul quale i catechisti possano liberamente scandire il ritmo proprio del loro piccolo gruppo di fanciulli;

– uno strumento per l'*integrazione fede e vita*, perché l'incontro di catechismo non si esaurisca nei brevi momenti passati fra le quattro pareti di un'aula, ma getti continui ponti sulla vita e sull'esperienza quotidiana del fanciullo (= rapporto e coordinamento con gli ambienti educativi del fanciullo).

Naturalmente la GUIDA non vuole né sostituirsi all'inventiva del catechista, né dispensarlo dalla lettura del Catechismo dei fanciulli, che dovrà rimanere il punto di riferimento costante. Essa non dispensa dalla lettura del CdF, non la sostituisce, non percorre e non suggerisce un cammino parallelo e alternativo. Al contrario: rimanda, illumina, aiuta a scoprire e a leggere in profondità, esplicita, coordina... Vuol essere un aiuto, non un ostacolo; una via di accesso, non una barriera; rimanda al catechismo, non offre dei surrogati... Come ogni strumento didattico essa è sempre mezzo, proposta libera, stimolo... Non deve diventare impedimento, peso inutile, armamentario ingombrante. Come il giovane Davide ha buttato via l'armatura pesante di Saul quando è andato contro il gigante Golia, così il catechista starà attento che gli strumenti didattici o le tecniche pedagogiche non soffochino l'originalità del cammino educativo che il suo gruppo forse è capace di percorrere e trovare autonomamente. Dei tanti suggerimenti della Guida il catechista sceglierà quelli che corrispondono alla sua situazione e tralascerà, con piena libertà, tutti gli altri.

B. L'immagine ne «Il catechismo dei fanciulli» (Io sono con voi)

Per chi è stato educato soprattutto in una cultura verbale è facile pensare che un testo di Catechismo sia costituito unicamente dalle « parole » e che le illustrazioni, fotografie e disegni, siano un puro abbellimento, di nessuna o di secondaria importanza per la comunicazione catechistica.
In realtà non è così.

1. L'autonomia dell'immagine

L'immagine, anche se non è autosufficiente, ha però una sua autonomia di linguaggio e di comunicazione.
Anche quando, come nel caso di « Io sono con voi », l'immagine è una illustrazione del testo scritto, e quasi una visualizzazione, di fatto e necessariamente diventa una interpretazione.
Il catechismo nazionale poteva fare una scelta diversa privilegiando di più l'immagine. Ad ogni modo anche nella impostazione attuale l'apporto dell'immagine non è da sottovalutare. Anzi.

2. L'immagine non è neutrale

Prima di fare un discorso specifico sulle immagini del Catechismo dei fanciulli è necessario premettere qualche riflessione di carattere generale per inquadrare il problema.
L'immagine non è la realtà, ma sempre una « lettura », una interpretazione della realtà. Certo una foto di cronaca sembra più « vicina » alla realtà sperimentata, più « oggettiva » che una immagine d'un quadro astratto. E lo è. Però nessuna delle due è la realtà.
L'immagine perciò non è mai « neutrale ». L'immagine di vita è sempre un po' una antropologia; l'immagine religiosa è sempre una teologia.
Non è possibile dipingere o scolpire una immagine di Cristo senza fare una cristologia. « Io potrò mostrare un'immagine di Cristo Crocifisso che riproduca il più esattamente possibile la realtà di un uomo crocifisso, oppure mostrare un'immagine di Cristo crocifisso già coronato di corona regale (come i crocifissi bizantini) per aiutare a vedere in questo crocifisso il re che sta per entrare nella « potenza del Figlio di Dio » (*Rom* 1,4) (J. Colomb, *Al servizio della fede*, I, LDC, Torino-Leumann, p. 371).
Perciò anche il Cristo del Catechismo dei fanciulli necessariamente comunica loro una certa « immagine » di Cristo. E come nessuna formulazione concettuale riuscirà mai ad « esaurire » il mistero di Cristo, così anche nessuna immagine potrà mai essere « rappresentazione totale » di Lui.
Ogni immagine è « parziale » e ne richiede altre che rappresentino un altro aspetto. La molteplicità delle rappresentazioni è una ricchezza e una necessità.

3. La verità dell'immagine

Per l'immagine religiosa c'è un problema di « verità ». Le immagini religiose non sono come l'immagine documentaria asservite al fatto, disciplinate unicamente da esso; devono essere pure « disciplinate » dallo scopo perseguito, dalla intelligenza della fede.
Ma da una parte il lavoro dello spirito di fede sui dati è molto complesso e non è sempre facile vedere a che intenzione precisa rispondano le immagini; d'altra parte è difficile conservare sempre pura questa intenzione, perché le passioni interferiscono con il lavoro dello spirito che cerca di penetrare il dato rivelato.
Ecco perché spesso le immagini religiose sono senza valore catechistico. Molti lo sentono. Ma gli sforzi fatti sono spesso deludenti, sia perché non hanno alla loro origine il genio artistico necessario, sia perché non sono guidati da una riflessione di fede precisa sulle leggi delle immagini religiose nel Catechismo (J. Colomb, *Al servizio della fede*, I, p. 377).

Colomb distingue immagini *radicalmente false* (ad es. le immagini che rappresentano il piccolo Gesù in un'ostia sono false perché daranno quasi fatalmente ai piccoli una idea errata della presenza di Gesù nell'Eucaristia. Così pure è falsa l'immagine verbale: il divino prigioniero del tabernacolo), *immagini false per impotenza* (ad es.: la Trinità rappresentata da un triangolo, il demonio rappresentato da un uomo spaventoso, la trasmissione della grazia da un rubinetto aperto), *immagini false per pesantezza* (sono le immagini che si impongono troppo al fanciullo che sembrano bastare a se stesse tanto trattengono il fanciullo invece di sollevarlo al mistero).
Abbiamo fatto questo accenno per richiamare l'attenzione su una esigenza. Per la nostra cultura verbale spontaneamente siamo preoccupati della verità delle formulazioni, mentre il problema della verità dell'immagine lo sentiamo di meno.
Forse è una sensibilità da correggere.

4. L'Immagine fotografica nel « Catechismo dei fanciulli »

Ciascuna delle undici unità didattiche è introdotta da una foto in bianco nero ispirata al tema.
Di queste undici foto, 5 descrivono situazioni di vita (1, 2, 3, 9, 11). La 1 e la 11 hanno una maggior carica simbolica, la 2, 3, 9, sono più di carattere documentario.
Le altre sei (4, 5, 6, 7, 8, 10) sono i gesti religiosi e liturgici.
La qualità delle foto non è, in genere, eccellente.
Anche la scelta in rapporto al tema dell'unità didattica avrebbe potuto avere più mordente. Una riflessione più dettagliata sarà fatta nel commento alle singole unità.

5. I disegni che illustrano il testo

Possono essere divisi in quattro gruppi: *scene di vita* (es. pp. 16-17, 26...); *simbolici* (es. pp. 14, 20...); *biblici* (è il numero maggiore); *di azioni liturgiche.*
Tutti hanno una spontaneità e una immediatezza di atteggiamenti. Sono quasi delle istantanee. I fanciulli sono colti nei loro gesti tipici, vivaci, sbarazzini. Sono fanciulli « veri », furbi e birichini, simpatici. Specialmente il protagonista col suo berrettino di traverso. I giovani lettori saranno spinti facilmente a proiettarsi e ad identificarsi con essi.
Se da una parte la quasi monocromia potrebbe renderli monotoni, dall'altra serve ad attirare l'attenzione sul gesto e sul significato. La varietà è data da una sapiente alternanza dei piani e delle angolature. Si passa dai campi lunghi ai primi piani, a riprese dall'alto o dal basso. Hanno il sapore e il dinamismo dell'immagine cinematografica.
Si incontrano facilmente delle piccole sequenze. Sicché per lo più i disegni di un capitolo non vanno presi isolatamente, ma vanno letti in sequenza.

6. Una parola sui disegni biblici

Il problema del disegno biblico è delicato. Per il fanciullo il disegno ha, per certi aspetti, una forza di comunicazione maggiore delle parole. Sicché le immagini evangeliche « rivelano » la identità e il significato di Gesù, più delle parole e gli suggeriscono, di conseguenza, sentimenti ed atteggiamenti verso di Lui.

Tradurre il Vangelo in immagini è impresa ardua e difficile. Il Vangelo non è cronaca morta di fatti passati, ma è la parola viva che Dio rivolge a noi oggi. Non racconta solo la vita di Gesù, ma anche la nostra vita: ci contiene, rivela noi a noi stessi; ci interpella, ci giudica. Siamo « attori » e non solo ascoltatori del Vangelo. Il Vangelo non racconta solo dei fatti, ma ne comunica sempre l'interpretazione di fede, il loro significato di salvezza per noi.
Ora l'immagine biblica deve tener conto di tutto questo ed esprimerlo nel suo linguaggio specifico.
Si comprende come sia facile cadere in uno « storicismo » opaco che « colloca » i fatti in un passato ormai defunto e che fa una « ricostruzione archeologica » del racconto evangelico.
Il pericolo opposto è quello di dare all'immagine evangelica la « contemporaneità » di una favola. Pericolo in cui possono incorrere più facilmente i disegni evangelici per i fanciulli.
Tanto più grave in quanto va incontro alla mentalità magica loro propria.
Un'immagine biblica deve « nel suo linguaggio » dare il fatto e comunicare insieme il significato, essere « memoria » del passato e annuncio di salvezza per l'oggi.
La iconografia cristiana ha tentato varie vie per esprimere tutto questo. Rivestire Cristo ed i personaggi evangelici degli abiti della propria epoca era in fondo un mezzo di « attualizzazione » per dire che egli era « vivente ». Sono stati usati anche gli altri strumenti espressivi, come la luce, il colore, la composizione, gli atteggiamenti. Questo sia a livello artistico che didattico. Basta osservare la serie dei cartelloni biblici editi un po' in tutto il mondo.
Un tentativo interessante sono i quadri del Nuovo Testamento di Guerrino Pera, editi dalla LDC (per il commento vedere le guide).

7. Il Cristo del « Catechismo dei fanciulli »

Cristo è rappresentato con la tunica, e con i capelli lunghi. La figura di per sé è tradizionale, però riespressa in modo nuovo e originanle. Si sente l'influsso, almeno sembra, di Jesus Christ Superstar.
È un Cristo vivo e umano, dinamico, còlto sempre in azione.
È un Cristo « vicino », veramente uno di noi. Questo aspetto della vicinanza e della presenza è espresso in vari modi. Significativi sono i disegni a p. 30 e a p. 46. Egli cammina in mezzo a noi e come noi (nel secondo è addirittura in calzoni). Eppure è diverso, è « riconoscibile » come « Lui ».
Alcuni disegni sono più « storici » in quanto visualizzano più da vicino il testo evangelico (es. Gesù fra i dottori), altri sono più attualizzanti.
Il significato « per noi » dei fatti evangelici viene reso alcune volte attraverso bambini di oggi che vanno verso Gesù (es. Natale, p. 43; Palme, 69); che contemplano il Mistero (es. nella risurrezione della figlia di Giairo) oppure che lo ascoltano (es. pp. 89, 113).
Per questo i disegni stimolano nel fanciullo atteggiamenti di amicizia, di affetto, di familiarità verso Gesù. L'aspetto del mistero, della trascendenza di Gesù non è certo assente, ma è forse meno presente e visibile.
Anche il ciclo della passione-risurrezione ha una sua impostazione e le sue scelte. L'aspetto di sofferenza fisica della passione e della crocifissione è assente (non c'è un piano ravvicinato del crocifisso). La croce è accennata in lontananza, mentre sono in primo piano coloro che contemplano il fatto e il mistero (pp. 74-75).

Invece visivamente ha più rilevanza la risurrezione (pp. 78-79) e la gioia della risurrezione (p. 79). Cristo risorto è sempre preso di spalle.
I gesti di Gesù che ritornano con più insistenza sono quelli di accoglienza, di apertura, di donazione (pp. 61, 62, 84, 89, 97, 99, 100, 101, 111, 115, 119, 147, 149, 151).
Protagonisti dei disegni sono i bambini e Gesù: un Gesù vivo per bambini vivi.
I valori che emergono con forza dai disegni ci sembra che siano la gioia e la fraternità universale (fanciulli di tutte le razze si può dire sono presenti in ogni pagina), il rapporto con Gesù.

8. Come utilizzare i disegni del testo

I disegni non possono né devono dire tutto. Come abbiamo detto sopra l'immagine ha sì una autonomia di linguaggio e di comunicazione, ma non è in nessun modo autosufficiente.
C'è la comunicazione orale, la parola scritta e soprattutto la testimonianza personale e della comunità. Però è saggezza usare tutte le possibilità che il Catechismo dei fanciulli offre, anche quelle più piccole.
Ora i disegni del testo in quanto « concreto visibile », che stimola la fantasia e l'affettività del fanciullo è un punto di partenza nella lezione di catechismo. È una ricchezza e una possibilità da non trascurare.
Una lettura attenta ed approfondita di un disegno educa i fanciulli alla osservazione, li aiuta a prendere coscienza dei valori e a fare il passaggio dal concetto visibile al concreto invisibile.
I modi di usare catechisticamente i disegni sono vari, da scegliere secondo la natura del disegno o per lo scopo che si vuole raggiungere.
Si può leggere dialogicamente il disegno insieme ai fanciulli, stimolandoli con opportune domande, oppure far scrivere individualmente un raccontino sui personaggi del disegno, e poi farlo leggere in modo da confrontare le interpretazioni; o anche costruire un racconto collettivo con l'intervento di tutti i fanciulli.
L'educatore avrà cura di intervenire soprattutto per operare il passaggio alla lettura religiosa dei fatti.
Per offrire uno stimolo ai catechisti, daremo di ogni unità didattica indicazioni per l'utilizzazione dei disegni.

NB. La lettura e l'utilizzazione catechistica dei disegni della prima unità del testo « Io sono con voi », sono incorporate nella "Guida" a pp. 73-74.

1/PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

A. *Introduzione*

1. Ti chiamo per nome

Il leit-motiv di questa prima Unità del Catechismo ricama l'esperienza o il tema del NOME: *Ti chiamo per nome.*
Il nome non è sentito dai bambini come qualcosa di esterno, come una semplice designazione convenzionale. Al contrario, è sentito come qualcosa di strettamente personale, legato alla loro vocazione, alla loro storia, al loro destino. È uno choc per il bambino quando, per la prima volta, si accorge che ci sono anche altre persone (parenti, compagni...) che portano lo stesso suo nome. Così prova un senso di estraneità e di distanza quando a scuola non viene più chiamato con il suo nome di Battesimo, ma con il cognome di famiglia. Il nome è la prima cosa che si domandano i bambini quando si incontrano per la prima volta: « E tu come ti chiami? ». Conoscere il nome, chiamare qualcuno per nome, significa entrare, un po', nel mistero della persona che lo porta; significa superare la barriera dell'estraneità. Non chiamiamo chiunque con il nome di Battesimo: ciò presuppone una certa confidenza e familiarità, che ci rivela come veramente il nome non sia una semplice designazione anagrafica.
Ma il bambino non è soltanto soggetto passivo del nome: egli non viene soltanto chiamato per nome. A sua volta chiama per nome gli altri. Chiamare, dare un nome alle persone e alle cose, vuole dire entrare in dialogo con esse, conoscerle, scoprirle, andare incontro ad esse con tutto il proprio essere. Nella scuola, che da poco ha iniziato a frequentare, il bambino per prima cosa impara a dare un nome alle cose, a riconoscerle, a scoprirne il segreto, a scriverne il nome. È un primo modo con il quale comincia a dominare l'universo. Allo stesso modo la Bibbia ci mostra Adamo mentre è intento a dare un nome agli animali che gli sfilano davanti in processione nel giardino dell'Eden.

2. È questione di clima...

Sappiamo che a questa età la catechesi è più questione di ambiente, di clima, che non di messaggio o di contenuto; o meglio il messaggio si trasmette principalmente attraverso l'atmosfera che riusciamo a creare. Il bambino impara il significato del suo nome, scopre di essere conosciuto, amato e chiamato da Dio, non a partire da una catechesi sul nome, ma dal fatto stesso di essere « chiamato » in una certa maniera da coloro che lo circondano: genitori, maestri, amici, catechisti... Parafrasando il dettato del 2° comandamento della legge di Mosè potremmo raccomandare a genitori, educatori, catechisti...: « Non nominate il nome del vostro bambino invano! ». Non sprecate la magnifica occasione che avete di fronte al nome.

3. Il modo più bello per imparare il proprio nome

Riportiamo la lettera di un lettore ad un settimanale cattolico tedesco.
« Di fronte a casa nostra abitava una giovane famiglia di immigrati dal Sud d'Italia: mamma casalinga, papà operaio in un'industria metalmeccanica, ed un bambino di pochi mesi. Per me era un godimento, la sera, assistere alla scenetta che si ripeteva puntualmente. Di ritorno dal lavoro il giovane papà passava un'oretta sul terrazzino di casa a vezzeggiare il bambino, mentre la moglie lavorava attorno ai fornelli. Se lo palleggiava sulle braccia e gli diceva: "Giovanni!"; lo faceva ballare sulle ginocchia e gli cantava "Giovanni"; gli faceva il solletico sul petto e sotto i piedini e gli fischiettava "Giovanni!"; gli stampava grossi bacioni sulle guance paffutelle e gli sussurrava: "Giovanni". Il nome del piccolo veniva sussurrato, cantato, fischiettato in tutti i toni e in tutti i modi dal papà felice. "Certo — pensavo — non c'è per un bambino un modo più bello di imparare il proprio nome. Per tutta la vita questo bambino, quando sentirà qualcuno nominare il suo nome, rivivrà, in qualche modo, il ricordo, la gioia, il piacere, il benessere, la tenerezza che ha esperimentato in quel prezioso momento e che rimarranno per sempre legati al nome... ».

B. Spunti per la lettura e l'utilizzazione catechistica dei disegni

1. La fotografia a p. 11

Il fanciullo è accanto, protetto da papà o mamma. Lo sguardo è rivolto in alto. L'immagine ha una forte carica simbolica: allude alla doppia paternità. La paternità terrena è segno, quasi sacramento della paternità di Dio. Il fanciullo incontra l'amore di Dio nell'amore di papà e mamma.

2. I disegni

Essi costituiscono una sequenza con un protagonista. Conviene, prima, farli leggere ad uno ad uno. Alla fine poi si può far notare ai ragazzi il legame.
Per ogni disegno proponiamo una serie di domande da fare ai ragazzi. Sono solo un avvio ed uno stimolo. L'educatore troverà quelle più opportune. La conversazione viva con i ragazzi ne suggerirà altre.

Disegno a pp. 12-13

Invitare i fanciulli a dare un nome ai protagonisti del disegno. Un nome da ricordare è quello del fanciullo in braccio al padre, perché ritornerà molto spesso nei disegni di tutto il libro.
– Marco (il fanciullo in braccio a papà) è triste o felice? Perché è felice? Che gesto sta facendo? Che cosa pensa lui? Che cosa pensano il papà e la mamma?
– Che cosa fanno i tre fanciulli? In che modo guardano Marco? Sono suoi amici?
– Costruiamo insieme un raccontino con questi personaggi.
– Marco è conosciuto, amato solo da papà e mamma e dagli amici? C'è ancora qualcuno che lo conosce per nome e lo ama?

Disegno a pp. 14-15

– Perché il bambino seduto da solo è triste? Perché è povero? Perché è solo? Vi capita qualche volta di essere tristi? Quando?
– Osserviamo il gruppo di bambini: sono tutti italiani? Sono tristi o felici? Perché sono insieme? Che cosa stanno facendo? Stanno giocando? Si conoscono? Si vogliono bene? Sono felici perché si vogliono bene?
– Il nostro Marco che cosa fa? Indica il bambino solo? A chi lo indica? Perché? Secondo voi che cosa dice agli altri bambini?
– Perché tutti i bambini devono volersi bene, anche se sono di razza e di condizione diversa?
– Costruiamo insieme un racconto che faccia la storia espressa nel disegno.

Disegno di pp. 16-17

– Che cosa fa Marco? Dove sta andando il papà? E Marco? Il papà durante il viaggio e mentre lavora a chi pensa qualche volta? Per chi lavora il papà?
– Fate un paragone tra Marco e il fratellino. Che cosa ha in mano Marco e che cosa il fratellino? Perché il fratellino ha voluto come giocattolo un camion? Marco sta lontano da papà e mamma diverse ore del giorno, mentre il fratellino sta con la mamma. Ti capita mai quando sei lontano da casa di pensare a papà e mamma?
Anche se sono lontani da te e non li vedi, tu sai che ti pensano e ti vogliono bene.
– La mamma per chi lavora? Di chi sono i panni che mette ad asciugare? Sapreste descrivere i pensieri che passano per la mente ai bambini ed ai genitori?
– C'è qualcuno che non vediamo e che sappiamo che pensa a noi e che ci vuol bene?

Sequenza a pp. 18-19-20-21.

Disegno a p. 18

– Elencate le cose che vedete in questo disegno. Che cosa hanno i quattro bambini? Perché il pesce e l'uccellino sono morti? Che cosa vuol dire questo disegno?

Disegno a p. 19

– Ed ora dove sono i nostri quattro amici? Che cosa stanno facendo? Che cosa vedono e dove lo vedono?
Conviene far notare ai fanciulli che di fronte alla natura c'è un atteggiamento di « ammirazione » e di contemplazione della bellezza.

Disegno a pp. 20-21

– Fate un elenco delle cose disegnate in questa pagina. Quando hanno scoperto che ci sono i quattro bambini che corrono per il prato, si possono collegare i tre disegni e far loro notare le diverse possibilità di rapporto con la natura: rovinarla, contemplarla, usarla. È poi importante far il passaggio dalle creature al Creatore, con riferimento al testo evangelico.

Come *sintesi* dell'incontro si può far ripercorrere ai fanciulli tutti i disegni dell'unità didattica, uno dopo l'altro. Per ogni disegno abbiamo indicato la possibilità di costruire su di esso un piccolo racconto. Ora se ne può fare uno che colleghi tutti i disegni.

1A/TI CHIAMO PER NOME

Orientamenti

1. Obiettivo

Fare scoprire ai fanciulli che sono l'oggetto di una conoscenza e di una vocazione personale da parte di Dio.

2. Riflessioni sul tema

È proprio la Bibbia che ci aiuta a penetrare il significato antropologico e la ricchezza umana del nome. In essa il nome non è mai pura designazione esteriore; esprime, al contrario, la funzione di un essere nell'universo. Dio porta a termine la creazione del mondo dando un nome alle creature: giorno, notte, cielo, terra, mare (*Gen* 1,3-10), designando ciascuno degli astri con il suo nome (*Is* 40,26), o incaricando Adamo di dare il nome ad ognuno degli animali (*Gen* 2,20).
Il nome dato alla nascita di un uomo esprime ordinariamente l'attività o il destino di colui che lo porta. Il nome è la persona stessa. Agire sul nome significa aver presa sulla persona. Cambiare il nome ad una persona significa imporgli una nuova personalità; dirottare, in certo modo, la direzione della sua storia e del suo destino, cambiargli vocazione. Così Dio, per indicare che prende possesso di una persona, chiamandola ad una vocazione speciale, gli cambia il nome: *Abramo* (*Gen* 17,5), *Sarai* (17,15), *Giacobbe* (39,29)...
Questo vale anche per Dio: il suo nome racchiude tutto il suo mistero. Conoscere il nome di Dio vuol dire impadronirsi, in qualche modo, del suo potere, della sua forza. Per questo i popoli pagani circondavano di mistero il nome dei loro dèi e ricorrevano a circonlocuzioni varie per non pronunciarlo. Presso gli Ebrei invece è Dio stesso che rivela il suo nome. Prima di Mosè egli era designato con il nome dei Padri: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe... A Mosè, sull'Horeb, egli si rivela come « Jahvè », cioè come il Dio presente, vicino, sempre in mezzo al suo popolo.

3. Note pedagogiche

Il gruppo catechistico si deve modellare sul gruppo di amicizia, si fonda su un clima di cordialità e di accoglienza, sul rispetto reciproco; esige quindi una conoscenza vicendevole e continui rapporti interpersonali.
A questo fine uno dei momenti più importanti e utili è quello della ACCOGLIENZA intesa:

– come sforzo del catechista di creare, fin dall'inizio dell'anno, un clima di accoglienza, di spontaneità e di amicizia;
– come momento importante di ogni riunione per riannodare i legami tra lui e i fanciulli e tra i fanciulli stessi;
– come clima sempre presente lungo tutto l'incontro.
È quanto in genere si chiama *linea personalistica*; che non significa soltanto continua attenzione di presentare il mistero cristiano in termini di persona, ma prima di tutto, una costante preoccupazione di creare dei rapporti personali, di mettere al centro dell'atto catechistico la persona del fanciullo (DB, 169).
Per questo non avremo timore di dedicare le prime riunioni catechistiche proprio all'accoglienza dei fanciulli e allo sforzo di creare un gruppo di amici. Il primo incontro sarà dedicato alla conoscenza reciproca. In realtà si tratta già di catechesi: il sentirsi accolto dal catechista e dai compagni, l'essere chiamato per nome, il fare la conoscenza con gli amici è una esperienza tutt'altro che marginale e secondaria... È portatrice e rivelatrice di un autentico messaggio.
I fanciulli, infatti, non potranno scoprire l'amore concreto del Signore per loro, se non troveranno qualcuno che, come lui, li accolga veramente e li chiami per nome, li aiuti nel loro cammino verso la crescita e la maturazione di se stessi.
Dalle relazioni che i fanciulli saranno stati capaci di instaurare fra di loro (in scuola e in famiglia...) dipende molto del loro rapporto con il Signore.

Tracce per l'incontro

1. Creare un ambiente di accoglienza

Prepareremo con cura il luogo del nostro incontro con i fanciulli rendendolo il più possibile accogliente e familiare. Basta molto poco: un vasetto di fiori, un disegno sulla lavagna con una scritta di Benvenuto (anche se i bambini non sanno ancora leggere; glielo leggeremo noi o lo faremo leggere da una mamma presente...), un disco con una musica di sottofondo che crei un'atmosfera di festa e di incontro che metta a loro agio i fanciulli. Il catechista accoglie i fanciulli a mano a mano che arrivano e li introduce nella saletta e si intrattiene con loro e con i loro genitori, domanda come si chiamano, fa un gesto di affetto...
Avrà cura di disporre le sedie in maniera che non venga richiamata l'idea della scuola e i fanciulli si possano vedere tutti in faccia. La disposizione circolare è la più adatta. Quando tutti sono arrivati, con un gesto discreto attira a sé l'attenzione richiamando il silenzio.

Cari bambini, qualche giorno fa i vostri genitori vi hanno accompagnato a scuola per la prima volta. È stato un giorno importante nella vostra vita, per voi e per i vostri genitori. Nella vostra cartella c'era il sillabario, i quaderni, le penne, i colori...

Interrogare i bambini sulle loro prime impressioni di scuola, sulle loro prime avventure e scoperte...

E oggi la mamma vi ha condotto qui. Questa non è una scuola. È un posto dove si radunano degli amici: ci troveremo una volta alla settimana, il ..... alle ore ..... Faremo insieme tante cose belle: impareremo a conoscerci e faremo insieme tante scoperte.

2. Fare la conoscenza

Io sono veramente contento di essere qui con voi e vi aspetterò sempre con gioia. Alcuni di voi io li conosco già, mi hanno detto il loro nome, conosco i loro genitori e sono stato a casa loro...

Anche fra di voi alcuni si conoscono, si sono visti altre volte: forse abitano vicino, sono stati insieme all'asilo o frequentano la stessa scuola.

Lasciare che i bambini parlino e dicano... Siccome avranno naturalmente la tendenza a fare il caos e a sovrapporre la propria voce a quella degli altri, parlando tutti insieme, il catechista li inviterà a parlare uno per volta e a chiedere sempre il permesso.
Inviterà quindi i bambini a presentarsi, uno alla volta ai loro compagni. Ognuno dice il proprio nome, la via in cui abita (se la sa!), i nomi di papà e di mamma, il lavoro che fanno e poi gli amici, i giochi preferiti e altre cose...
Se è il caso il catechista di volta in volta dirà qualche parola e farà qualche gesto affettuoso.

Ora abbiamo fatto conoscenza; d'ora in poi ci chiameremo per nome. È bello essere chiamati per nome. Questo nome ce lo hanno dato papà e mamma quando siamo nati. Ci ricorda qualche parente o persona cara...
Solo chi ci conosce ci chiama per nome; il papà, la mamma, i parenti e gli amici. Chi non ci conosce ci dice: « Ehi, tu, bambino... ». Quando vedo o incontro una persona che conosco, mi fermo e la saluto e gli chiedo come sta... Le persone che non conosco mi passano vicino e nemmeno si accorgono di me... Quando due persone si incontrano per la prima volta la prima cosa che fanno è quella di presentarsi, dire il proprio nome e stringersi la mano...

3. Il gioco del nome

A questo punto il catechista può fare qualche gioco che riguarda il nome:
— invitare due bambini che non si conoscono a presentarsi a vicenda, dandosi la mano e dicendo il proprio nome...;
— indicare un bambino qualunque della classe e chiedere ai compagni di ricordarne il nome;
— Indovinare il nome di qualcuno dandone solo la lettera iniziale e quella finale. Per esempio: dire un nome che comincia per F e finisce per O: Franco, Francesco, Fortunato, Ferdinando, Federico, Flavio...;
— Dire due nomi che cominciano per una data lettera...
Il catechista, se è il caso, potrà dare di volta in volta qualche notizia sul significato del nome, sul santo patrono, chiedere la data dell'onomastico...
Alla fine il catechista presenta se stesso, dice il proprio nome, dà qualche altra notizia di sé, quindi prosegue.
A questo punto se ci accorgiamo che l'ambiente è già saturo e che i fanciulli non sono più recettivi ci conviene rimandare alla prossima conversazione il discorso più propriamente « religioso », accontentandoci di far assimilare, attraverso il gioco o le attività suggerite sotto, il messaggio sul nome. Se invece ci accorgiamo che l'ambiente è disposto e attento possiamo aiutare i fanciulli a fare un passo ulteriore.

4. C'è uno che conosce il mio nome, da sempre

Proviamo, ora, a pensare a tutti coloro che conoscono il nostro nome. Genitori, familiari, parenti, compagni, maestra... Da quanto tempo queste persone conoscono il nostro nome?
– Papà e mamma da quando siamo nati: sono stati loro a darci il nome...,
– Gli amici da quando ci siamo incontrati,
– La maestra da quando siamo andati all'asilo o a scuola,
– Alcuni compagni solo da qualche minuto, da questo incontro di adesso...

Ebbene oggi io voglio svelarvi un meraviglioso segreto: lo sapete? C'è qualcuno che conosce il vostro nome da sempre. Prima dei vostri amici, prima dei vostri nonni, prima ancora di papà e mamma... Questo « qualcuno » conosceva voi e me prima ancora che fossimo nati. È il Signore. Egli ci conosce da sempre. Prima che noi nascessimo il Signore ci conosceva: ci ha chiamati e siamo venuti al mondo. Ci chiama per nome perché ci ama da sempre.

Queste parole devono essere pronunciate con gravità e dolcezza. Devono essere l'espressione della nostra fede. Sono, infatti, rivelazione di un grande mistero.
Senza istrionismi però, anzi con grande semplicità come si addice ad una confidenza tra amici.
Pensiamo che sarebbe controproducente far trovare la risposta ai bambini attraverso una domanda: « C'è una persona che ci conosce da sempre... Chi è? Come si chiama? ». Questa domanda retorica ha, ci pare, due inconvenienti:
a. *interrompe il clima di ascolto e di attenzione interiore che si era cercato di creare, introducendo nella mente dei fanciulli il desiderio di rispondere per primi con spirito di emulazione malintesa...*
b. *toglie ogni spessore religioso alla rivelazione del nome di Dio; infatti quasi automaticamente qualche bambino risponderà: « Dio, il Signore, Gesù!... », ma non per una convinzione interiore o per una scoperta personale, ma solo perché sa già che a certe domande si risponde sempre con la parola « Dio ».*

5. Conosco il nome del Signore Dio

In questo momento, mentre voi siete qui, papà e mamma pensano a voi, anche se sono al lavoro, lontani di qui. Il vostro nome è nel loro cuore, il vostro volto è nei loro occhi; vi vogliono bene e non si dimenticano di voi. Ebbene sentite che cosa sta scritto nel libro di Dio:
PRIMA CHE TU NASCESSI IO TI HO CONOSCIUTO
IL TUO NOME IO LO PORTO SCRITTO NEL MIO CUORE (*Ger* 1,5).
È Dio, il Signore, che parla così, e ci dice ancora:
NON TEMERE, IO SONO CON TE,
IO TI CHIAMO PER NOME.
È bello pensare che io non sono mai solo: papà e mamma, i miei parenti ed amici pensano a me e mi chiamano per nome... E c'è uno che mi ha pensato, amato e chiamato per nome da sempre, prima che io nascessi...
Non è la prima volta che voi avete ascoltato il nome del Signore. Voi conoscete già il suo nome. La vostra mamma vi ha, forse, insegnato a salutarlo e a pregarlo.
È bello pensare che anche il Signore ha un nome. Il suo nome è: Signore Dio. Chiamiamo il Signore per nome e diciamo: « Signore Dio! ». Amiamo Dio, lo chiamiamo per nome, parliamo con lui.
Parliamo con lui da soli, quando lo salutiamo al mattino e alla sera. Parliamo ancora con lui la domenica, quando ci troviamo insieme nella chiesa a fare festa. Allora tutti insieme, uomini, donne, bambini diciamo e cantiamo con il sacerdote: « Santo, Santo, Santo è il Signore Dio! ».

Attività

1. Ripetere qualcuno dei giochi riguardanti il nome.

2. Preparare sulla prima pagina del quaderno attivo una cornice rettangolare che poi il bambino adornerà con fiori e colori. Nello spazio interno il bambino farà scrivere dalla mamma o dalla maestra il proprio nome.

3. Idem per la parola DIO, SIGNORE DIO.

4. *Lavoro collettivo:*

– Il catechista distribuisca ad ogni bambino un rettangolino di carta bianca o colorata con sopra scritto in stampatello bel grosso il nome di ogni bambino.
– Ogni bambino adornerà con fregi e colori il proprio rettangolino.
– I diversi cartoncini vengono incollati su un grande cartellone e disposti in maniera concentrica attorno ad un cartoncino centrale più grosso, sul quale ben visibile viene scritto il nome di Dio. Dal cartoncino centrale si dipartono raggi di luce che terminano ai diversi cartoncini recanti il nome dei bambini.
– Il catechista non dimentichi di collocare anche il proprio nome.

NB. Quando il cartellone sia terminato, si può fare davanti ad esso una semplicissima *celebrazione.*

Catechista: Legge dal Catechismo: Io sono con voi p. 13: « Il Signore... ti chiama per nome perché ti ama da sempre ».
Chiama Paolo e dice: « Paolo, il Signore Dio conosce il tuo nome e lo porta scritto nel suo cuore ».
Paolo: « Anch'io conosco il tuo nome e ti amo, Signore Dio ».

Chiama Michele e dice: « Michele, il Signore Dio... ».
Michele: « Anch'io conosco... ».

Alla fine cantano tutti insieme: « Santo Santo Santo... ».

1B/IL SIGNORE DIO È PADRE DI TUTTI

Orientamenti

1. Obiettivo

Condurre i fanciulli, in un clima di meraviglia e di gioia, alla scoperta di Dio come loro Padre. Allargare questa scoperta agli « altri » visti come fratelli, figli dello stesso Padre, da lui amati indipendentemente dal colore della loro pelle.

2. Riflessioni sul tema

Nel linguaggio usato da Gesù v'è ora una parola che riassume ogni cosa. La parola « Abba ». Così Gesù chiama Dio. « Abba » significa: Padre. In questa parola si manifesta l'abisso di amore che unisce il Figlio al Padre. E poiché Dio è semplicità, si tratta di un abisso di familiarità e di semplicità, perché a rigore, la parola « Abba » ha significato di maggiore intimità che non la parola « Padre ». È una parola confidenziale del bambino, uno dei primi suoni formati dalla bocca infantile: papà, Abba. Questo termine aramaico è addirittura un diminutivo. E così Gesù chiamava Dio. Ha insegnato anche a noi a dire « Abba ». Lo fece mentre era in vita, e altrettanto fece dopo la sua risurrezione, mediante il suo Spirito.

« ... Noi una volta non sapevamo come dovessimo pregare, ma lo stesso Spirito intercede per noi con gemiti inenarrabili... Voi avete ricevuto lo spirito di adozione a figli, che ci fa gridare: Abba, Padre! Lo Spirito stesso conferma la testimonianza del nostro spirito, che noi siamo veramente figli di Dio » (*Rom* 8,26.15-16). San Paolo parla qui della vita comunitaria della cristianità primitiva, quando animati dallo Spirito si pregava talvolta anche in estasi. E allora, ecco labbra greche far risuonare la parola aramaica: « Abba! ».

Le difficili frasi di Paolo citate sopra, divengono chiare non appena se ne capisca la profonda sostanza, costituita appunto dalla parola « Abba ». Poter dire a Dio, con tanta confidenza « Padre! ». Lo spirito di Gesù spingeva i primi cristiani a farlo, e ancor oggi è sempre lo Spirito di Gesù che nella Chiesa spinge anche noi a fare altrettanto.

Anche nel Vecchio Testamento, qualche rara volta, Dio veniva chiamato solennemente Padre. Padre del popolo, del re eletto, dei giusti. Ma, quanto nuova e vicina è la predicazione di Gesù riguardo al Regno di Dio, tanto nuovo e vicino è il suo annunzio del Padre. Egli parla di Dio partendo dal punto di vista del Figlio. Con la semplicità e l'insistenza con cui il Figlio si rivolge al Padre, al Padre possiamo rivolgerci anche noi insieme al Figlio. E questo supera infinitamente in dovizia il titolo di Padre usato dal Vecchio Testamento.

(da *Il nuovo catechismo olandese*, pp. 139-140).

Aggiungiamo una osservazione: l'immagine di Dio che il fanciullo si costruisce, si modella in gran parte sulle sue esperienze di rapporto con le persone che lo circondano. Nella misura che noi saremo per lui una presenza amorevole, ispiratrice di sicurezza e di confidenza, il fanciullo avrà la possibilità di scoprire sempre meglio il volto di Dio che Gesù ci ha rivelato.

3. Note pedagogiche

La nostra epoca è caratterizzata da rapporti sempre più numerosi e intensi a livello di popoli, di razze e di culture. Nell'era dei jets supersonici, della televisione via satellite, del turismo di massa, il nostro mondo diventa sempre più piccolo e le occasioni di incontro diventano sempre più numerose. Anche i fanciulli di 6/8 anni sono immersi in questo mondo così pluralistico e vario e sono destinati a vivere in un ambiente sempre più cosmopolita.
L'allargamento del loro mondo comincia proprio in questi anni, con l'entrata nella scuola: incontrano nuovi compagni, intrecciano nuove amicizie, si vanno a trovare insieme nelle case, lavorano insieme a scuola, soprattutto giocano insieme.
A 6/7 anni i bambini sono capaci di giocare da soli, ma in genere preferiscono divertirsi insieme con altri bambini. Il gioco, è vero, non dura molto perché si stancano e cambiano presto, ma è già una grande cosa che i bambini comincino ad osservare le prime regole del vivere insieme. Il fatto di giocare insieme e di osservare le regole del gioco indica già una maturazione sul piano della vita sociale ed è segno di una maggiore apertura verso gli altri.
Accanto al gioco, la scuola e l'incontro catechistico si presentano, a questo riguardo, come delle occasioni propizie e favorevoli, non tanto nel senso che trasmettono delle convinzioni, ma nel senso che mettono i bambini nella occasione (e molte volte, nella necessità) di fare la scoperta e l'esperienza dello stare insieme.

Tracce per l'incontro

1. Il girotondo dei bambini del mondo

Il catechista si procuri quattro o cinque illustrazioni che riproducano dei bambini (o degli uomini) di diverse razze. Mentre parla incolli le singole illustrazioni sul cartellone.

Cari bambini, oggi vogliamo fare insieme un bel gioco: *il girotondo dei bambini di tutto il mondo.* Prima, però, voglio farvi conoscere alcuni amici che voi non conoscete personalmente. Sono bambini della vostra età che però vivono migliaia di km lontano da qui.
Cominciamo da Kuong-Cíu. È un cinesino di Hong-Kong. Il suo nome in italiano vorrebbe dire « Luce Splendente ». Ha la pelle gialla, gli occhi a mandorla. Parla una lingua molto diversa dalla nostra che si scrive in una maniera completamente diversa. Pensate che per poter scrivere... deve imparare più di 2.000 caratteri diversi. Pensate: come se fosse un alfabeto di 2.000 lettere diverse!...

Quest'altro è Bambo. Vive in un villaggio dell'Africa, ai margini della grande foresta equatoriale, dove vivono le tigri, i serpenti, le altre bestie feroci... La sua pelle è nera come il carbone, i suoi capelli ricci e folti. Nel suo paese fa molto caldo, Bambo è vestito solo di un paio di calzoncini. Nel suo villaggio non ci sono palazzi, fabbriche, strade asfaltate, ma solo capanne e qualche casa di pietra...

Quest'altro è John. Vive a New York, in mezzo a grandissimi grattacieli. È bianco come noi, ma parla un'altra lingua, l'inglese. Suo padre è operaio in una fabbrica di automobili e sua mamma fa l'infermiera all'ospedale. Lui va a scuola e impara a leggere e a scrivere come voi.

Gli esempi portati sono puramente indicativi. Vogliono solo offrire una carrellata di tipi tra loro diversi. Per rendere più viva la partecipazione dei bambini si può sollecitare una conversazione con loro, nella quale essi portano i loro contributi di informazioni che hanno appreso dalla TV o da altre fonti.

2. Tutti i bambini del mondo hanno un nome

Bambini come questi nel mondo ce ne sono milioni. Hanno la pelle bianca, nera, gialla; parlano lingue diverse, incomprensibili; hanno usi e costumi strani... Hanno anch'essi una mamma, un papà, degli amici, vanno a scuola... E tutti hanno il loro NOME. Sono dei nomi a volte strani, a volte bellissimi; qualcuno è solo un suono, altri hanno un significato poetico, come: sorriso del mattino, occhio gentile, piuma d'argento, raggio di luna...
Come è grande il mondo e quanta gente c'è attorno a noi!
Ma quante persone noi conosciamo per nome?

Far parlare i bambini. Aiutarli a comprendere quanto è piccolo il mondo che essi conoscono: famiglia, parenti, amici, scuola... Non conoscono la gente che incontrano sul tram, per le scale del palazzo, nel negozio... Non conoscono i bambini che abitano in altre scuole, in altre città...

3. C'è qualcuno che conosce il nome di tutti

Ma noi sappiamo che c'è Qualcuno che li conosce tutti per nome, che vuole bene a tutti, proprio a tutti: è il Signore Dio.
Egli è Padre mio, dei miei amici, di tutti i bambini del mondo, di quelli che hanno la pelle bianca, ma anche di quelli che l'hanno gialla o nera. È il Padre di tutti gli uomini, anche di quelli che non lo conoscono. Egli conosce tutti per nome e li ama. Prima che nascessero egli già li conosceva. Li ha chiamati ed essi sono venuti al mondo.
Egli è veramente Padre di tutti, anche di coloro che nessuno ama perché sono soli o abbandonati. Fa sorgere il suo sole sui buoni e anche sui cattivi. Egli conosce ed ama anche i bambini che non hanno genitori, che nessuno ama e chiama per nome.

4. La storia di Donata

Vi voglio raccontare la storia di DONATA, la piccola vietnamita. È una bambina di quattro anni. L'ha raccolta un soldato americano sotto le macerie di una casa distrutta da un bombardamento. Strillava disperatamente; accanto a lei papà e mamma erano morti colpiti dalle bombe. Nessuno sapeva niente di questa bambina, neppure il nome, l'età e la data di nascita... Eppure noi sappiamo che c'è qualcuno che la ama, che conosce il suo nome.
Ora Donata vive in America con due govani sposi che l'hanno adottata come loro figlia e le hanno imposto il nome di DONATA perché essa è stata donata loro da Dio Padre che veglia sui bambini di tutto il mondo.

Pensiamo che non sia prematuro o fuor di luogo fare questo accenno al male e al dolore presente nel mondo. Il male esiste anche se Dio è Padre e Dio è Padre anche se esiste il male e l'ingiustizia. Non vogliamo trattare direttamente questo tema con i bambini,

ma pensiamo che l'accenno serva ad equilibrare il pericolo di una visione troppo idilliaca, e quindi falsa, del concetto di paternità. L'accoglienza che Donata ha avuta da parte di una coppia di genitori va vista come la manifestazione concreta della paternità di Dio; Dio è Padre attraverso l'amore degli uomini...

5. Gesù ci dice che Dio è Padre di tutti

Ma chi ci ha detto che il Signore Dio è nostro Padre? Chi assicura i bambini soli, orfani, abbandonati, che essi non sono soli, che c'è un Padre che li ama, li conosce per nome e pensa a loro?
È Gesù. Sentite che cosa dice ai suoi amici.
Nessuno conosce e ama il Padre come me.
Quando parlate con lui dite: Padre nostro...
Gesù insegna che il Padre suo è anche il Padre nostro.
E noi siamo fratelli.
Perché siamo fratelli? Noi siamo tutti fratelli perché abbiamo un solo Padre, il Padre nostro che è nei cieli.
Se il Signore Dio è Padre di tutti, noi siamo una sola famiglia e gli uomini sono tutti fratelli.

– Mio fratello è l'africano, anche se ha la pelle nera...,
– Mio fratello è il giapponese, anche se parla una lingua che non capisco...

Lasciare che i bambini inventino quasi una filastrocca... Ma non diamo l'impressione che i fratelli siano solo lontani, fantomatici bambini del mondo...

6. Ogni uomo è mio fratello

– Mio fratello è anche il mio compagno di banco che ieri mi ha rovesciato la scatola dei colori...,
– Mio fratello è anche il povero che vedo per la strada, anche se chiede la carità, ha i vestiti stracciati e la barba lunga...,
Noi formiamo una grande famiglia: il Signore Dio è Padre di tutti e vuole che tutti viviamo come fratelli.

Esprimere graficamente questo concetto incollando sul cartellone preparato la volta scorsa, accanto ai nomi dei bambini, le illustrazioni dei bambini presentati all'inizio della conversazione. Tracciare un raggio di luce che arrivi a loro. Attorno a questo cartellone si può improvvisare una piccola celebrazione.
Catechista: *Ti ricordiamo, Padre nostro, il nostro fratello, amico... Sta sempre con lui, non abbandonarlo mai, proteggilo dai pericoli e fa che sia sempre contento.*
Tutti: *Ricordati, o Padre nostro!*
Lo stesso si faccia per gli altri. Se qualche bambino vuol ricordarsi di qualche suo amico, lasciar fare con semplicità...
Alla fine, a modo di conclusione, il catechista legge dal catechismo la formula riassuntiva:

Se ci vogliamo bene Dio Padre è con noi ed è contento.
Se facciamo la pace Dio Padre è con noi ed è contento.
Anche quando non siamo buoni Dio Padre non ci abbandona...

Attività

1. Collettiva: il cartellone (vedi sopra) e la celebrazione.
2. Disegnare un girotondo di bambini delle diverse razze.
3. Imparare un ritornello di girotondo.

1C/IL SIGNORE CI TIENE PER MANO

Orientamenti

1. Obiettivo

Far scoprire al fanciullo che Dio Padre non solo l'ha pensato e lo conosce per nome, ma si interessa a lui continuamente e lo tiene come per mano. Questa convinzione deve far nascere dal cuore del fanciullo un sentimento di confidente (fiduciosa) sicurezza e di gioia intima e profonda.

2. Riflessioni sul tema

Riportiamo da *Il nuovo catechismo olandese* qualche linea di presentazione del mistero umano e cristiano che è costituito dalla famiglia (pp. 462-465):

« Quando qualcuno mi domanda chi sono, io non gli dico soltanto un nome, ma anche un cognome. Così indico la famiglia da cui provengo. Perfino in una cosa tanto personale quale il nostro nome, si trovano inclusi i nostri parenti. Questo fatto esprime il legame inevitabile che ci unisce alla nostra famiglia. Il colore dei nostri capelli, i tratti del nostro carattere, sicuro, il fatto stesso della nostra esistenza, tutto dobbiamo ad altri. Essere uomo vuol dire appartenere ad altri, essere contessuti dei fili e sul telaio di altre vite. Due esseri umani, e dietro di loro due famiglie. Due correnti di umanità sono venute a convergere, a riunirsi, e, a un dato momento... io ho cominciato a esistere.

La famiglia è il nido dove sboccia il primo sorriso. Sorridere: nessun animale ne è capace. Il bambino riconosce la propria mamma. L'essere umano riconosce l'essere umano. "*Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem*". Così cantava il poeta Virgilio. "Incomincia, o bambinetto, a riconoscere con il sorriso la tua mamma".

Nella cerchia della famiglia, il bambinetto, in quanto essere umano, diviene consapevole e fa questa scoperta: ah! io pure conto, insieme agli altri! Papà, mamma, fratellini, sorelline, amichetti, vicini, nonni — vengono tutti scoperti movendo dalla famiglia. Incontrando gli altri, si cresce come uomini. Infatti l'uomo è fatto per l'amore.

I primi "altri"sono il papà e la mamma. Nella vita nessun rapporto esercita un'influenza più profonda di quello esistente fra genitori e figli. Tale rapporto non potrà mai essere cancellato. Si rimane figli dei propri genitori.

Nella famiglia ha il suo inizio anche il cammino verso l'altro, che a noi viene nella persona di tutti gli altri. Anche Colui che attraverso i genitori crea il bambino e lo fa crescere, viene conosciuto in prima istanza nei genitori.

Il bambino non può conoscere Dio da solo. Mentre grida gioca o piange, egli si sente a suo agio nel suo piccolo mondo che per lui è tanto grande e dove la

bontà, l'onnipotenza, l'onnipresenza sono papà e mamma. Il modo in cui abbiamo imparato a conoscere i nostri genitori esercita un'influenza indelebile sulla nostra idea di Dio. Certo, i nostri genitori non sono i soli a formarla. Ogni essere umano che nel corso della vita ci voglia bene, è sempre di nuovo un'immagine della bontà di Dio. Così molte cose cresciute forse un po' storte per incapacità o negligenza dei genitori, possono venir raddrizzate. Tanto più che nell'uomo esiste qualcosa che continua a cercare oltre il padre e la madre, oltre qualsiasi altra creatura umana. Dio non è un puro e semplice ingrandimento del padre, della madre o di chicchessia. Dio è la bontà stessa per la quale, in definitiva, è fatto il cuore umano. Dio è "l'altro" più vero nel quale il nostro cuore resterà sempre meno deluso a mano a mano che impareremo a conoscerlo meglio. Ciò significa conoscerlo in Gesù, compagno del nostro destino e nostro Dio ».

3. Note pedagogiche

La certezza della presenza amorosa e rassicurante di Dio « che non si vede » arriva ai bambini attraverso la bontà, la benevolenza delle persone che lo circondano e che lui può vedere fisicamente. Il bambino si convincerà di essere oggetto dell'amore onnipresente di Dio Padre nella misura in cui si sentirà al centro dell'attenzione, del rispetto, della disponibilità dei genitori, dell'insegnante, del catechista. Anche in questo caso il messaggio non passerà principalmente attraverso le parole, ma sarà mediato dal comportamento, dagli atteggiamenti, dai gesti degli educatori. Il catechista sarà di nuovo chiamato a ricordarsi che l'incontro catechistico diventa per lui una verifica della verità della sua fede e dell'autenticità del suo interessamento verso i bambini. A catechismo, specialmente con i piccoli, non si deve barare, giocare a « ripetere » la lezione... « Gli uomini hanno bisogno soltanto di una cosa — dice Simone Weil —, di qualcuno che presti loro veramente attenzione; cosa difficile, rara, quasi un miracolo ». Per questo il procedimento catechistico prenderà l'avvio dall'esperienza delle relazioni di amore, di sicurezza, di presenza, di protezione che il fanciullo possiede sul piano umano. Si appoggerà sul suo bisogno di essere amato, di essere valorizzato, di « contare » agli occhi di chi lo circonda. Nei gesti di amore, di attenzione dei quali il bambino è fatto oggetto ogni giorno, noi gli dovremmo far scoprire il disegno di amore di chi lo ama e lo cerca attraverso essi.

Generalmente fra le tante categorie e segni ai quali si ricorre per far scoprire e approfondire il senso di Dio ai fanciulli, i segni tratti dalla vita familiare sono privilegiati. E si capisce subito il perché. Ci sono però delle difficoltà: parecchi fanciulli, si sa, hanno nella loro famiglia una esperienza ben povera e forse negativa e controproducente a questo riguardo... Bisognerà allora scartare questi segni perché ambigui? Non sembra il caso:

1. Si priverebbe l'insieme dei fanciulli di una via che rimane pur sempre privilegiata e ricca di suggestioni e di applicazioni.

2. Inoltre non bisogna dimenticare che anche i fanciulli le cui esperienze familiari lasciano a desiderare hanno fortunatamente delle esperienze affettive marginali: l'amore di una nonna, di una zia, di una sorella più grande, della stessa catechista... Questi legami affettivi secondari, anche se non valgono a sostituire i vantaggi di un'esperienza familiare stabile e gratificante, hanno un reale valore compensatore per questi fanciulli e offrono loro l'occasione

di fare l'esperienza umana insostituibile della gratuità dell'amore. Naturalmente si avrà cura con questi bambini (ogni volta che si invita a pensare a qualcuno che vuol loro bene) di nominare più categorie di persone, perché anch'essi si sentano coinvolti ed interessati.

3. Infine, a detta di molti psicologi, il bisogno di essere amato è così forte in questi fanciulli sfortunati che si produce in loro un'immagine ideale dell'esperienza di amore familiare che a loro è venuto a mancare. In questo modo, malgrado tutto, avremmo nei segni ricavati dalla vita familiare, un ideale punto di partenza per una valida catechesi, a patto, beninteso, che lo si sappia trattare con tatto e discrezione.

Tracce per l'incontro

1. Chi ci ama pensa a noi

Suggeriamo due piste di avvio.

1. Il catechista prepari per ogni fanciullo una immagine o un segnalibro e la faccia trovare al posto di ognuno. In bella grafia, molto leggibile, scriva sul retro il nome di ognuno. Lasci che per qualche momento i fanciulli la guardino, se la mostrino a vicenda. Conviene che siano diverse l'una dall'altra perché i fanciulli non si sentano trattati alla stessa maniera, come in serie.
Attirare quindi l'attenzione e attraverso una serie di domande aiutare i fanciulli a scoprire perché sono stati felici di trovare un ricordino con il proprio nome:
– gioia di possedere una bella immagine,
– gioia di vedere il proprio nome scritto su di essa,
– gioia perché il catechista ha pensato a noi prima di venire in classe.
Naturalmente è su quest'ultima osservazione che bisogna, a poco a poco, portare i bambini: le immagini trovate sono il segno del pensiero affettuoso del catechista.

2. Un'altra pista può essere quella di uno sguardo alla giornata del fanciullo, con la scoperta di quante persone pensano a lui, lavorano per lui, si sacrificano per lui.
– La sveglia del mattino, *il saluto e il bacio di papà e mamma, la colazione, i preparativi per la scuola...*
– La scuola: *l'impegno della maestra, il suo desiderio di insegnare e farli crescere, di aiutarli a scoprire...*

Quante persone lavorano per noi, perché siamo contenti, perché cresciamo sani, intelligenti.

– *Il* papà *che va a lavorare e si alza presto al mattino... (commentare l'illustrazione a p. 16 del papà sul camion che saluta il bambino che va a scuola).*
– *La* mamma *che gira tutto il giorno per casa: cucina, fa le pulizie, lava la roba (vedi illustrazione a p. 17), va a far le spese...*

E mentre fanno queste cose pensano a noi:
Sul cruscotto del camion di papà c'è la fotografia della moglie e dei figli. E quando la guarda sorride e vince la stanchezza.
La mamma mentre è a casa che lavora si domanda: « Cosa farà adesso il mio bambino? Starà imparando a scrivere? Starà ascoltando una bella storia, cantando o giocando con i compagni? E quando va al Supermarket a fare le spese si ricorda sempre del suo bambino. Compera un paio di calze, un golfino per l'inverno e... magari anche un pacchetto di caramelle o di biscotti.

2. Il senso di una cartolina

Le persone che ci vogliono bene ci sono sempre vicine, anche quando noi siamo lontani e non le vediamo. Pensano a noi, lavorano per noi. Fanno di

tutto perché siamo contenti. È bello pensare a queste cose. Ci accorgiamo che noi stiamo loro a cuore. Ricordo, durante queste vacanze, quanta gioia ho provato, nel ricevere qualche cartolina dal mare o dalla montagna. Erano i bambini che avevo a catechismo lo scorso anno che si sono ricordati del loro catechista. In quei momenti noi eravamo vicini anche se c'erano tanti chilometri di distanza, perché ci « pensavamo » a vicenda.

3. Gli amici si ricordano di Mimmo

Ricordo la gioia di un bambino che si chiamava Mimmo, quando sono andato a trovarlo all'ospedale e gli ho portato una grande cartolina con la firma dei suoi compagni di scuola di catechismo. Com'erano luminosi i suoi occhi!
A Mimmo erano morti il papà e la mamma in uno scontro automobilistico. Pensava di essere solo e abbandonato da tutti; ed invece ora scopriva che c'erano ancora tante persone che gli volevano bene e pensavano a lui.
Quella sera io ho detto a Mimmo: « Tu non sei solo. Dal cielo papà e mamma pensano a te e ti proteggono. E anche qui rimangono molto amici, molte persone che si prenderanno cura di te... Ma tu hai imparato (e ormai lo conosci) che c'è Qualcuno che pensa sempre a te. Egli ti conosce per nome e non ti lascia mai solo ».

4. Una mamma può dimenticarsi del suo bambino?

Lo conosciamo anche noi. È Dio nostro Padre.
Sentite che cosa si dice nel libro di Dio (leggere dal Catechismo p. 17).

Una mamma può dimenticarsi del suo bambino?
Anche se una mamma si dimenticasse del suo bambino
il Signore non si dimenticherà mai di lui.
Il Signore è Padre che non si dimentica mai di nessuno.

Una mamma non dimentica mai il suo bambino. Ma anche la mamma più buona non gli può sempre stare vicino, e un giorno essa lo abbandonerà, perché tutti devono morire. Dio nostro Padre pensa sempre a noi. Anche se noi non lo vediamo è vicino.

5. Il Signore ci tiene per mano

Sta con i buoni e cerca con amore anche i cattivi. Non si stanca di stare vicino ai suoi figli. Non si dimentica mai di nessuno. Anche il bambino più solo e sfortunato. Anche chi non ha conosciuto papà e mamma, anzi, proprio a questo Dio Padre sta più vicino. Il Signore dice anche a questo bambino (leggere dalla Bibbia):

Non temere!
Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni
tu sei prezioso ai miei occhi
ti tengo sempre sul mio cuore (*Is* 43,1-4).

Se io dicessi: « In questo momento la mamma di Carla sta pensando a lei », forse non direi una cosa giusta. Certamente la mamma la ama e lavora per lei, ma magari in questo momento sta comprando alla Standa e non può pensare a lei.

Io posso invece dire:

« In questo momento Dio nostro Padre pensa a noi:
pensa a Carla,
pensa a Giuliano,
pensa a Gisella... ».
E sono sicuro che è veramente così, perché egli non fa nient'altro che pensare a ciascuno di noi come il più buono di tutti i papà.

6. Io sono sempre con te

– Quando papà ci sorride: è lui che ci sorride e benedice;

– quando il sole splende nel cielo e il nostro cuore è pieno di gioia: è lui che sorride e pensa a noi...

– quando sono triste e solo, egli mi dice: tu non sei mai solo, io sono con te, ti tengo per mano, ti porto nel cuore.

Anch'io penso alle persone a cui voglio bene. Penso alla mamma quando sono a scuola; penso ai nonni che mi hanno fatto un regalo; penso agli amici che ho conosciuto in vacanza al mare...
Guardo la mamma che lavora per me in cucina e nel mio cuore le dico « Grazie ». Vado incontro a papà che torna dalla fabbrica e gli faccio festa e gli do un bacio grosso così... Anche al Signore Dio, nostro Padre, voglio dire « Grazie ». Ormai conosco il suo nome e posso parlare con lui. Gli dico: « Grazie di tutto, Signore Dio nostro ».

Attività

1. *Collettiva*: fare assieme ai bambini la ricerca delle persone che pensano sovente a noi. A mano a mano che i bambini dicono qualche nome, il catechista lo scrive sulla lavagna. Alla fine leggere l'elenco con senso di gratitudine.

2. Insegnare un canto o un ritornello. Per es. *Per la vita che ci dai...*
Si possono inventare dei versetti che canterà il catechista e ai quali risponderanno i bambini. Per esempio:

Cat. — per i nostri genitori... Alleluia!
Fanc. — Ti ringrazio mio Signor...
Cat. — Perché pensi sempre a noi...

3. Fare un disegno o un altro lavoro da regalare a mamma e a papà come segno che si pensa a loro.

1D/O SIGNORE DIO, È GRANDE IL TUO NOME SU TUTTA LA TERRA!

Orientamenti

1. Obiettivo

Aiutare i fanciulli a scoprire nell'universo le tracce della presenza di Dio, del suo amore per gli uomini, perché esprimano ammirazione, adorazione, fiducia, ringraziamento.

2. Riflessioni

Nel primo articolo del Credo professiamo la nostra fede « in Dio creatore del cielo e della terra ». Forse non ce ne rendiamo conto, ma questa espressione così « consunta » dall'uso, tanto da apparirci quasi banale, priva di mordente, è ricca di importantissime conseguenze. Potremmo dire che, addirittura, condiziona la nostra *visione del mondo.* Infatti:

1. Con essa noi riconosciamo che il mondo non è il risultato di forze ignote e impersonali, un capriccio del caso... bensì il *progressivo realizzarsi di un disegno di amore* che ha la sua spiegazione e la sua origine nel cuore di un « PADRE ».

2. Questa affermazione ci colloca immediatamente in un *clima di ottimismo e di fiducia*: il mondo ha un senso ed uno scopo che va al di là di ogni nostra attesa e speranza. Ciò dà un senso al nostro agire nel mondo, e ci aiuta, se non a comprendere e ad accettare, almeno a guardare con uno sguardo di fede il male, i limiti, le sofferenze che scopriamo nel creato.

3. La creazione non soltanto è fondamentalmente buona (« E Dio vide che ciò era buono », *Gen* 1), ma reca in sé l'impronta, il marchio di fabbrica del creatore. Essa, cioè, è un *segno* che rivela Dio (« I cieli raccontano la gloria di Dio! », *Salmo* 18). Per chi la sa guardare, la natura nel suo complesso e nelle sue singole manifestazioni parla il linguaggio di Dio. Le cose create, dalle più grandi alle più umili, dalle più meravigliose alle più comuni, sono il segno di Dio più semplice, più intuitivo, più elementare, ma anche il più universale. « Se la natura non ci dà Dio non ha adempiuto il suo compito... La natura, per chi sa vederla, ha un portamento religioso; è un perpetuo "Ecce Deus: Dio è qui" » (Sertillanges).

A queste *considerazioni* di indole teologica ne vanno aggiunte alcune *di indole psicologica.*

1. L'infanzia e la fanciullezza costituiscono un *tempo privilegiato di scoperta.* Spontaneamente poeta e contemplativo il fanciullo entra facilmente in comunione con le cose che lo circondano, ne comprende facilmente il linguaggio.

2. La scoperta del creato, che il fanciullo inizia in forma sistematica e positiva con l'*entrata nella scuola*, deve diventare per il fanciullo rivelazione del volto di Dio. Il mondo verrà scoperto perciò:

- come dono di Dio,
- come rivelazione del suo amore e della sua provvidenza,
- come segno della sua grandezza e onnipotenza.

Scopo di questa scoperta e termine del cammino che faremo percorrere al fanciullo non è di presentargli il *dogma della creazione dal nulla* di tutte le cose da parte di Dio. Si correrebbe il rischio di sottolineare, ancora di più, l'immagine di un Dio fabbricante (o costruttore) che è consona al modo di pensare del bambino. Molto più importante è che egli veda Dio come colui che ci dona ogni cosa e si prende cura di noi.

3. Note pedagogiche

Il bambino di 6 anni è ancora nell'età della scoperta del mondo circostante. Le sue giornate sono riempite dalla esperienza di sempre nuove scoperte. Il mondo per lui è qualcosa di meraviglioso che egli scopre con entusiasmo. È un piccolo Robinson Crusoè che si accinge ad esplorare l'isola misteriosa. Ogni scoperta desta in lui un entusiasmo e una ammirazione che stupisce l'adulto, ormai abituato alle cose.
Il bambino guarda le cose con meraviglia, perché se ne accorge per la prima volta. Egli guarda le vecchie cose del mondo con occhi nuovi, vergini; per questo il suo sguardo è sempre stupito e meravigliato.
Dobbiamo favorire, e in certo modo profittare di questa disposizione, per fargli scoprire insieme al mondo anche Dio.
D'altra parte è proprio questo l'unico modo di scoprire veramente il mondo, scoprirlo profondamente legato e dipendente da Dio.
A questo fine non dobbiamo ricorrere a cose strane, esotiche o lontate. Si facciano contemplare le cose a lui vicine: un fiore, una sorgente, un raggio di sole che filtra nella penombra dell'aula, le ali di una farfalla, i riflessi di una piuma d'uccello, una conchiglia, un frutto maturo, i colori dell'arcobaleno scomposti da un prisma...
Non è necessario ingozzarli tutto in una volta con esperienze molteplici e dispersive. Il bambino ha una grande capacità di meraviglia, i suoi sensi sono agili, vigili, assetati di esperienze, ma la sua intelligenza è ancora legata e poco agile.
Non interrompiamo la meraviglia suscitata da un'esperienza, producendone un'altra. Lasciamola approfondire e sedimentare. Il bambino è un super-attivo, ma anche ricco di immaginazione e capace di contemplazione; può quindi fermarsi a lungo su una impressione.
Non interrompiamo la sua contemplazione con richiami e preoccupazioni didattiche. L'ammirazione e la contemplazione sono già un incontro con Dio. Un richiamo li distrarrebbe e romperebbe un poco l'incanto. Il pensiero religioso sia suggerito in continuità con la loro ammirazione, così per esempio: « Come è grande il Signore che ha fatto queste cose ». L'ammirazione così si sposta naturalmente dalla cosa a Dio senza che l'impressione venga spezzata.

Tracce per l'incontro

In questa enunciazione, più che nelle altre, sono possibili numerose piste di approccio o di svolgimento, e diversi itinerari catechistici. Il testo presenta il tema dell'ammirazione e della scoperta di Dio nella creazione in un'unica enucleazione. Pensiamo che nella catechesi viva non ci si possa accontentare di un solo incontro. Bisognerà prevederne almeno 2 o 3: uno *centrato sulla scoperta e sulla meraviglia, un* secondo *preoccupato di far leggere i fanciulli in profondità e cogliere il significato dei segni creaturali, un* terzo *che concluda con una celebrazione riassuntiva di tutta l'unità.*

L'incontro può prendere l'avvio per esempio da:

1. una conversazione sulle vacanze passate dai fanciulli al mare, in montagna o in campagna;

2. dalla proiezione di una serie di diapositive a colori di scene di natura: mare, montagna, fiori, animali...

3. dall'esperienza e dall'osservazione diretta: portando in classe, per esempio, una gabbietta con uccellini, una boccia con i pesci rossi, un vaso di fiori, delle piantine, dei semi, dei frutti...

NB. Lo scopo di questa prima parte della conversazione è quello di favorire nel fanciullo una scoperta piena di meraviglia. Dunque bisognerà:

1. fornire l'occasione della meraviglia,

2. lasciare il tempo di meravigliarsi senza fretta e senza forzature,

3. esprimere questa meraviglia con qualche espressione esclamativa o con qualche breve versetto cantato.

1. La nostalgia e il ricordo delle vacanze

È già più di un mese che è cominciata la scuola e qualcuno di voi comincia già a sentire la stanchezza. Mentre la maestra parla e spiega qualcuno pensa con nostalgia alle vacanze trascorse. La sua fantasia gli fa vedere mille cose belle che ha ammirato, gli fa ricordare avventure, luoghi, persone, incontri...

Lasciare che i fanciulli si inseriscano nella conversazione. Stimolare i loro ricordi con domande: dove hanno passato le vacanze, con chi, cosa hanno visto...

Le vacanze sono belle e attese da grandi e piccini, perché si è liberi di correre, di giocare. Non c'è il lavoro, non ci sono i compiti, né la scuola... Sono belle perché si va via dalla città, dai suoi rumori, dai suoi odori, con la mancanza di verde... E si va in montagna o al mare o in campagna, dove si godono tante cose belle...

2. Le meraviglie della natura

Invitare i fanciulli alla conversazione, alla ricerca:

Montagna: *il bel fresco, l'aria pura e profumata, i boschi di pini con gli scoiattoli e gli uccelli, la neve, il cielo limpido e azzurro, il rumore del fiume, le mucche al pascolo con il campanaccio che suona, il buon latte fresco e profumato...*

Mare: *l'acqua tiepida, la sabbia calda che pizzica i piedi, la raccolta di conchiglie, di pesciolini, le costruzioni di sabbia, i giochi sulla spiaggia, la libertà di bagnarsi e spruzzarsi, di rotolarsi al sole sulla sabbia bagnata, le gare di nuoto...*

Quante cose belle e nuove si scoprono al mare e in montagna, durante le vacanze o quando vi andiamo per il week-end o alla domenica! Basta andare ai giardini pubblici per vedere come è diversa la vita! Veder sorgere il sole tra le vette delle montagne dipinte di rosa e di oro, e vederlo tramontare (quasi

affondare) nel mare in una festa di mille colori! Svegliarsi al mattino baciati da un raggio di sole che penetra nel buio della stanza...
Mi piace la luce del sole che riscalda il mondo e fa maturare i frutti sulle piante. Mi piace, la sera, guardare la luna e contare le stelle e imparare i loro nomi strani e meravigliosi. Ma è utile e buona anche la pioggia che disseta l'erba e i fiori e fa crescere le piante nelle foreste. Mi piace il giorno, ma anche la notte. È bello il mattino quando tutto si risveglia e riprende la vita, ma è bella anche la sera quando i fiori chinano il capo per dormire, e gli uccelli e gli animali ritornano ai loro nidi e alle loro tane.
Sono meravigliose le cose che riempiono la terra e la rendono varia e sempre nuova. Mi piace tutto ciò che si muove, che rotola, che fa rumore...
Chiudiamo gli occhi per un istante e cancelliamo dal mondo tutte le cose. Come sarebbe il mondo senza gli alberi, senza i gatti, i cavalli, gli uccelli, senza il sole e la luna, senza il vento e la pioggia..., senza le case e senza gli uomini che lavorano... Come sarebbe?

3. La tristezza della natura profanata e distrutta

Non siamo troppo idilliaci ed elegiaci nella nostra descrizione. I fanciulli hanno, purtroppo, in maniera sempre crescente, anche l'esperienza di un mondo rovinato, di una natura profanata dall'intervento irrispettoso dell'uomo, dalla sua avidità che rasenta la rapina. In molte parti l'equilibrio naturale è spezzato, l'ecologia distrutta. A partire dall'esperienza che fanno nella vita cittadina e leggendo e commentando anche l'illustrazione di p. 18, continuare dicendo:

Se gli uomini non stanno attenti rischiano davvero di distruggere queste cose così meravigliose. L'uomo costruisce cose grandi e belle ma è anche capace di distruggere. Costruisce palazzi e città ma non lascia verde e spazio per i giochi dei bambini, che devono scendere in strada. Costruisce i ponti e le dighe, ma rovina vallate, sradica e distrugge foreste, piante e fiori... Impianta fabbriche ed officine ma i vapori appestano l'aria delle nostre città e gli scarichi uccidono e avvelenano i pesci dei fiumi e dei laghi. Riempie i supermercati e le vetrine di prodotti sempre nuovi, ma anche le città di rifiuti...

4. Come sono grandi le tue opere, Signore

Come sono grandi e meravigliose le cose che riempiono il mondo. Anche Gesù, mentre camminava con i suoi amici lungo le strade del suo paese, mentre costeggiava il lago o saliva sulle colline, era tutto meravigliato e commosso. Faceva vedere alla gente i doni meravigliosi che Dio ha creato per noi:

« Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non ammassano nei granai. Eppure il Padre vostro che è nei cieli li nutre. Osservate come crescono i gigli del campo; non lavorano, non filano; eppure neppure Salomone, il grande re, ebbe un vestito così bello e variopinto come il loro ».

È Dio nostro Padre che ha fatto tutte le cose grandi e belle
– Lui ha creato il sole e la luce,
– Lui ha acceso le stelle del cielo,
– Lui manda il bel tempo e la pioggia,
– Lui ha voluto che i cavalli corressero per la pianura,
che gli uccelli volassero nel cielo,
che i pesci guizzassero nell'acqua,
– Lui fa crescere l'erba e i fiori.

Guardando tutte queste cose noi diciamo « O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra! ».
« O Signore, tu sei grande e potente!
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria! ».

5. Opere del Signore, benedite il Signore

Un giorno un amico di Dio guardando i fiori, il sole, gli animali, l'acqua, fu così contento che cantò a Dio questa canzone:
« Sole e luna benedite il Signore!
montagne e colline benedite il Signore!
Uccelli del cielo benedite il Signore!

NB. Scegliere qualche versetto dall'inno dei tre giovani, *Dan* 3,52-90. Al posto dell'inno di Daniele si può prendere qualche versetto del salmo 103, o dal Cantico delle creature di S. Francesco.

Attività

1. Imparare un canto di ammirazione e di lode. Per esempio la seconda parte del Santo: « I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli! ». Oppure il catechista dopo aver letto qualche versetto dell'inno di Daniele ne canta qualcun altro, dopo aver insegnato ai bambini il ritornello « Benedite il Signore ».

2. Invitare i bambini a scegliersi un versetto dell'inno dei 3 fanciulli (*Daniele*) e quindi esprimerlo con il disegno o con altra tecnica espressiva.

NB. I vari disegni potranno essere attaccati lungo le pareti dell'aula, insieme ad altro materiale visivo che il catechista avrà usato durante la conversazione. Quando saranno stati applicati tutti i disegni, si può improvvisare una breve « celebrazione ». Ci si colloca davanti al disegno. Il *bambino* che l'ha fatto o ritagliato lo descrive in poche parole. Il *catechista* canta (o recita) il versetto del cantico dei tre fanciulli (*Salmo* 103, o il *Cantico delle Creature*) che viene commentato nel disegno. I *fanciulli* rispondono con un versetto cantato o recitato: ad es., *O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra! Sei molto grande, Signore nostro Dio! Ti ringraziamo per le cose che ci hai dato...* ».

LA CELEBRAZIONE CATECHISTICA

Prima di presentare una celebrazione vogliamo in brevi tratti dire che cosa è, a che cosa mira, come si prepara. Lo facciamo riportando una pagina del Catechismo Canadese, *Viens vers le Père*, Guide du maitre, pp. 20-21.

A) Che cosa è una celebrazione?

È un'attività catechistica privilegiata che riprende e ricapitola il messaggio di un certo numero di incontri catechistici, nel quadro di una preghiera comunitaria. Parente stretta della liturgia, della quale costituisce una vera iniziazione, essa comporta di solito i seguenti elementi: *a*) una proclamazione della parola di Dio; *b*) un canto di meditazione; *c*) una preghiera comunitaria; *d*) un gesto o un rito sacro, per esempio la venerazione del libro della Bibbia.

B) Condizioni per la riuscita

Una celebrazione non sopporta la mediocrità. Essa deve essere minuziosamente preparata ed eseguita con cura.

1. *Preparazione*

– Prevedere e raccogliere tutti gli accessori necessari: Bibbia, dischi, illustrazioni, candele, fiori...
– Prevedere fin nei dettagli lo svolgimento del rito per evitare esitazioni o improvvisazioni.
– Se si invita a presiedere un sacerdote (ad esempio nelle celebrazioni penitenziali) inviargli preventivamente il testo della celebrazione e incontrarsi con lui per accordarsi sul suo ruolo e sui suoi interventi: quando parlerà, ciò che dirà, i gesti che farà...

2. *Esecuzione*

a) *il clima.* La celebrazione si deve svolgere in una maniera semplice e viva, che conduca al rispetto e alla preghiera. L'esperienza insegna che, in questo clima, i fanciulli riescono veramente a raccogliersi e ad entrare nel cuore e nello spirito della celebrazione. Si farà lo sforzo di rispettare e di utilizzare nel miglior modo possibile i loro interventi spontanei: riflessioni, suggestioni, suggerimenti di canti e di gesti, ecc...

b) *Lo svolgimento.* Non bisogna mai « ripetere » una celebrazione, ma si avrà cura di spiegare bene in antecedenza il loro ruolo ai bambini ai quali è affidato un compito speciale. Una celebrazione non comporta né attori né spettatori. Tutti i partecipanti compiono insieme il medesimo cammino spirituale. Per questo, quando si invitano i genitori, non lo si fa perché assistano ad una cerimonia, ma perché vi partecipino attivamente con i loro figli. Si chiederà che anche loro si uniscano ai gesti e ai canti dei bambini. Se la celebrazione si svolge nell'aula di catechismo (si può svolgere naturalmente anche in Chiesa!) si baderà di curare bene il passaggio alle attività profane. Il passaggio sarà costituito dall'esecuzione di un canto...

GRANDE È IL TUO NOME, O SIGNORE

Schema di celebrazione

1. In principio non c'era nulla...

Catechista

In una notte stellata, tanto tempo fa, un gruppo di amici di Dio stavano raccolti attorno al fuoco, nella aperta campagna, e parlavano e cantavano, dopo aver passato la giornata a raccogliere e mietere il grano. C'erano gli anziani dalla barba bianca; c'erano le donne con i bambini in braccio che dormivano appoggiati sul loro seno, c'erano i ragazzi che, terminati i loro giochi, si avvicinavano in silenzio al gruppo dei grandi radunati attorno al fuoco. Essi erano ansiosi di sentire qualche anziano che raccontasse delle storie meravigliose. Ad un certo punto tutti fanno silenzio. Un uomo aveva staccato dal tronco di una pianta uno strumento musicale simile ad una chitarra e ne stava accarezzando le corde con le dita agili. Tutti stavano attenti perché sapevano che era un uomo di Dio e che parlava a nome del Signore. Fece qualche accordo sulla sua cetra, alzò gli occhi verso le stelle lontane e cominciò a cantare:

« *In principio non c'era nulla.*
Proprio nulla. Niente.
Solo il Signore Dio.
Dio nostro Padre pensava a tutti noi.
Allora volle creare il mondo,
volle fare come una grande casa per noi.
E così fece: il sole, la luna, le stelle,
i mari, i monti e la terra,
con le piante e gli animali...
Poi Dio creò gli uomini.
Li chiamò e donò loro il mondo intero ».

2. Opere del Signore, benedite il Signore

Per qualche momento tutti stanno in silenzio a meditare le parole dell'uomo di Dio. Poi un gruppo di giovani si alza ed intona un canto di ringraziamento che comincia così:

« *Opere tutte del Signore benedite il Signore!*
Cantate e celebratelo nei secoli! ».
Essi dicono: *Angeli del Signore, benedite il Signore.*

Tutti ripetono: *Benedite il Signore* (vedere Daniele 3,57-88; scegliere qualche altro versetto dei più significativi e suggestivi) e le ragazze si alzano e danzano davanti al Signore facendo risuonare i loro tamburelli.
È come se tutto il creato, tutte le cose belle che il Signore ha fatto, prendessero voce per lodare e ringraziare il Creatore. In realtà il sole, la luna, il mare, la pioggia, gli animali, gli uccelli, i fiori, i pesci... innalzano già una lode al Signore ubbidendo alla sua voce, facendo quello che lui ha stabilito di fare. Ma la loro è una voce muta, senza suono. Siamo noi uomini che possiamo prestare la nostra voce per lodare e ringraziare il Signore a loro nome.

3. Prestiamo la nostra voce alle creature di Dio

Il catechista invita, a questo punto, i fanciulli ad alzarsi e a mettersi in circolo e a tenersi per mano. Egli intona alcuni versetti del Canto delle Creature (Dan 3,57-88) *e i fanciulli rispondono:* Benedite il Signore!

NB. Al posto di questo canto può intonare qualche versetto di « Per la vita che ci dài... Alleluia! Ti ringrazio mio Signor, Alleluia! »;
oppure: « Lui ci ha dato i cieli da guardar... ».
Dopo il canto il catechista invita a fare una professione di fede in maniera di preghiera litanica.

4. La famiglia di Dio loda e benedice Dio, il Signore

Alla domenica, in chiesa, dopo aver ascoltato la parola di Dio che ci racconta le cose meravigliose che Dio nostro Padre ha fatto per noi, tutti i presenti esprimono la loro fede e la loro riconoscenza al Signore con una preghiera che comincia così:

CREDO in un solo Dio Padre onnipotente
creatore del cielo e della terra.

Anche noi vogliamo ringraziare e lodare Dio per tutto quello che ha fatto per noi. Rispondete ad ogni versetto: O DIO, TU SEI BUONO E POTENTE!

– Tu hai fatto il cielo e la terra,
– Tu hai fatto gli uccelli dell'aria e i pesci del mare,
– Tu ci doni l'acqua che disseta e dà la vita,
– Tu ci dai il pane nostro quotidiano,
– Tu rivesti di bellezza i fiori del campo,
– Tu ci metti nel cuore la gioia e l'amore,
– Tu ci concedi salute e gioia di crescere,
– Tu ci hai donato mamma e papà,
– Tu ci dai gli occhi per vedere la luce del sole e i colori dei fiori,
– Tu ci dai le gambe per correre sui prati...

Lasciare che i bambini aggiungano qualche altro versetto e poi concludere sommessamente con la preghiera a pag. 21 del Catechismo:

Hai fatto il sole e la luna, le stelle, la pioggia. Padre, tu sei potente, potente, potente: sei onnipotente.
Hai fatto il cielo e la terra per noi, Signore.
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.
Osanna, Osanna, Osanna!

Canto finale: « Lui ci ha dato... ».

Catechesi
Studi ed esperienze

IL NUMERO DI NOVEMBRE

URGENZE PASTORALI

Nella sua parte monografica, il numero è dedicato all'approfondimento di alcuni nodi della problematica di « evangelizzazione e sacramenti ». Sono punti « caldi », particolarmente urgenti, che costituiscono i « **passaggi difficili** » della **pastorale dei nostri giorni.**

Verranno esaminati questi punti:

- Rapporto fra religiosità, religione popolare e fede (A. Mazzoleni);
- Rapporto fra evangelizzazione e impegno politico (E. Chiavacci);
- Critiche marxiste al fatto comunitario cristiano e conseguenti stimolazioni per la pastorale (E. Segatti e il Gruppo di Redazione della Rivista).

Riprende in questo numero la rubrica « **catechesi e cultura contemporanea** » con la presentazione di F. Mauriac (G. Villani). Prosegue il sussidio: **Guida a « Il catechismo dei fanciulli »** (M. Filippi e B. Bartolini).

Catechesi
Fotoproblemi

IL NUMERO DI NOVEMBRE

LA PREGHIERA NEL NOSTRO TEMPO

Le 16 tavole in rotocalco presentano situazioni ed esperienze diverse di preghiera, da quelle ambigue (in quanto legate a vecchie o nuove istanze magiche, sacrali, sentimentali...) fino a quelle più mature e significative. Particolare rilievo viene dato alle espressioni giovanili di preghiera.

La Guida approfondisce la problematica della preghiera nella nostra civiltà tecnologica: le difficoltà che incontra e le prospettive che le si aprono.
Offre inoltre indicazioni molto concrete sull'educazione dei giovani alla preghiera.
La documentazione finale mette a contatto di esperienze vive e stimolanti.

informazioni

ABBONAMENTO A «CATECHESI» 1975

Per il loro interesse, si consigliano i Lettori di provvedere al più presto al « rinnovo » e a eventuali nuovi abbonamenti: i pagamenti giungono spesso con ritardi notevolissimi (fino a due mesi) e impediscono così la spedizione sollecita dei primi numeri dell'annata (con il pericolo di restarne privi, perché esaurita l'edizione). Per facilitare le operazioni di registrazione si prega di usufruire del conto corrente postale accluso, che riporta l'indirizzo e il numero di codice di ogni abbonamento. Indicazioni precise sulle condizioni di abbonamento per il 1975 (decorrenza dal 1° gennaio) si trovano nella secondo pagina della copertina.

AGENDA CATECHISTICA 1974/75

Questo prezioso « vademecum » dei catechisti viene ceduto al prezzo di L. 600 per copia (invece di L. 800) a quanti si servono della cedola allegata alla Rivista. Ricordiamo ai Parroci e agli altri Coordinatori pastorali che l'Agenda costituisce un dono intelligente, particolarmente apprezzato dai loro Catechisti.

GUIDA A «IL CATECHISMO DEI FANCIULLI»: «IO SONO CON VOI»

Il sussidio, presentato mese per mese sulla Rivista (cf pp. 65-96), verrà stampato anche in fascicoli a parte, in vendita presso le Librerie cattoliche oltre che nella Sede centrale della ELLE DI CI. Prezzo: L. 250 per ogni fascicolo di 24-32 pp.

MESSALE DELL'ASSEMBLEA CRISTIANA Feriale

Un ricco e accurato strumento di lavoro. Pronto per la fine di ottobre. (Si veda la presentazione diffusa alle pp. 62-64 della Rivista. Per l'acquisto, utilizzare la cedola acclusa).

ELLE DI CI EDITRICE - 10096 LEUMANN (TORINO)